Lo Sguardo dell'Aquila
antologia terza edizione

Lo Sguardo dell'Aquila

antologia terza edizione

Presentazione

Con la pubblicazione di questo volume siamo giunti ormai alla terza edizione del concorso letterario “Lo Sguardo dell’Aquila” realizzato dal Progetto Giovani della Comunità Montana del Friuli Occidentale. Un omaggio ai giovani scrittori premiati, da una giuria di qualità, per la loro opera sviluppata sul tema della vita in montagna.

Il Concorso “lo Sguardo dell’Aquila”, nato nel 2003, si pone come obiettivo la valorizzazione del territorio montano, ricco di avventure, difficoltà e gioie.

La partecipazione all’edizione 2007, a cui si riferisce questa pubblicazione, ha riscontrato un buon successo sull’intero territorio nazionale, ma in particolar modo sui giovani della nostra Comunità Montana, dai quali abbiamo ricevuto numerosi di racconti.

Le Politiche Giovanili della Comunità Montana, con le varie attività di tipo letterario, artistico e musicale intendono perseguire e promuovere le espressioni giovanili nel proprio territorio, in modo da far emergere potenzialità ed attitudini in continua evoluzione e favorire un percorso di maggiore consapevolezza delle proprie radici e del mondo odierno.

Michele Bernardon
Assessore alle Politiche Giovanili
Comunità Montana Friuli Occidentale

Premessa

Questa terza antologia dei racconti di montagna di giovani scrittori dimostra come i ragazzi riescano a cimentarsi anche nel campo della scrittura, raccontando esperienze, fatti reali o immaginari, ambientati spesso in luoghi poco conosciuti. Dai racconti si può notare quanto la montagna venga vissuta, in genere, come luogo "difficile", da conquistare, dove l'abitare è sempre più raro e lontano da qualsiasi "target" commercializzato all'odierna cultura. Ma il voler entrare in questi luoghi, il desiderio di parlare e scrivere racconti di montagna, fa ben sperare che in futuro i giovani vivano le "terre alte" non solo come luoghi impervi da scalare e salire ma come territori in cui abitare. Questo è l'auspicio che oggi ci facciamo, che anche attraverso iniziative come questo concorso i giovani possano avvicinarsi alla montagna, che oggi può dare molto rispetto al rapporto della qualità della vita, dei valori e dell'identità culturale.

Ringrazio la Comunità Montana del Friuli Occidentale per aver voluto localizzare il concorso in Comune di Cimolais, i partecipanti e i curatori dell'antologia e mi auguro che il concorso possa continuare anche in futuro al fine di favorire la conoscenza di queste nostre bellissime montagne alla popolazione giovanile.

Rita Bressa
Sindaco di Cimolais

Elisa Pessa

Google Map
Scambio di vedute

Se non lo trovi su Wikipedia o su
Google, vuol dire che non esiste
Messaggio su un forum

Alla lunga sono giunto a ritenere che le strade di un paese (o di una nazione) rappresentino al meglio la sua filosofia. Le strade americane, ad esempio, sono larghe e dritte come righe su fogli bianchi; coprono lunghe distanze, attraversano addirittura un intero continente, e spesso sono a senso unico, andata e ritorno, così che è difficile perdersi o deviare dal percorso prestabilito. Nel mio paese, invece, nel paesino dove sono nato e cresciuto, ci sono due strade parallele: una esterna, più veloce e trafficata, e una interna, che passa tra le case e ogni 150 metri è interrotta da una piazza. Queste due strade sono collegate da decine di altre stradine più piccole, che le tagliano diagonalmente, che si fingono tornanti di montagna e si arrotolano su se stesse, che si insinuano curiose fin dentro i cortili delle case, che si travestono, mescolandosi al flusso di una statale, per poi scivolare via dopo qualche metro verso i campi, in una miriade di curve e curvette che fanno da palestra ai neopatentati.

Le strade del mio paese sono così, confuse, e ti ci puoi perdere anche se le conosci da una vita. Così sono anche i miei pensieri, degni figli del posto dove vivo: si rincorrono, girano in tondo, imboccano una strada credendo di avanzare e invece tornano indietro, si mangiano la coda, si infilano al bar e aspettano in attesa di tempi migliori.

Le strade del mio paese non hanno un nome ma solo persone che le abitano (*"Allora, da qui devi andare giù, per dove abita l'Ilaria, giri a destra sulla strada di Pontello e dopo la prima, di nuovo a destra."*); dove distribuire gli elenchi o portare la posta è un po' un terno al lotto (*"Scusi, cerco una certa Menegon Maria in via 25 aprile." "Guardi hanno cambiato il nome della via due anni fa, adesso si chiama 11 settembre, solo che 'sta Maria non la conosco mica…" "Ma sì che la conosci, è la Talona, la mamma di Francesco. Lo vede il portone laggiù…")*; dove pezzi più o meno organici di me ancora persistono nell'ambiente naturale (*ginocchio destro, scorticato sulla ghiaietta del piazzale degli autobus – paraurti dell'auto verde, timbrato sul muretto del cimitero – Nokia blu, scartavetrato sull'asfalto per un numero di volte totale pari a 3, davanti alla posta, vicino a casa di Sonia e, di nuovo, sul piazzale degli autobus)*. Sono strade che conosco con gli occhi, tanto da poterle percorrere tutte bendato; le conosco con i piedi e le ruote dell'auto che riescono evitare buche, avvallamenti e infide pozzanghere dopo una pioggia; le conosco persino con il naso, anche se è il naso preso a prestito dal mio cane che un giorno sì e uno no se ne va in giro e ne cataloga i nuovi odori. Ma questi sono i modi "umani" per conoscere la realtà e io volevo qualcosa di più: volevo vederle come le vede Dio la mattina quando si sveglia e guarda giù, capire cosa gli passa per la mente mentre inzuppa il cornetto nel caffelatte e si complimenta (o maledice) per il lavoro fatto; volevo sapere dove butta l'occhio, su cosa si concentra e cosa, invece, tralascia; quello che si appunta sull'agenda con la nota *"Da modificare"*. Non è stato difficile capire a chi rivolgersi per un aiuto dal momento che esiste una sola cosa, su questo mondo, in grado di competere con Dio in quanto a onnisciente conoscenza: Google.

Ho cliccato sulle mappe satellitari chiedendomi perché mai qualcuno, al mondo, avrebbe dovuto far passare un satellite su uno sperduto gruppo di case che si poteva definire paese, forse, una trentina d'anni fa, ma che entro pochi anni sarebbe stato fagocitato nel territorio di qualche altro comune. Un paese che era una frazione, a sua volta frazionato in borghi e cortili, divisi da faide familiari che si sono trascinate/trascinano/trascineranno nei secoli finché estinzione della stirpe non sopravvenga, amen.

E invece c'è. La mappa, intendo. Il mio piccolo, scorbutico, paesino, potrebbe essere guardato dall'intero mondo se solo al mondo interessasse

minimamente. Ingrandisco l'immagine e vedo distintamente comparire le due strade parallele. Ingrandisco ancora e intravedo spiazzi grigi a forma di piazza. Ingrandisco ancora. E poi ancora. E poi ancora, fino ad osservare la piazza così come la vedrei se solo in questo momento mi prendessi la briga di affacciarmi dalla finestra. Un capolavoro di statica precisione, tanto netto e definito da farmi riconoscere le due figure umane che discutono vicino al monumento: sono il Glauco e Coassin.

Indietreggio consapevole di spiare sullo schermo un evento storico risalente allo scorso giovedì. Narrano voci di paese, infatti, di una litigata tanto eccelsa ed epocale da meritarsi addirittura l'articolo (*La* Litigata, sussurrano al bar, esattamente come se si trattasse de *La* voce Frank Sinatra o *Il* divin codino Roby Baggio).

Sta Coassin, infatti, con il braccio teso e l'indice puntato, il volto paonazzo di chi, prima di fermarsi al bar a salutare gli amici, è già passato a trovare il cugino e il vicesindaco (il che, tradotto in bottiglie, equivale più o meno a un buon litro di rosso che gli scorre già nelle vene); e sta Glauco, col pugno piantato nel fianco, e l'aria superiore di chi è ancora sobrio.

Non corre buon sangue e nemmeno buon vino tra loro due, sin da quando, più di un anno fa, si sono opposti uno all'altro per le elezioni comunali. Gli scontri erano vivaci e l'equilibrio massimo tanto che erano persino stati banditi privati sondaggi pre-elettorali. A Coassin erano stati assegnati i voti della famiglia Dinin al completo, dei Corrado e dei compari della segheria; mentre Glauco aveva fatto il pieno nella borgata di sottocleva (totale voti 6), tra i Pezzat e i Pavan.

Alla vigilia del voto rimanevano pochi indecisi, non imparentati con nessuno dei due candidati, ed erano stati proprio loro a decretare Coassin vincitore per una miseria di tre voti. Glauco non aveva preso bene il verdetto e aveva contestato, fino ad arrivare in tribunale, un paio di schede "sporche", con dei mezzi segni che erano proprio mezzi e andavano annullati. Così tra i due era cominciata una lunga e silenziosa guerra fredda: sguardi taglienti; risatine e sberleffi; grandi fracassi e baruffe al bar. E proprio così li aveva immortalati l'onniscente occhio di Google, durante una delle loro litigate - il cui volume, espresso in decibel, aveva abbondantemente superato il limite stabilito per la pubblica quiete - a rinfacciarsi che tu, sai solo distruggere e mai proporre, e tu, invece, sei interessato solo alla poltrona e non ti preoccupi di nient'altro.

Refresh. O update. O qualunque altro sia il vocabolo che la Premiata Ditta Google ha coniato e poi coperto con copyright © per definire l'aggiornamento delle immagini del satellite. L'immagine cambia, la vecchia sparisce archiviata in un server in Arizona per un tempo variabile X, e viene sostituita da una nuova, scattata dallo spazio un tempo Y fa. Di Glauco e Coassin più nessuna traccia ma il web, credo, saprà farsene una ragione.

La piazza ora appare deserta, tristemente priva di un qualunque motivo d'interesse. Le auto sonnecchiano ignare nel parcheggio, il monumento ai caduti, eretto a perenne memoria, giace dimenticato persino da coloro che presenziarono all'inaugurazione, seguendo il destino delle persone a cui fu dedicato.

Ingrandisco l'immagine. Mi sento come un angelo in missione di ricognizione, scendo in picchiata fino a sfiorare l'asfalto con il naso, mi risollevo, ruoto su me stesso e mi guardo attorno. Le immagini mantengono una definizione così impressionante da farmi davvero credere, per un istante, di volare fin dentro al bar.

Come ogni bar il Leonida è una repubblica autonoma. Ci si può entrare anche senza il passaporto perché da quest'anno ha stipulato un patto con l'Unione Europea e non sono necessarie nemmeno particolari vaccinazioni. Qui, al Leonida, il cannibalismo è stato abolito con la nuova gestione, rimangono però legali il gioco d'azzardo e l'improperio libero (concesso solo durante le partite in diretta di Sky). La fauna del Leonida la si riconosce per la tipica attitudine a dialogare con la testa: gli animali del branco, in particolare il genere maschile, non si salutano ma fanno un cenno alzando il capo. Strette di mano con la fauna del Leonida sono a vostro rischio e pericolo.

Tra gli animali più tipici che è possibile osservare c'è Eros, undicenne mascotte che con le sue consumazioni segna il cambiamento delle stagioni (gelato d'estate e coca cola d'inverno); lo Svizz, raro esemplare prevalentemente notturno che si incontra solo dopo il tramonto; LaVale, riconoscibile dal caratteristico straccio per pulire i tavoli sempre in mano; i TreDellAveMaria, cresciuti a latte e pacman nella stanzina sul retro del bar; il Rosso, esemplare motorizzato su due ruote che si nutre di miscela; la Betta, quindicenne nipote prediletta del capobranco e Mari, la sua migliore amica; e poi i senatori come il Resia, che detiene il record di patenti ritirate (due, per guida in stato di ebbrezza); Meni, dalla caratteristica Gazzetta sempre in mano; Lello, che saluta ogni nuovo arrivato tirando su con il naso; Scarpa, che in una memorabile

giornata di gioventù segnò pur avendo perso una scarpa a centrocampo; e Berto, anche conosciuto come ToccaFerroBerto per la sua peculiare capacità di predire con profetica precisione le disgrazie più agghiaccianti. Tra loro, capo spirituale e figura di rispetto, il Nonno.

Di chi sia nonno, il Nonno, non si sa. Di nessuno forse. Da dove venga… nemmeno questo si sa. Una mattina Angelo è venuto ad aprire il bar e l'ha trovato lì, fuori dalla porta, con le mani dietro la schiena e un cappello marrone in testa.

"Buongiorno." Gli ha detto.

"Buongiorno a lei." Ha risposto Angelo facendolo entrare. Da allora il Nonno non se n'è più andato, e nonostante i molti pomeriggi trascorsi tra la confortevole fauna del Leonida, la sua anima più vera rimane oscura e misteriosa, tanta misteriosa e oscura da risultare imperscrutabile persino a LaVale che, mentre lava le tazzine, si diletta nella lettura dei fondi di caffè.

Google fotografa tutto questo con asettica precisione, immortala il presente fossilizzandolo in gocce d'ambra digitali, come fosse la mosca di Jurassic Park. Peccato solo che, troppo preso com'è a star dietro al presente e rincorrere il futuro, non si accorga del passato. Si lascia sfuggire che il Leonida non è sempre stato così bello come ora, che d'estate non c'erano le sedie e i tavolini all'esterno, e quando ci andavi trovavi solo due vecchi perennemente ubriachi. Per vedere un po' di vita, allora, ti toccava andare in canonica dal prete e qui, più che il parroco, ci trovavi Rita.

La Rita di Frassaneit, la chiamavano, come se da sola potesse riassumere l'anima di un paese. Per tutta la sua esistenza Rita aveva presenziato, instancabile e affidabile, ad ogni battesimo e funerale, fino all'ultimo. Custode dell'anima di un comune, della sua morale e della sua memoria, la Rita era una donna che sorrideva sempre, in continuazione, e cantava da quando si svegliava fino a sera, quando recitava rosario prima di dormire. Abitava in una casa aggrappata con le unghie e con i mattoni al fianco della montagna e che stava in piedi solo per la volontà di chi l'occupava. Come la strada parallela più esterna, quella più veloce e trafficata, Rita era in grado di portarti dove ti serviva nel minor tempo necessario. Non so se avesse anche dei poteri paranormali ma è probabile di sì. Ricordo che una sera andai a trovarla assieme alla mia dolce metà e lei, prima che ce ne andassimo, mi prese per un braccio tirandomi da parte: non è per te, disse, e per quanto mi

scocci ammetterlo aveva ragione. Ci lasciammo due mesi dopo.

Ogni anno i bambini delle scuole, accompagnati dalle maestre, salivano fino a casa sua per un rituale a cui non sapevano nemmeno di partecipare: si sedevano nel cortile e fingevano di ascoltare mentre lei parlava di emigranti, pecore, fontane e gerle, così che la conoscenza, seppur un po' forzatamente, passava alla generazione successiva. Rita aveva quasi tutto: la gentilezza e la conoscenza, l'ironia e la dolcezza, le mancava una sola cosa, l'immortalità, e a causa di questo piccolo, infinitesimale difettuccio, Rita ci ha lasciato e da allora, con un posto da Custode vacante, impazza il toto-sostituto.

Tra i papabili all'elezione ci sono Maria e il Resia, rispettivamente di anni 76 e 71. I bookmakers danno per favorita la Maria che si è iscritta all'università della terza età e ha l'entusiasmo di un ventenne desideroso di conoscere il mondo. È un'abile narratrice, specializzata in racconti horror/gotici, e quando comincia a parlare di streghe e stregoni, diavoli e benandanti, è come se la luce nella stanza si spegnesse all'improvviso: l'aria si fa più fredda e dietro di te, un po' sulla destra, ti pare di sentire passi leggeri che si avvicinano (ma tu, ovviamente, eviti di girarti perché non credi a queste cose); poi fuori scoppia un temporale, il che è strano se pensi che, quando sei arrivato, c'era un sole che spaccava le pietre, (ma ancora la cosa non ti disturba: si tratta di un temporale estivo, dici, uno di quelli che scoppiano tremendi e improvvisi, e rimani imperscrutabile al tuo posto); poi ti accorgi che anche la Maria è sparita, e la sua voce si propaga nell'aria senza provenire da nessun luogo in particolare se non, forse, dalla tua mente (ed è qui che qualche brivido lo cominci a sentire); poi le immagini ti scorrono sopra, sotto, dentro i pensieri, e vedi donne chinate su un fuoco per terra, le spii da un vetro sporco di polvere, tu hai sette anni e quelle donne sono streghe (perché le streghe esistono, sono sempre esistite e sempre esisteranno, e non c'è modo migliore per crederlo veramente che stare a sentire la Maria che ti parla di loro).

Per questo, e per gli abbracci che distribuisce gratuitamente come fossero cosa di poco conto, la Maria è la candidata ideale ma, come spiegherebbero benissimo Coassin e Glauco, il risultato di pubbliche elezioni, da queste parti, non è mai scontato né privo di complicazioni.

In attesa che terminino gli scrutini l'unica il ruolo di Custode ad interim è passato al Nonno.

Il Nonno vive al bar e si occupa di custodire soprattutto i ricordi suoi, il che è già una belle impresa.

Lui ama raccontare “Le Origini del Nonno” come se si trattasse delle origini di un supereroe e dice di essere fuggito di notte da un’orrenda casa di riposo, con indosso solo un pigiama azzurro e nel taschino un pacchetto di sigarette quasi finito.

Sotto gli otto anni gli credono tutti ciecamente, dagli otto ai dodici cominciano a dubitare, dai dodici in su lo considerano un matto.

Intanto, però, il Nonno racconta, fa palestra narrativa e si mantiene in forma per le sue grandi epopee. La trilogia del matrimonio, raccontata con voce gracchiante sotto il tendone tra i profumi di bracciola e di polenta riscaldata, è ormai un grande classico della festa del patrono, ed è degna del miglior Tolkien.

> *Parte prima: vita da scapolo*. Si comincia con il Nonno, ballerino leggendario forse addirittura mitologico, che scivola sulla pista da ballo improvvisata nella piazza, mentre Becco, suo amico e compagno di una vita, suona il walzer con la fisarmonica. Gli basta uno sguardo languido, un invito nemmeno pronunciato, solo pensato, per ritrovarsi tra le braccia una bella ragazza desiderosa di farsi trascinare nella musica da lui.
>
> Seguono avventure di Becco e del Nonno a profusione.
>
> *Parte seconda: il colpo di fulmine*. Si prosegue con la Loretta, figlia dei Masutti proprietari del mulino, che con il fratello porta spesso capre e pecore a pascolare. “*Molait di sot*” urla passando per la piazza, e tutti quelli che abitano dalla *cleva* in giù liberano i propri animali. “*Molait di sora*” si sente poi urlare la Lina dall’altra parte del paese, e tutti quelli che abitano dalla *cleva* in su liberano i propri animali per farli riunire nel gregge. Il Nonno la guarda passare quasi ogni giorno - lei, gli animali, il fratello a chiudere la fila - eppure non la nota mai veramente, per lo meno fino alla sera in cui gli dice che no, non ha nessuna intenzione di ballare con lui.
>
> *Parte terza: e vissero felici e contenti*. Il Nonno rimane ad osservarla arrabbiato, prima, poi confuso, poi rapito da quei lunghi capelli rossi che vorticano attorno a lei, e decide, istantaneamente, che quella donna lui se la sposa. Due anni dopo celebrano il matrimonio e il loro primogenito, Maurizio, nasce quel che si dice settimino. A questo punto il Nonno e Loretta ci prendono gusto e dopo Maurizio arrivano Luciana, Angela, Pietro e Lucia, per un quintetto di tutto rispetto.
>
> *The end.*

Ascoltare la trilogia del Nonno in generale non è pericoloso purché si mantenga una certa distanza di sicurezza perché, quando racconta, il Nonno un po' sputa. Il Nonno non dorme, è come un autogrill aperto 24 ore su 24, e ha sempre una storia pronta da sparare a patto che lo si paghi come si conviene (caffè d'orzo o bicchiere di rosso, a seconda dell'ora). Il Nonno non cammina, deambula. Dalla casa al Leonida, dal Leonida a casa, sosta in posta unicamente per ritirare la pensione e in chiesa ci va solo il giorno di San Giovanni. Il Nonno non ha studiato ma ha una sua teoria: dice che il moto perpetuo non è mica vero che non esiste, e che se gli procuri il cuscinetto di un aereo di linea può dimostrarti che ha ragione lui. Il Nonno non sarà mai Custode per eccellenza, perché si è trasferito qui quand'era era già vecchio, ma è in perfetta sintonia con la filosofia di questo posto.

La filosofia del mio paese è che ci voglia tempo.

Ci vuole tempo (e soldi) per costruire un campo di calcetto; ci vuole tempo per andare al bar e sentire chi è morto e chi è sopravvissuto; ci vuole tempo per organizzare una mostra commemorativa del terremoto del '76; ci vuole tempo per bagnare i fiori di notte, quando c'è il divieto, che, cavoli, hai visto i gerani della Clara? sono una cascata di rosso che ti risolleva il cuore!

Le strade del mio paese te lo fanno capire subito che serve tempo: ti fanno rallentare con le loro buche e i dossi artificiali che sono un po' dovunque, anche se non si sa bene perché. Sono strade complicate, che ti prelevano proprio davanti casa e poi ti portano dove vogliono loro. Subdole, quando vuoi andare in posta, ti deviano il percorso con dei lavori di manutenzione spuntati freschi come funghi durante la notte, e ti fanno ritrovare davanti alla scuola elementare dove un bambinetto sta tentando l'evasione durante la ricreazione e la maestra, prematuramente canuta, lo rincorre urlando "Giovanni! Torna qui!" Allora ti ricordi che Giovanni è il nipote di Franca e Pietro, e che Pietro è tornato dall'ospedale tre giorni fa, così devii ancora e vai da loro a vedere come sta. Per la posta ci sarà tempo.

Le strade del mio paese sono sempre quelle, nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte, finché morte non ci separi. Sono il simbolo esistente che certe cose non cambiano mai, che puoi modernizzarti, riasfaltare, puoi aprirti a nuove idee e allargare le strettoie, ma che certe direzioni, certi sentieri (alcuni forse li chiamerebbero principi) devono rimanere uguali nel tempo se vuoi che ti portino da qualche parte, ed è davvero un peccato che questo Google non lo capisca, che si limiti a fotografare asfalto ed erba e sassi, come se tutto finisse lì.

Spengo il computer, ora so che Dio, la mattina mentre fa colazione, butta un occhio a basso e non vede due strade parallele ma persone che camminano, fanno la spesa, chiacchierano; so che non vede istanti immobilizzati in fotografie ma un tempo continuo, una pastone di passato presente e futuro; so che probabilmente desidera conoscere quelle strade in modi diversi, più "umani", so che vorrebbe sapere quello che sanno le ruote della mia auto o il naso del mio cane.

E, anche a costo di sembrare ipocrita, un consiglio per Lui ce l'avrei: c'è un'unica cosa, su questa terra che quanto a conoscenza frammentaria e desiderio di catalogare ogni cosa, persino la più insignificante, può competere con la mente e le sensazioni umane.

Fatti un giro su Google.

Elena Gallina

E la montagna aspettò…

Il dolce profumo dei fiori del maggiociondolo entrava fin dentro la casera. Finito di cenare mise i piatti nel lavello e si sedette fuori sulla panca di legno che lui stesso aveva costruito qualche anno prima.

Era il momento della giornata che più amava. Come una specie di rito, dopo mangiato si arrotolava lentamente una sigaretta, schiacciando con delicatezza il tabacco tra i lembi della cartina, l'accendeva e si appoggiava allo schienale della panca, stirando le gambe in avanti e soffiando fuori il fumo dalla bocca. L'aria di quelle sere di inizio estate era divertente, sveglia e gli veniva a dire che tutto ormai era in moto da un pezzo. Il canto dei merli si faceva ancor più armonioso di sera e i passeri giocavano a rincorrersi tra gli alberi e sopra i prati. Il Rivo Neva scorreva poco lontano, infilato nelle forre, e lui si era tanto abituato a quel brontolio che se un giorno qualcuno avesse fermato il torrente lui forse non sarebbe più riuscito a dormire. Seduto lì fuori, però, mentre il buio scendeva sull'erba e sui boschi, aveva occhi solo per loro: per la dolce Costabella e il "piccolo" Col San Piero che considerava quasi dei vicini di casa; per il Monte Neva e le sue malghe; per il Pavione, la piramide erbosa, che insieme al Col di Luna si delineava a sud; per lo Scarnia, ultimo rilievo delle Vette Feltrine prima che l'occhio incontri le cime rocciose del Cimonega; per il tondeggiante *Colsent* che sbuca dalla conca del Passo Forca, ma soprattutto per la montagna che sopra a tutte egli amava e che sopra a tutte odiava: il Sass de Mura stagliava le sue massicce pareti ai colori della sera e si dipingeva di rosa e di arancio, rendendo le sue due cime ancor più affascinanti. E lui lo fissava, come fosse quasi vivo, come se il monte potesse accorgersi di quegli

occhi puntati su di lui e ricambiasse silenziosamente lo sguardo.

Spense la sigaretta dentro a una bottiglia di birra vuota che da chissà quanto tempo era lì fuori, sopra il tavolo, a fungere da posacenere. Il vecchio spinone, unico altro abitante della casera, si acciambellò ai suoi piedi, appoggiando il muso barbuto sulle zampe incrociate.

"Ehi, Biso..vecio.." sussurrò grattandogli affettuosamente la testa. Il cane lo guardò tirando su i folti sopraccigli e scodinzolando. Gli venne in mente quella mattina, molti anni indietro, quando, rientrato dalla caccia, la trovò seduta fuori dalla casera che rideva guardando quel piccolo esserino che le mordicchiava i lacci delle scarpe.

"Beh?" fece lui indicando col mento il cucciolo.

"Volevo farti una sorpresa: ormai Vispo è troppo vecchio. Tra un po' sarà questo signorino qui ad accompagnarti a caccia. Vero, piccolo?" rispose lei facendo mille smorfie al cucciolo che ora teneva tra le mani, davanti al viso. Lui non potè fare a meno di sorridere: le si sedette a fianco sullo scalino di legno e prese in braccio il nuovo arrivato.

"Devi trovargli un nome" gli disse.

"Anche mio padre andava a caccia con lo spinone. Me lo ricordo bene, il Biso...Gran cane, quello" fece lui.

"E allora lo chiamiamo Biso perchè anche lui sarà bravissimo" e si appoggiò con la testa sulla spalla del marito che le baciò i capelli.

Era bello, allora, quando iniziava la stagione della caccia. Lui si alzava che era ancora buio, tentando sempre di non svegliarla, ma lei non lo lasciava andare prima di aver biascicato un assonnato *ciao* a cui lui rispondeva baciandola vicino all'orecchio. Era una tortura lasciare quel letto caldo e affrontare il freddo e l'oscurità, ma quando arrivava in cucina e metteva su la moka e sentiva che fuori i cani erano già eccitati, entrava in lui quella sensazione che forse solo chi è stato cacciatore può capire: quando prendi il fucile per caricarlo in macchina e, mentre lo tocchi, senti qualcosa che ti si muove dentro come se quell'oggetto fosse diventato ormai una parte di te; quando esci e l'aria autunnale ti colpisce pungente il viso e ti toglie qualsiasi traccia di torpore rimasta; quando ti avvicini al recinto dei cani e cerchi invano di calmarli e farli star zitti, ma è impossibile perché loro sentono già l'odore delle prede; quando raggiungi il gruppo, fatto di quei due o tre amici che contribuiscono a rendere irrinunciabili quel mondo e quelle sensazioni. Di quelle giornate lui però amava molto anche il ritorno alla sua casera tra i prati di *El Belo*: di solito

rientrava in tarda mattinata o nel primo pomeriggio e, dopo aver sistemato i cani, entrava in casa da lei che se ne stava seduta a leggere un libro e appena lo vedeva apparire sulla porta lo salutava con un sorriso e gli chiedeva se aveva fame. Trascorrevano il resto della giornata tranquillamente, facendo una breve passeggiata nei prati ricchi di colchici, oppure occupandosi della loro casera, che tanto c'era sempre qualche lavoro da fare: tagliare e sistemare la legna per l'inverno, pulire i recinti dei cani, riparare qualche *tola.*

Biso, col tempo si era rivelato un cane affidabile e volenteroso, dal fiuto fino. Lui e lo spinone erano diventati due compagni in grado di capirsi al volo, senza bisogno di parole.

Finchè lui smise di andare a caccia. Non ci fu nessuna ragione particolare, nessun sentimento animalista perché il rispetto per la natura e i suoi delicati equilibri lui se l'era radicato dentro fin dalla nascita. Semplicemente si dedicò sempre meno a quella passione, senza rimpianti a parte quello di avere un cane bravo e ancora giovane. Ma non lo diede a nessun altro cacciatore perché lei a Biso si era molto affezionata.

E ora Biso era lì, sempre accanto a lui, a ricordargliela.

Diede un ultimo sguardo al Sass de Mur ed entrò in casa. Preparò con cura lo zaino per la mattina seguente. Il giorno in cui l'avrebbe di nuovo incontrato.

Si svegliò alle sei con l'usignolo che ancora cantava e le allodole che trillavano felici. Ascoltarle era uno spettacolo per le orecchie. Mise il caffé sul fuoco e nel frattempo indossò i suoi vecchi scarponi. Poi, tra corde e moschettoni, infilò nello zaino un pezzo di formaggio, del pane, un po' di cioccolato, acqua e una piccola bottiglia di vetro con dentro vino bianco. Uscì che fuori era già abbastanza chiaro e lo salutò l'arrogante canto del tordo, che ben sa di essere tra gli uccelli più melodiosi del creato. I prati, al risveglio, erano verdissimi e bagnati, e dai pendii erbosi, man mano che la luce del sole avanzava, si alzavano dense volute di vapore. Di lì a poco le api avrebbero cominciato il loro lavoro quotidiano, senza sosta, spostandosi da un botton d'oro, a una bianca campanula che sembra quasi fare un inchino al piccolo insetto laborioso, a un anemone che fa capolino tra i fili d'erba con la sua corolla color violetto.

"Ciao Biso, fà il bravo,eh" disse rivolgendosi al vecchio cane, che se ne stava seduto davanti alla porta di casa. Lì l'avrebbe ritrovato al suo ritorno,

come sempre.

Andava di buon passo, il passo di chi è allenato alla montagna, che non tradisce alcuna fretta ma nemmeno si trascina con pigrizia. La stradicciola saliva dolcemente e si nascondeva dal tiepido sole del mattino rimanendo quasi sempre dentro il bosco. L'aria era umida e l'odore dell'erba e degli abeti gli entrava con prepotenza su per le narici. Udiva ancora il brontolio del Rivo Neva, giù in fondo, mentre i campanacci della vacche si facevano più intensi e l'odore del letame lo accoglieva, ricordandogli che quei profumi e quei suoni erano tutto il suo mondo.

Poco più avanti faggi e abeti si aprirono e apparvero i soffici pascoli. Le cince lo salutarono allegramente e l'odore di cioccolata della nigritella lo rimandò indietro nel tempo, a tutte quelle volte che era stato lassù con lei per prendere del formaggio alle malghe o di passaggio andando verso qualche cima. Camminando insieme avevano raggiunto le più belle vette delle Dolomiti e questo aveva insegnato loro a camminare meglio anche in altri territori. Ogni montagna aveva dato loro qualcosa da imparare: il nome di qualche nuovo fiore, la prudenza, il silenzio, il verso di un animale, i ritmi delle stagioni. Lui aveva amato da sempre quei luoghi perché vi era nato e fin da piccolo aveva seguito il padre su per i pendii e in mezzo ai boschi per far legna o per andare a funghi, e in seguito aveva conosciuto la roccia, diventando guida alpina. Ma il giorno in cui aveva incontrato una giovane cameriera che faceva la stagione in un albergo giù a Fiera aveva capito che la vita non aveva ancora finito di mostrargli tutta la sua bellezza e la sua magia. Il sorriso spontaneo e semplice di lei, la sua schiettezza friulana e l'entusiasmo con cui condiva anche la più piccola cosa gli fecero d'un tratto capire che tutto quello che vedeva e udiva non avrebbe avuto più alcun significato se non l'avesse condiviso con quella donna.

La vista di Malga Neva gli portò via per un attimo i ricordi. Affrettò il passo mentre sui pascoli intorno a lui le grigie alpine di Angelo stavano già brucando beatamente. Non erano saliti da molto con le bestie, forse da una ventina di giorni, ma quell'anno i pascoli erano grassi e abbondanti. Vide Angelo che usciva dalla stalla e alzò un braccio per salutarlo. L'uomo ricambiò il saluto e attese l'amico sorridendo.

"Chi si rivede! Ciao bel!" fece il malgaro stringendogli una spalla con la mano forte.

"Ciao Angelo, come stai?"

"Bene, bene, si lavora tanto, come al solito"

Lui e il vecchio Angelo si conoscevano da una vita. Era bambino che lo vedeva partire con le vacche a fine primavera per raggiungere la malga e quando ascoltava i suoi racconti di caccia al bar di Imer. Diventato ragazzo Angelo cominciò a portarselo dietro nelle notti d'autunno per andare a caccia di caprioli e, sotto la leggera pioggerella di ottobre, tra i sorbi carichi di bacche rosse, l'amico gli raccontava di come muta il manto dei cervi con l'arrivo del freddo, delle cenge vertiginose su cui aveva visto i camosci saltare con sicurezza, delle grida d'allarme che mandano i caprioli quando scorgono un umano nelle vicinanze, di come il piumaggio estivo della pernice in ottobre lasciasse posto a quello candido e fitto dell'inverno.

E fu sempre Angelo a suggerigli di andare a vedere quella vecchia casera che vendevano su a *El Belo,* non lontano dalla sua malga, quando seppe che stava cercando una sistemazione insieme a lei e che la volevano fuori dalla confusione e circondata solo di natura.

I due amici ricordarono i giorni lontani della caccia, mentre il malgaro andava avanti con le sue mille faccende.

"Il bravo Biso come sta?"

"Oh, lui bene. È invecchiato molto. Ma rimane sempre fuori, anche con la neve, e aspetta"

"*Pora bestia*.. Sembra che capiscano tutto, a volte, le bestie" disse piano il malgaro "Ma tu dove sei diretto? Non sembri essere venuto quassù solo per il formaggio."

"No, infatti". Distolse lo sguardo e si girò verso le montagne. "Vado su al *Sass de Mur*"

Angelo rimase in silenzio. Appoggiò gli stampi di legno che stava risciacquando e guardò l'amico per un istante. Poi gli diede un pacca sulla spalla e gli disse: "Allora va' *che la' e longa fin lassù"*.

Imboccò la mulattiera che passava tra la casera del malgaro e la stalla. Aveva promesso ad Angelo che al ritorno si sarebbe fermato ad assaggiare del formaggio. Sorrise tra sé perché sapeva bene che quella era la scusa per ficcargli nello zaino un paio di forme. Odorava di buono il suo formaggio: di latte, di fiori, di erba, e rendeva gustoso persino il pane vecchio!

Il Monte Neva si ergeva dritto davanti a lui. Tagliò attraverso una spalla erbosa in direzione della montagna che dava vita al torrente che gli cantava

le ninna-nanne. Il sole era alto ormai e il cielo pulito da una leggera brezza che aveva spazzato via ogni nube. Si fermò per levarsi la maglia pesante. Il venticello gli solleticò la pelle umida delle braccia e del collo.

Riprese il sentiero che si inoltrava per un breve tratto tra abeti e larici. Si avvicinò ad uno di questi, ne accarezzò la corteccia e annusò l'odore intenso della sua resina. Era un albero piuttosto vecchio e, stranamente per questa specie, aveva dei rami nodosi e contorti. Quel giorno, salendo verso la montagna, era stata lei ad accorgersi della strana pianta. L'aveva toccata, guardata.

Forse — aveva pensato — lei si sentiva simile a quel larice: bisognosa di luce e di spazi aperti.

A fatica si allontanò da quel luogo pregno di immagini diventate in poco tempo dolorose. La strada era ancora tanta ma a lui non importava. Aveva aspettato molto tempo per riuscire a trovare quella forza e finalmente l'aveva trovata: ora ogni istante, ogni passo sarebbero stati importanti.

Il sentiero si inoltrò tra i mughi e diventò una traccia mal segnata che mirava ripida al Cadin di Neva. La salita, in quel tratto, cominciava a farsi impegnativa, sia per la pendenza del sentiero sia per la presenza di insidiose balze di roccia. Da una di queste scendeva una cascatella che andava a gettarsi tra i mughi e il terreno roccioso. Nonostante la fatica che comportava camminare su una superficie tanto ostile, lui non rallentò di molto l'andatura e gli occhi sempre più spesso si rivolgevano al superbo colosso di pietra, il Sass de Mura che troneggiava a ovest.

Man mano gli si aprì davanti il lunare paesaggio del Cadin di Neva: una sorta di anfiteatro, circondato da montagne pallide e regali, che un tempo aveva accolto, come una grande culla, un ghiacciaio. Il Cadin era selvaggio, arido, attraversato da canalini ghiaiosi ma lui sapeva che proprio lì, in agosto, si poteva assistere ad una delle più spettacolari fioriture: e allora, come per magia, spuntavano tra i sassi la *campanula morettiana* e il papavero alpino, i soffici cuscini di *draba tormentosa* e le genziane nivali, pezzetti di cielo caduti tra le rocce. Quel pianoro selvaggio gli permise di tirare un pò il fiato prima della parte più difficile del percorso. Raggiunse la testata del Cadin e da lì prese a salire verso Forcella Neva attraverso ghiaioni e lingue di detriti dove il passo era incerto ed era facile scivolare.

I ricordi sopraggiunsero e gli apparvero le gambe di lei, che per anni gli avevano camminato davanti. Erano gambe lunghe e secche e lui si divertiva a

prenderla in giro dicendole che sembravano quelle degli omonimi funghi! Ma erano gambe che su per le montagne ci andavano correndo e non si stancavano mai.

Due pernici si alzarono emettendo quel canto simile al verso di una raganella. Seguì il loro volo fino a quando le vide scomparire dietro alle Torri di Neva.

Continuando sul ghiaione, col sole che lo riscaldava e quel cielo che pareva farsi sempre più limpido, raggiunse la forcella. Conosceva lo spettacolo che l'attendeva: sembrava che il Cadin, che ti stringeva tra i suoi massicci, fosse fatto apposta per non anticipare nulla, a chi lo attraversava, di quella meravigliosa vista che l'aspettava alla forcella, una sorta di finestra aperta sul quel mondo di roccia. L'ultima volta che era stato lì non c'erano solo i suoi occhi ad ammirarlo e proprio come aveva fatto insieme a lei, quando si erano seduti e senza dir niente erano rimasti semplicemente a guardare, si abbassò, appoggiò le braccia sulle ginocchia e con gli occhi percorse le Pale Alte del Palughet, salì sul Piz di Sagron, arrivò al gruppo della Pale di San Martino e scese, attraverso un canalone che pareva un taglio aperto nella pietra, fino in Val Giasenozza.

Infine si voltò verso quel maestoso signore di pietra che lo stava aspettando da cinque anni. Sembrava quasi che il Sass de Mura gli stesse dicendo "bentornato" ma senza la malvagità che lui aveva immaginato. Glielo stava sussurrando con amore, attraverso il vento, come se davvero la montagna avesse atteso pazientemente che lui trovasse la forza per tornare. E lui, dopo anni passati a guardare quel monte che gli aveva chiesto in sacrificio la cosa più importante che lui avesse, non era riuscito ad odiarlo, non era riuscito nemmeno a stargli distante.

Si alzò e puntò dritto verso la sua montagna.

Li guardò tutti. Poteva essere quello oppure quell'altro ancora.

"No, forse era più avanti" si disse. Quel giorno, andando su verso la cima, lei aveva fatto un ometto con i sassi. Con cura, senza fretta, li aveva impilati fino a formare una piramide alta circa quaranta centimetri. "Potrebbe già servire a noi per il ritorno" aveva detto lanciando un'occhiata alle nuvole che si stavano addensando intorno alla cima del Sass de Mura.

Scrutò ogni gruppetto di sassi che potesse un tempo essere stato un ometto-segnavia per trovare quello di lei, per toccare qualcosa che lei aveva

toccato e che il tempo avesse lasciato intatto. Ma la mano inesorabile del tempo non ha pietà e, aiutata dal vento e dalla pioggia, era scesa a cancellare quel ricordo. E prima o poi sarebbe entrata anche nel suo cuore per portargli via lei e insieme tutto quel dolore, anche se lui non ci credeva e ancora vi si opponeva disperatamente.

Sapeva di non potersi fermare a lungo: la montagna non ama chi resta fermo e lui correva il rischio di farsi troppo male. Avanzò sotto il filo di cresta fino a raggiungere una spaccatura della parete che nascondeva un passaggio piuttosto impegnativo. Ma non erano quelle le difficoltà che gli facevano paura. Toccò la roccia, quel freddo così famigliare. Guardò verso l'alto e si chiese se davvero ce l'avrebbe fatta. Poi le sue mani esperte, quasi come se non fossero più sotto la sua volontà, trovarono il primo appiglio e lui capì che non poteva tirarsi indietro. Si sentiva portar su da una forza diversa dal solito, che più che dai muscoli gli giungeva dal cuore. Una forza che lo stava spingendo verso l'incontro con la realtà, con ciò che era stato e non poteva essere cambiato. Una forza che voleva che la sua anima trovasse finalmente pace.

Superata la paretina salì ancora per ghiaie ripide, stavolta quasi correndo. Non poteva, non voleva fermarsi! Si portò fino allo spallone sud-ovest della montagna e da lì, percorrendone le dorsale, raggiunse la cengia.

Forse era lì che era successo.

Non ricordava più con chiarezza: i ricordi di quegli attimi erano stati sepolti non solo dalla nebbia che aveva avvolto la cima, ma anche dalla confusione, dalla disperazione, dal drammatico senso di impotenza. E poi, più avanti, dalla rabbia e dall'odio verso quella montagna che aveva voluto troppo da lui. Strinse i denti e fece come per tirare un pugno alla parete, ma poi la sua mano vi si appoggiò lentamente, senza violenza. Quante volte l'aveva maledetto, il Sass de Mura! Quante volte, guardandolo, gli aveva chiesto silenziosamente "Perché?". Ma la montagna non aveva mai risposto, l'aveva solo aspettato e ora, ora che lui era lì con la testa appoggiata contro la fredda roccia, i pugni stretti e gli occhi appannati, finalmente gli stava parlando.

E lui sentì una voce venuta a dirgli che quello di lei non era stato un sacrificio crudele, non era stato un modo per portarla via da lui. Semplicemente la montagna l'aveva voluta per sé, perché aveva visto che lei era un'anima semplice e pura e l'aveva trasformata in ciò che di più puro esiste.

L'aveva resa vento, l'aveva resa acqua, l'aveva resa cielo.

E poi l'aveva resa uccello, l'aveva resa capriolo, l'aveva resa fiore.

Per donargliela ogni giorno, di nuovo.

Lentamente lui sentì che il cuore si placava e il venticello che arrivò ad accarezzargli i capelli gli portò, per un istante - solo un attimo, brevissimo - la risata di lei.

Lei era in pace. Ora doveva esserlo anche lui.

Raggiunse la cima. Il cielo lo avvolse e lui sentiva che lassù, circondato per chilometri solo da roccia e aria, non era solo. Ce l'aveva fatta. Si sedette e tolse lo zaino dalle spalle. Rimase a lungo ad ammirare quella bellezza che lo circondava e si donava ai suoi occhi.

Mangiò il pane con il formaggio e poi tirò fuori la piccola bottiglia di vino e due bicchieri di carta. Li riempì a metà e si alzò in piedi. Avanzò di qualche metro verso il ciglio e vicino vi posò uno dei due bicchieri. Tornò a sedersi senza togliere lo sguardo da esso.

Poi, fatto un profondo respiro, guardò le montagne, alzò il suo bicchiere verso l'altro e sorridendo sussurrò: "Buon compleanno, amore mio"

Marianna Colonello

Una nuova giornata

Premessa

Quella che state per leggere è la storia di un piccolo e vecchio paese di montagna, con i suoi ritmi e le sue tradizioni, i suoi colori e i suoi odori... storia apparentemente immobile, ma in continuo mutamento, pronta per essere riscritta e aggiornata. È una storia di odio e di amore, di conflitti e di tolleranza. È la storia di un piccolo e vecchio paese di montagna.

Autunno 1991...

Angelica come ogni mattina si è alzata prima di tutti. Seduta in salotto vicino al caminetto aspetta pazientemente che la mamma arrivi a prepararle la colazione. Sono oramai le 6 e tra pochi minuti potrà assistere al suo spettacolo preferito: l'alba. Da sempre adora vedere il sole sorgere dalle montagne dietro casa sua; quella luce particolare, quasi magica, che si può vedere solo la mattina, la fa sentire speciale come la protagonista di una di quelle vecchie fiabe che le racconta sempre la sua cara nonna. "È bello poter iniziare una nuova giornata sognando un po'!" pensa la piccola Angelica, e non le passa nemmeno per la testa di lamentarsi perché deve svegliarsi così presto, perché ha sonno e non ha voglia di andare a scuola. Lei lo sa da quand'è nata che avrebbe dovuto fare tanti piccoli sacrifici: il suo paesino è lontano da tutto, non ci sono più da molti anni scuole, negozi, bar, e nemmeno persone: in tutto gli abitanti sono 15 e, non serve dirlo, la maggior parte sono anziani. Angelica è l'ultima bimba nata a Pielungo, 9 anni fa. Il paese si è spopolato una prima volta

dopo la seconda guerra mondiale, tantissime famiglie sono emigrate all'estero alla ricerca di fortuna. Negli ultimi anni il secondo abbandono; la maggior parte degli abitanti che erano rimasti si sono trasferiti più giù a valle, attratti dalle comodità che offre la città e dalle innumerevoli possibilità di lavoro, dimenticando col tempo le proprie origini e la bellezza della loro natura.

È da poco iniziato un nuovo giorno. La porta si apre e sua madre si affaccia con un' espressione ancora assonnata. Dice «Buongiorno tesoro, già sveglia anche oggi eh? Sei proprio incorreggibile bambina mia!» Si avvicina al divano e dà un dolce bacio alla figlia, pieno di tenerezza, poi le chiede: «Cosa vuoi per colazione?». L'arrivo della mamma la riporta alla realtà, anche per oggi l'incanto mattutino è finito. «Latte caldo col cacao e biscotti» risponde Angelica, ancora con aria sognante.

Finita la colazione la mamma si prepara per uscire. È ora di partire, sono quasi le 7 e la strada da fare per arrivare a Pordenone, dove Elena lavora, è lunga. Un abbraccio alla figlia e via, si parte verso una nuova giornata di lotta contro il traffico e le numerose scartoffie dell'ufficio. Angelica dalla veranda saluta la mamma, seguendo con lo sguardo la vecchia fiat 850, fino a quando non la vede scomparire tre le curve della stretta strada provinciale. Rimasta sola corre in camera a vestirsi, si deve preparare alla svelta, tra poco si sveglierà anche il suo papà che, come tutte le mattine l'accompagnerà a scuola, giù fino ad Anduins. Papà è più fortunato della mamma, può dormire un po' di più, lui fa l'operaio alla Lima, una delle poche fabbriche della zona, dove lavorano la maggior parte degli uomini dei paesi della vallata. Non è il lavoro che sognava da giovane, ma non si lamenta e cerca di farlo sempre con entusiasmo.

Ma ora è arrivato il momento anche per loro di iniziare una nuova giornata. Via, si parte...

Kofi se ne sta rannicchiato nel suo lettino. Vorrebbe dormire ancora e non pensare a niente, ma gli immancabili rumori mattutini della sua casa l'hanno svegliato. Da quello che sente sotto le coperte i suoi fratellini sono già tutti svegli e, dato che è impossibile farli stare zitti, non gli resta che arrendersi ed alzasi. Kofi è fiero della sua numerosa famiglia e vuole molto bene ai suoi 5 fratelli, ma in certi momenti vorrebbe avere una classica famiglia occidentale ed essere figlio unico. Se questo fosse un giorno qualsiasi uscirebbe di corsa dalla sua stanzetta ad inizierebbe ad urlare e sgridare quei casinisti, ma oggi non è un giorno come gli altri. Questa è l'ultima mattina che si sveglia

in questa casa. Tra poche ore tutta la famiglia si trasferirà in un paese dal nome strano: Pielungo, lontano...non sa nemmeno quanto, sa solo che è in un altro continente, l'Europa. Non capisce cosa provare, mille emozioni lo invadono. Lui è nato lì, a Kumasi, tutta la sua vita è lì, i suoi amici, i suoi numerosi parenti, lì c'è la sua casa. Ma anche se la sola idea di lasciare tutto lo rattrista molto, non può fare nulla per cambiare le cose. Il cugino Yau, che da anni ha lasciato il Ghana, ha finalmente trovato anche a suo padre un lavoro e una casa in Italia: «È da tanto che aspettiamo una simile occasione e non possiamo di certo lasciarcela sfuggire a causa di un po' di malinconia e tristezza» dice sempre la mamma, «il papà andrà in Italia, e tutta la famiglia lo deve seguire».

Mentre è immerso in questi pensieri, Aku, la sorella maggiore irrompe nella sua camera. «Dai pigrone, alzati! Lo sai che ci sono ancora tante cose da sistemare prima di partire. E poi c'è Kulesi di là, è venuto a salutarti». Kofi abbandona velocemente le sue riflessioni e si trascina fuori dal letto.

All'amico Kofi riesce a dire solo un debole e timido «Ciao». Non è facile parlargli, magari della partita di calcio che la loro sgangherata squadra ha vinto due sere prima, facendo finta di niente, sapendo che passerà tantissimo tempo prima che si possano rivedere e giocare ancora assieme. «Ciao Kofi. Allora..mmm..è arrivato il grande giorno. Tra qualche ora sarai in Italia» «Già, partiamo da qui alle 10», le parole gli escono a fatica. «Hai già salutato tutti gli altri?» «Si, ieri sono andato a salutare i nonni e gli amici di scuola. Restavi solo tu. Mi mancherai troppo.» «Anche tu, lo sai. Adesso devo andare, sennò faccio tardi a scuola. Buona fortuna per tutto campione.» I due amici si stringono forte la mano e si salutano; Kulesi si volta di scatto e se ne va via correndo. Kofi sente che non può più trattenere le lacrime, ma si fa forza, deve resistere, gli uomini - anche se hanno solo 11 anni - non piangono mai! e poi i suoi fratelli lo prenderebbero in giro per sempre se dovessero vederlo così.

Il papà chiama tutti attorno a sé. È arrivato il momento per loro di iniziare una nuova giornata. Via, si parte...

«Eccoci, siamo arrivati a Pielungo.» esclama all'improvviso il cugino Yau, che è stato a prendere la famiglia Bouns all'aeroporto di Venezia, e adesso li sta portando alla loro nuova casa, verso la loro nuova vita. Il viaggio è stato lungo, ma l'eccitazione è il sentimento che prevale in tutti e li tiene svegli e attivi nonostante la stanchezza. Con il buio sceso velocemente, non

sono riusciti a vedere quasi nulla né della strada che hanno percorso né del paesaggio che li circonda; è per questo che lo scenario che si trovano davanti, appena scesi dalla macchina, è per loro una completa sorpresa: la desolazione è venuta ad accoglierli. Il loro nuovo paese, nel quale avevano riposto tutte le loro aspettative, non è affatto come se l'erano immaginato, non corrisponde alle descrizioni che tutti i loro amici emigrati facevano dell'Italia. Dov'è la ricchezza, il benessere tanto declamato...dov'è la vita dei loro sogni? Ad attenderli c'è solo un insieme di poche case, quasi tutte disabitate, fredde e umide, con tanto vuoto e silenzio tutto intorno.

«Come sono buffe queste case!»

«Ma non c'è nessuno qui, sembra un paese fantasma!»

«Fa freddo mamma.»

Kofi e i suoi fratelli sono pieni di domande, spaesati. Tutto quello che li circonda è strano: a volte buffo, ma troppo spesso spaventoso. Il mondo che fino ad ora avevano conosciuto non c'era più. Un'avventura tutta nuova li attende e loro non sono poi più tanto sicuri di essere pronti ad affrontarla. Fortunatamente le cose da fare e sistemare sono tante e non lasciano troppo tempo a nessuno per scoraggiarsi. C'è la nuova casa da mettere in ordine, il paese - anche se minuscolo - da esplorare, e soprattutto una nuova cultura e lingua da imparare. Sanno tutti che l'unica cosa da fare è rimboccarsi le maniche, dato che indietro non si può tornare. E allora via, si parte...

Tipico pomeriggio autunnale in montagna. Il vento soffia deciso ed esalta i colori delle fragili foglie, che a poco a poco, ormai stanche, cadono dagli alberi.

Angelica è appena scesa dal pulmino. Saluta con slancio il suo amico Gianni, l'autista che preferisce in assoluto, e si incammina a passi veloci verso casa. Entra solo per lanciare la cartella e il grembiulino blu sul divano e poi, come tutti i pomeriggi, corre a fare visita alla nonna che abita pochi metri più in là. Mamma e papà torneranno a casa solo tra unora e lei ha tutto il tempo di andare a bere una calda tazza di te e mangiare le castagne raccolte con la nonna durante l'escursione domenicale nel bosco. C'è solo una differenza rispetto agli altri giorni: oggi l'intrattenimento non è una delle solite storie che la nonna racconta alla nipotina e alle comari del paese, ma i nuovi vicini. Anche Angelica si era accorta subito della novità, e come avrebbe potuto non

notare che la casa di fronte alla vecchia chiesetta abbandonata ha le finestre aperte. Ma chi sono questi nuovi arrivati? Nessuno li aveva ancora visti, non si sapeva niente di loro. Il mistero incuriosisce tutti i pochi abitanti del paesino. Chi mai poteva decidere di trasferirsi lì? Loro ci stavano bene certo, volentieri certo.. C'erano nati in quella montagna isolata, conoscevano e amavano da sempre quei posti. Ma è strano per loro pensare che qualcun altro scelga di andarci a vivere. L'emozione per questo evento inaspettato e tanto atteso è indescrivibile, la curiosità alle stelle. Adesso bisogna assolutamente saperne di più, al più presto.

Non dovettero attendere molto: «Arda Teresa, son quelli nuovi. Stanno per uscire. Ma...sono...oh signor...». «Cos'è arrivato là? Mancava anche questa. Sono NERI.»

Ecco, mistero svelato. Adesso tutto il paese sa qualcosa in più sui nuovi vicini. Quel qualcosa non è di certo molto, ma a loro basta. Gli sembra di sapere già tutto sul loro conto, e quello che sanno non gli piaceva affatto. Basta sentire i discorsi delle comari per capire che non sono più i benvenuti: «Chissà che intenzioni hanno?», «Cosa sono venuti a fare qui?» «Adesso rovineranno tutto anche da noi, come fanno ovunque», «Sta gente deve starsene a casa loro!». Sono le prime persone di colore che vedono in vita loro. La felicità iniziale è subito sostituita dalla paura per l'ignoto che si trovavano di fronte e da un inspiegabile sentimento di ostilità e rabbia. «Bisogna assolutamente farli andare via!» è questa la frase che tutti si ripetono. E allora via, si parte...

La prima notte nella nuova casa non è andata poi male. Tutti sono riusciti a dormire tranquillamente nonostante l'agitazione. Adesso ci si deve organizzare. Papà è partito per andare a lavorare, è il suo primo giorno e vuole fare una buona impressione. Agli altri rimasti a casa spettano le pulizie, tutti si danno un gran da fare, anche i più piccoli. In quella vecchia casa ci sono molte cosa da sistemare e aggiustare, e la famiglia Bouns si rimbocca alla svelta le maniche per renderla il più accogliente possibile. Mentre rassettano cantano, accennano dei balletti, sembrano divertirsi: la casa è invasa dalla loro allegria. La speranza di una vita migliore per Kofi e i suoi sembra iniziare a concretizzarsi.

È sera ormai. Angelica sta tornando a casa; i suoi genitori saranno già

arrivati e si arrabbieranno se rincasa troppo tardi. La bambina è insolitamente pensierosa, ha sentito tanti discorsi strani a casa della nonna quel pomeriggio. Le amiche della nonna non hanno fatto che parlare male della nuova famiglia; certe cose non le aveva nemmeno capite, ma era sicura non fossero belle. Una cosa più di tutte però la confonde: come potevano dire tante cattiverie se non avevano ancora mai parlato con quelle persone, ma alla fine si ripete: «Loro sono grandi e sicuramente sanno più cose di me».

Mentre cammina così, sovrappensiero, viene improvvisamente distratta da un brusco tonfo. Angelica sobbalza dallo spavento. «Sarà stato un cervo» pensa, e si tranquillizza. Pronta per riprendere il suo cammino sente un altro rumore, diverso dal precedente, sembra quasi una risata. Ma com'è possibile? È una strada secondaria quella, non ci può essere nessuno lì. Poi a fatica inizia a distinguere nel buio la figura minuta di una persona. Timidamente vede farsi avanti qualcuno: è un bambino, come lei. Come lei? Bé, almeno le pare.. È la prima volta che vede qualcuno così scuro. Crede che dovrebbe aver paura di lui dopo tutto quello che ha sentito poco prima, ma qualcosa le dice che può fidarsi di quel ragazzino con quegli occhi così grandi e profondi. La prima cosa che viene in mente ad Angelica per spezzare il silenzio che li circonda è presentarsi: «Ciao, sono Angelica. Abito lassù, in quella casa sulla collina. Come ti chiami?». La bambina non sa cosa fare, continua a fare domande, «Tu sei arrivato ieri vero?», ma non riceve nessuna risposta, finché non sente un incerto farfugliare: «Kofi...Kofi...nome». Bene, almeno due cose di questo ragazzino che le stava di fronte Angelica le ha capite, anche se a fatica: il suo nome è Kofi, e non parla la sua lingua. Ma questo certo non è un problema, ai bambini non sono mai servite le parole per comunicare, loro vanno oltre. Angelica adesso deve proprio andare, farà tardi per la cena se si ferma ancora. Saluta il suo nuovo amico e corre via.

I giorni passano, apparentemente senza nessun cambiamento, ma l'arrivo della numerosa famiglia Bouns non ha lasciato indifferente nessuno. Nel paesino sono sempre più scontenti di questa gente venuta da chissà dove, così strana e rumorosa. Il fatto di non riuscire a parlarci di certo non aiuta. Nessuno sa molto sul loro conto, ma ognuno ha pronti dei giudizi negativi. Nel tranquillo paesino di montagna da qualche tempo la cortesia ha lasciato il posto all'ostilità.

Angelica, Kofi e i suoi fratelli intanto, inconsapevoli e noncuranti di

tutte le polemiche che sono nate attorno a loro, passano sempre più tempo assieme, scoprendo ogni momento cose nuove. Angelica è davvero felice, ha già dimenticato i discorsi fatti dalle comari, adesso ha tanti nuovi amici con cui giocare e non si sente più sola, questo le basta.

L'inverno è arrivato, e ha portato con sé il suo fascino, ma anche le sue difficoltà. La prima neve è già scesa e ha iniziato ad imbiancare il paesaggio. Per Kofi e la sua famiglia è tutto nuovo, non hanno mai visto nulla da simile. Il candore della neve nasconde solamente alla vista degli occhi i problemi che l'autunno appena finito gli ha lasciato in eredità, ma la realtà non è altrettanto incantevole.

In questa stagione, si sa, le giornate sono cortissime ed il sole cala presto per andar ad indorare le montagne. L'entusiasmo per il gioco dei bambini non si fa affievolire dalle difficoltà che ne conseguono, ma trova invece nuovi spunti per giochi ancora più avvincenti. È con tale spinta che una sera Kofi e Angelica decidono di andare a fare una passeggiata nel bosco, dietro la vecchia chiesa: Angelica si ricorda che una volta la nonna le aveva raccontato una storia su delle grotte, costruite là al tempo della guerra. Ne era rimasta affascinata, e da sempre avrebbe voluto andare in esplorazione alla loro ricerca: chissà quali misteri possono nascondere! Zainetto in spalla, torce e un bastone. Attrezzati al massimo delle loro possibilità, i bambini sono pronti a lanciarsi in quest'avventura. Angelica si sente importante nel suo ruolo di guida: è la prima volta che accompagna l'amico in un'escursione nel bosco, e si sente in dovere di descrivergli tutto, anche se non è sicura che lui capisca proprio tutto. Camminano molto, ma senza rendersene conto; parlano, ridono, scherzano, il tempo sembra non esistere. Nessuna traccia delle grotte, Angelica si è impegnata davvero molto per trovarle, ma si deve arrendere, sono stanchi e devono tornare a casa. La piccola si guarda attorno, prima va verso destra, poi verso sinistra, poi... Guarda Kofi con aria perplessa, non capisce, lei lo conosce bene quel bosco, eppure non le sembra di riconoscere niente attorno a sé. No, non è possibile. «Adesso lo ritrovo il sentiero, non può essere tanto lontano» pensa, ma niente, continuano a girare attorno e tornare sempre allo stesso punto. Angelica non sa cosa fare, si sente spersa e ha paura. Tutto intorno a loro è avvolto dall'oscurità, alla fine non resiste più, si fa prendere dallo sconforto e inizia a piangere. Sa che dovrebbe farsi forza per non far preoccupare l'amico, in fondo è colpa sua se

si trovano in quella situazione, avrebbe dovuto essere più responsabile, come le ripete sempre la mamma, ma cosa ci può fare adesso, lei non lo sa davvero. Vole solo tornare a casa.

Sono già passate due ore da quando i bambini sarebbero dovuti tornare a casa. I genitori sono preoccupatissimi, non sanno più cosa pensare, fuori è buio e i loro figli non hanno mai tardato tanto. Cosa gli può essere successo? Immagini di tutti i tipi gli invadono i pensieri. A casa di Angelica si è radunato un po' tutto il paese, Ognuno prova a dare il suo contributo, chi cercando di tranquillizzare i genitori, chi proponendo delle ricerche nei boschi. L'unica cosa da fare a questo punto è andarli a cercare. Ma dove? Alla nonna, all'improvviso, viene in mente una domanda che le aveva fatto la nipotina quel pomeriggio: poco prima di salutarla, ancora una volta le aveva chiesto la storia delle grotte, ma questa volta erano dei dettagli nuovi che le interessavano. Sicuramente è andata lì, era da tanto che voleva vedere quei posti. Proprio in quel momento sentono bussare alla porta. Elena, tutta frastornata, va ad aprire, i suoi movimenti sono meccanici, la sua mente è altrove. Si trova davanti i nuovi vicini. La prima reazione è di aggredirli, è convinta che sia tutta colpa di loro figlio se la sua bimba non è lì con lei, ma si trattiene. Poi guarda la madre di Kofi, anche nei suoi occhi c'è la stessa ansia e apprensione che prova lei in quel momento. All'improvviso non li sente più come qualcosa di diverso, e capisce che l'immenso amore che si prova per un figlio è più forte di qualsiasi cosa, ovunque. Li fa entrare, questo è il primo vero contatto che ha con loro, ma la circostanza la fa passare sopra all'imbarazzo e alla tensione che altrimenti proverebbe. Anche gli altri in casa non accolgono con la solita ostilità i nuovi arrivati, adesso c'è un problema vero da risolvere: bisogna trovare al più presto i bambini. Elena spiega come meglio può l'idea che era venuta alla suocera. I Bouns sembrano capire tutto ciò che dice. Organizzano velocemente dei gruppi per le ricerche. La nonna è troppo vecchia per andare a cercali, e decidono che aspetterà lì, in caso dovessero tornare. Gli altri si preparano alla svelta per uscire, hanno poco tempo, fa troppo freddo per i bambini. Non è facile muoversi nel bosco, neanche con le torce non si vede molto bene. Tutti urlano i nomi dei bambini, cercano ovunque. Con l'indizio della nonna almeno riescono ad avere una zona più limitata da scandagliare, ma c'è sempre il dubbio che i bambini si siano spostati più lontano o abbiano sbagliato sentiero. Tutti urlano: «Angelica», «Angelicaaah», «Kofi», «Dove siete?», «Bambini»,

il bosco non era mai stato così rumoroso. Dopo quasi un'ora, l'agitazione è altissima. Elena non desidera altro che stringere la figlia tra le braccia. Si sta ormai lasciando prendere dallo sconforto e dai sensi di colpa, si ripete che avrebbe dovuto passare più tempo con sua figlia, se l'avessero ritrovata sana e salva, giura che non avrebbe mai più fatto lo stesso errore. «Elena, Elena!!» All'improvviso sente suo marito che la chiama. Si volta di scatto. «Li abbiamo trovati, sono qui. Li abbiamo trovati finalmente!» La felicità è così grande che si mette a piangere, raggiungendo velocemente il marito. Tutti si riuniscono intorno a loro, i bambini sono spaventati e infreddoliti, ma stanno bene. Corrono ad abbracciare le loro mamme. Finalmente quella brutta avventura è finita. Sono tutti sollevati e felici, hanno fatto un ottimo lavoro di squadra, uniti tutti assieme. Elena e la mamma di Kofi si guardano, e si scambiano un sorriso complice. Ognuno si incammina lentamente verso la propria casa, consapevole che quella sera ha segnato un'importante svolta per tutti loro, e per quel piccolo e vecchio paese di montagna. Sanno che non c'è più nessun nemico comune da combattere, perché questo si è rivelato essere, da sempre, uno di loro. Arrivati alla fine del bosco si salutano e si stringono le mani, poi si incamminano verso casa. Tra poche ore una nuova giornata inizierà in quel piccolo e vecchio paese di montagna..

Barbara Miceli

Senza Confini

Più di tutto mi manca la pioggia. Il cielo nella mia città è grigio, gravido d'acqua, ma il suo tormento, il mio tormento, non riesce ad esprimersi. L'atmosfera resta statica, silenziosa, e non piove, non piove mai.

Sulle tue montagne pioveva ogni pomeriggio, mi svegliavo dai miei sonnellini pomeridiani e subito la vedevo, la nube grigia che ricopriva il sole, e come un amante geloso se lo portava via fino alla mattina dopo. Tutto il paese si accorgeva della loro ignobile tresca, perché la liquida conseguenza del loro amplesso cadeva sulle cose, sulle foglie degli abeti, sulle statue delle muse fuori dalla mia finestra. Ed io la odiavo, odiavo quella pioggia che nascondeva i fulgidi raggi del sole, immancabilmente, ogni pomeriggio alle tre.

Fuori dalla mia finestra, lontano dalle tue montagne, non c'è pioggia che cada sul mio albero di ciliegio rinsecchito, ed io la desidero, una redenzione che viene dalle nuvole, e che mi possa riportare in qualche modo nel tuo paese senza confini. È così che lo chiamate, è una sorta di slogan che si vede negli alberghi, in alcuni locali, nelle guide. Un paese senza confini perché è circondato da terre straniere che si raggiungono facilmente da lì. Questa è la mia ipotesi su quello slogan, ma non so se sia corretta. Il vero problema è che il tuo è un paese che ha solo una cosa senza confini: la magia. È una sensazione strana da spiegare, perché ti irretisce, sempre e comunque. D'inverno è merito della neve che ricopre tutte le cose e che luccica innocentemente ai lati delle strade, e che ti fa sentire come la fanciulla indifesa e sospirante di un romanzo russo. Ma d'estate credevo che quella magia sarebbe svanita con la neve, e invece…

"Odio l'estate", dice una canzone che ascoltavo sempre quando eravamo vicini. Ma era paradossale per me odiare l'estate in un luogo in cui questa era appena percepibile. Odiavo quel gelo perpetuo, e mi chiedevo come fosse possibile che in agosto l'aria fosse tanto pungente. E voi, abitanti del paese, come riuscivate a vivere così, senza scoprirvi mai? Me lo chiedevo sempre i primi giorni, tutta tremante nei miei vestiti leggeri. I miei capelli di ragazza di città restavano dritti come spaghetti, e il mio naso si arrossava subito. Lo dicevi sempre tu: "Voi ragazze di città siete buffe, il naso vi diventa subito rosso".

Ti ho visto per la prima volta quando nel tuo paese c'era ancora la neve ai lati delle strade, e ti ho scelto subito. Avevi tutta la bellezza delle cose pure, e i tuoi occhi armonizzavano con il colore limpido del cielo. Eri una divinità scesa in terra che però si muoveva in una macchina dello stesso colore dei marrón glacèes. E poi scendevi, notavi la mia aria sorpresa, e girando la chiave nella serratura mi dicevi con un ghigno divertito "pensavi che qui in montagna andassimo in giro solo con il gatto delle nevi?"

Sono tornata nel tuo paese quando la neve si era già sciolta da un pezzo, erano ricomparsi i fili d'erba, i laghi si erano disgelati, e tu che eri il mio Adone comparivi come un folletto, senza che ti si vedesse arrivare.

Come un folletto impazzito, nella notte avresti voluto spegnere tutte le luci del paese solo per farmi vedere meglio quanto il cielo fosse una nera coperta cosparsa di una polvere zuccherina e scintillante. Le stelle dovevano essere l'unica luce nella notte, quando nelle case e nelle strade regnava il silenzio. Ma le stelle cadenti le hai viste solo tu, a me restavano solo le loro scie, e tanti desideri da esprimere che il cielo regalava solo a te. Ancora non ero arrivata al punto in cui mi trovo adesso: con la volontà di dire alle stelle cadenti di mostrare la loro ultima fiammata solo davanti ai tuoi occhi per permetterti di esprimere ogni desiderio che ti sia caro.

Questa sera tiro fuori la testa dalla mia finestra, ancora quelle nuvole cariche d'afa. Torno a desiderare che il sole e le nuvole si amino solo per vedere il loro pianto di piacere cadere sulla devastazione del mio giardino e sulle macerie del mio cuore. Ma aspetto qualche secondo, non succede nulla. "Si deve pur continuare a vivere!" Questo penso solo per convincermi che sia vero. Ma non lo penso, non lo penso affatto, mi sembra tutto così provvisorio qui!

Apro il mio armadio, decido di indossare quel vestito per uscire. Era il vestito che ti faceva annunciare nella piccola piazza straripante di gente "ma come sei carina", tu che eri un quadro perfetto di fronte al mio vestito carino.

Cammino lentamente nella grande piazza della mia città, i suoni sono talmente confusi che si fondono in un unico trivellante frastuono. Nella tua piazza con la chiesa e il cimitero, ogni suono era perfettamente distinguibile. Riuscivo a scindere il suono della musica di un gruppo che cantava in spagnolo dal battito del tuo cuore quando appoggiavo il mio orecchio sul tuo petto.

L'aria che respiro manca d'ossigeno, manca del tuo profumo. E non c'è vento che possa farlo alitare sulla mia testa da questa distanza.

La notte del vestito carino era tutto così struggente! Nell'aria risuonavano i versi dell'ispanico amore, così sentiti, così drammatici…Così tanto da farmi canticchiare le parole di una canzone con le lacrime agli occhi: "*Besame, besame mucho, còmo si fuera esta noche la ultima vez*".

E tu, "questa canzone di cosa parla? Dice baciami, baciami molto, e poi?"

"Come se questa notte fosse per l'ultima volta" e poi "pensa che forse domani già sarò lontana da te".

Accanto a te ero una regina decorata, una madonna da Dolce Stil Novo, che ogni ragazzina fissava con odio, perché tu sei anche il loro Adone, non solo il mio. Anzi, non sei mio proprio per niente, loro mi fissavano con tanto odio perché forse avevano sventolato davanti ai tuoi occhi la loro coda di pavone tante volte senza essere mai notate. Ed ecco il motivo di quelle occhiatacce, io ti tenevo addirittura la mano!

Qui passo inosservata, non esisto, anche il mio vestito carino non vale niente, è solo una trappola che mi fa sudare e imprecare. Mastico nervosamente delle caramelle che coprono malamente il velenoso sapore delle sigarette, e una volta in bocca diventano anche loro velenose. Le caramelle che tu mi comprasti una sera erano invece la cosa più dolce che avessi mai assaggiato. Ogni tanto affondavi la mano nel sacchettino di carta, ne afferravi qualcuna e dicevi "non finirle tutte!" Ed io ti obbedivo con un gesto militare, masticando e sorridendo, proprio come una bambina.

E se abbandonavo la testa sulla tua spalla vestita di bianco, sentivo la punta del tuo naso fiutare qualcosa nei miei capelli. "I tuoi capelli profumano di pesca", lo dicevi sempre. Cosa respiravi nel profumo dei miei capelli? Io nel tuo profumo respiravo la felicità. E poi, nello stordimento di quel momento in cui non pensavo a nulla se non all'idea astratta della felicità, arrivava l'incedere ritmico dei battiti del tuo cuore. Erano del tutto simili al ticchettare di un orologio, e allora vedevo le loro lancette muoversi, avanzare senza poterle fermare in alcun modo. Il tempo passava, i miei giorni nel tuo paese stavano per finire, la felicità stava

per finire. Ma mi concentravo su quel suono nel silenzio delle strade, e allora tornavo allo stato fetale, ero avvolta nell'uterina e ovattata liquidità del nulla. Innocentemente e un po' precipitosamente ho pensato guardandoti, in una di quelle serate, "tu mi fai felice". L'ho pensato anche prima di addormentarmi quella stessa sera, con la luce della luna che entrava nella mia stanza, con la guancia sul cuscino, che mi rendevi felice, e che su quel cuscino potevo quasi sentire la tua vita palpitante, una sorta di ninna nanna ritmica ed immaginaria che mi cullava in un sonno placido e sereno.

Torno a casa, apro la porta, e vengo accolta dal calore di una fornace. Questa casa è la fornace dei miei pensieri, dei miei pianti, di tante lettere che ti scrivo e che poi lascio in un cassetto, sapendo che non le avrai mai.

Il caldo soffocante della casa mi fa avvampare, devo chiudere gli occhi per un momento, e nel riaprirli accendo la luce del soggiorno. I miei tre gatti sono lì che mi osservano e che si contorcono invocando una mia carezza. Mi chino sul pavimento di granito dove loro cercano un po' di refrigerio e li accarezzo. I loro musetti tigrati sembrano sorridermi, vorrei tanto ricambiare. E allora ricordo un sorriso sorpreso in una sera di non molti giorni fa.

Eravamo insieme in un bosco, camminavamo fra gli alberi, e improvvisamente un branco di cerbiatti ci ha attraversato la strada velocemente. Siamo rimasti fermi un momento, in silenzio, e poi tu mi hai guardato con gli occhi celesti scintillanti, "hai visto?" Ed io, "sì, sì, che meraviglia! Erano come dei Bambi in carne ed ossa!"

Non si riusciva a capire chi stesse reagendo di più come un bambino, io che non avevo mai visto un cerbiatto dal vivo, o tu che puoi vederli sempre. Eravamo tutti scombussolati da quell'incontro, e tu avevi iniziato a raccontarmi di altre volte in cui avevi visto dal vivo degli animali. E poi la storia dell'orso… un povero orso che si era trovato a passare da quelle parti e che era stato accidentalmente ucciso. "Adesso è in un museo" mi hai spiegato tu. Pochi giorni dopo ho visto quell'orso nel museo e ho ricordato la storia che mi avevi raccontato. Lui era lì, dietro ad una vetrina, immerso in un'ambientazione realistica, con alberi e altri animali. Ma lui era triste, i suoi finti occhi di vetro fissavano le foglie secche con uno sguardo di dolore. Ho pensato a te, ho sorriso nel ricordare il tuo dettagliato racconto, e poi ho avuto un sussulto che mi ha fatto scendere una lacrima. Mi bastava stare lontana da te per qualche ora, passeggiare e trovare indizi della tua esistenza disseminati anche in cose apparentemente slegate alla tua vita, come quell'orso imbalsamato, per commuovermi e chiedermi dove fosse finito il mio cinismo, che ne era stato della mia cattiveria.

Cos'era quel senso di genuina sorpresa che non riuscivo proprio a reprimere? Perché, anche se ho passato i vent'anni da un bel pezzo, mi sentivo di fronte a tutte le cose come un bambino che le vede per la prima volta? Pensavo ossessivamente ad un poeta in quei giorni, un poeta che non mi è mai piaciuto, ma che nonostante questo è l'unico ad aver spiegato in modo soddisfacente questo genere di sguardo che si ferma sulle cose, lo sguardo del fanciullino. E per me la vera esplosione sarebbe arrivata molto presto.

Un pomeriggio ti ho raggiunto al lago. Sarebbe stato il momento ideale per farmi capire come si può vivere senza il mare. Io che l'ho sempre davanti agli occhi non lo apprezzo quasi più, ma a volte mi chiedo come si può vivere d'estate senza il mare. E l'ho capito benissimo, voi avete dei laghi che sono anche meglio di spiagge roventi e affollate.

Era uno dei pochi pomeriggi in cui la solita nube aveva deciso di lasciare in pace il sole, e aveva regalato a tutta la vallata una luce e un calore pienamente estivi. Avevo passato un pomeriggio splendido, e di ritorno al mio albergo, in macchina, ero sola. Ho messo in moto, ho acceso lo stereo e immediatamente ho riconosciuto le note di "*Sunshine of your love*". Ho riflettuto, e ho pensato che tu eri un po' come il sole in montagna, qualcosa che può apparire e rendere tutto il paesaggio scintillante come un cofanetto di gemme preziose e che repentinamente può nascondersi dietro alle nuvole immergendo ogni cosa in un gelo intollerabile, facendo scappare gli animali nei boschi e oscurando la vita congelandola in malinconici istanti. Ma che vita e che gioia c'era quel giorno in quei prati! La mia anima si faceva sinuosa attraversando quelle curve, si stordiva di una gioia senza speranza.

Ci sono dei poeti che chiamano questi momenti "epifanici" perché le cose davanti ai loro occhi rivelano delle verità in attimi brevissimi, chi crede in Dio pensa che siano momenti in cui si entra in uno stato di comunione spirituale con lui, gli artisti li giudicano momenti d'ispirazione. Non so cosa sia stato nel mio caso, forse un po' di ognuno di questi momenti.

Camminavo con la mia macchina per quelle strade, tenevo i finestrini aperti per sentire il vento sul viso, e attraversavo vari paesaggi.

Sono entrata in punta di piedi nella vita di un piccolo paese, con i suoi ritmi placidi, i suoi piccoli cimiteri fioriti dalle lapidi antiche, con i suoi ruscelli trasparenti.

I prati avevano una loro musica che mi arrivava con il vento, squillavano di un verde così allegro che mi facevano dimenticare le mie ali tagliate dal tempo,

dal poco tempo che ci restava.

Ho attraversato di nuovo un bosco, con i suoi alti abeti, e d'improvviso gli alberi sono spariti per lasciare spazio ad uno scorcio d'azzurro: il lago con i suoi riflessi cristallini. Le sue acque scintillanti mi parlavano, in un certo senso mi sorridevano, ed era felicità, pura felicità.

I miei occhi sono diventati gli occhi di un bambino, il senso di meraviglia che provavo mi ha fatto chiedere se quella sensazione purissima che stavo provando fosse davvero la felicità. Quando non si conosce la vera felicità si può avere qualche problema a riconoscerla, si rimane lì, un po' spiazzati, ci si chiede "e adesso come devo reagire? Come devo sentirmi?" Però in qualche modo si riesce a capire che è felicità, allora si sorride anche se si è soli, si sente un verso quasi infantile nascerci nello stomaco, ed è il momento in cui si è grati di esistere per poter vedere tutte le cose e le persone che ci fanno sentire in questo modo.

In quel quadro perfetto c'eri tu, la mia suprema gioia, accarezzata dai raggi del sole, incorniciata dai verdi prati.

E poi di nuovo la pioggia, come sempre, l'incontro tra gli amanti, così instancabili nel loro volersi amare ogni pomeriggio. Ed è stato di nuovo gelo in quella notte, le strade bagnate, foglie umide scricchiolanti come cadaveri sull'asfalto. Le sentivo sotto le mie scarpe mentre camminavo per tornare al mio albergo dopo averti salutato.

Di solito mi accompagnavi fino all'entrata, ed io scavalcavo la staccionata per arrivare subito nella mia stanza, ma quella sera avevo stabilito che eri troppo stanco per poterlo fare, così ti avevo salutato e mi ero incamminata da sola.

Tra le case di legno e di pietra, mi sentivo la personificazione della tristezza. Quella che ogni sera mi sembrava una strada troppo breve, e che avrei dilatato all'infinito, era solo una tortuosa salita cosparsa di foglie giallastre quasi autunnali.

Di solito era il nostro tragitto del silenzio, non parlavamo molto in quegli istanti. Solo una volta, arrivati davanti all'edificio del mio albergo avevi osservato le bianche statue delle muse e mi avevi detto "mi sono sempre chiesto che faccia avessero queste statue, ho sempre visto la loro schiena".

Erano statue tristi, maschere di dolore che stonavano con gli alberi, con le montagne, erano opere umane che sottraevano spazio alla bellezza della natura.

Quella sera della mia camminata solitaria, ho visto spuntare da dietro un albero altissimo la luce fioca della mia finestra. Mi sono fermata ad osservarla, ricordando tante serate passate seduta sul davanzale ad aspettarti, scrivendo istericamente sul mio diario, sentendomi una stupida Giulietta postmoderna

che tendeva l'orecchio per sentir arrivare nel silenzio i tuoi inconfondibili passi. Stavo dicendo addio a quella vita che non aveva nulla della mia vita.

Le muse hanno assistito al nostro addio sotto quegli alberi. Lo hanno sentito chiaramente il mio pianto, hanno visto i tuoi occhi lucidi, e ti hanno sentito che lo dicevi, "non voltarti, quando l'avrai fatto io non esisterò più".

Non mi sono voltata per vederti andare via, non ho sentito neanche il rumore dei tuoi passi in realtà, ho camminato con lo sguardo fisso davanti a me, davanti ad un sentiero che portava in un bosco, e quella volta non ho scavalcato la staccionata, ho assaporato il tuo dolce veleno per tutto il percorso. Ma è un veleno che ancora mi fa balzare il cuore nel petto ogni volta che penso a quella mia camminata ostinata e cieca. Mi rivedo nella scena dell'addio, che mi volto, e che nella mia nuova consapevolezza decido di guardarti andar via, come mai ho fatto tutte le volte che mi lasciavi lì. Nella mia fantasia assaporo ogni tuo passo, e la tua figura che si allontana fino a diventare piccolissima. Se chiudo gli occhi posso immaginare la tua nuca dai capelli scuri e ribelli che scompare fra le case di legno e di pietra. Ed è un veleno che il mio corpo può tollerare, più dell'idea di veder sbiadire l'immagine della tua ampia schiena. Tu delle muse che mi accoglievano ogni mattina conoscevi solo la schiena, di te io ricordo solo il tuo volto. E i tuoi occhi, che hanno un colore che il cielo di questa città non riesce a riprodurre, invaso com'è dalle nuvole.

Ho aperto gli occhi questa mattina e nel buio della mia stanza mi sono chiesta dove fossi. Ero tornata fra le tue montagne? L'afa della mia stanza mi diceva di no. Allora mi sono alzata, ho fatto luce nel buio. Ho aperto la finestra, ad accogliere il mio risveglio non c'erano le muse, non c'erano le verdi montagne, né quell'aria pungente che arrossava il mio naso cittadino.

C'era la solita aria apocalittica, le solite nuvole tormentate e l'aria ferma e grigiastra. Da un lontano telegiornale mi è giunta la notizia che nel tuo paese senza confini piove, come sempre! Ma qui niente, la solita stasi, mi sono convinta del fatto che quella nube e il sole si amino solo nel tuo cielo. Nel mio litigano, non si amano più.

Produco la mia pioggia artificialmente, un bagno che cancella le impronte delle tue carezze dai miei capelli. E quando torno nella stanza, mi affaccio con la mia testa bagnata alla finestra. Imploro i due amanti in lite di tornare ad amarsi, li imploro di immergere la desolazione nella pioggia. Ma restano fermi, ormai lo so bene, possono amarsi solo nel tuo cielo.

Michele Santuliana

10 Giugno 1917

È tardi per scrivere, ora, maledettamente.

Me ne accorgo e pure il tempo di un pensiero non è che un misto di polvere e vento tagliente che si perdono dietro di me, soffocati dal crepitio ansioso di questa corsa folle, mentre sprofondo in questa valle un tempo ricoperta dal pascolo, viva di vacche e di capre, un tempo…

Davanti a noi, a me, la montagna è un muro di cui non si riesce a scorgere la cima, avvolta da un velo di fumo e nebbia, come nelle giornate d'autunno, quando si sale a caccia avanti che cada la prima neve. Ma ora correre; e non pensare, correre e tener bassa la testa, basta, ecco tutto, l'essenziale, il necessario per avere qualche soffio di vita in più, per restare un minuto in più ancorati a queste rocce sventrate, dilaniate fin nelle viscere, divorate dalla fame insaziabile di cupi organi neri, le cui note sibilano lugubri sopra le nostre teste. Correre, ancora, attraversare il vallone. Fa uno strano effetto vedere i morti stesi sull'erba dove un tempo i fiori dipingevano i pascoli di ampie chiazze lucenti e colorate; ora il verde sporco delle mantelle si mesce con quanto è rimasto dell'erba a formare un tappeto, strano, irregolare; capita di calpestarne qualcuno, nella foga. Conta poco. Correre e basta, verso quella montagna che dinanzi pare contorcersi in un ghigno di fuoco e fumo, digrignando i denti contro gli uomini che a ondate le cadono addosso. A migliaia, ecco tutto.

Sento il sudore scendere a frotte attraverso le pieghe del corpo, impastarsi allo sporco che da settimane ha formato una seconda pelle, ruvida, squamosa, che neppure il tempo riuscirà mai a lavar via, allo stesso di come non ha potuto la pioggia, fredda e tagliente, che i giorni scorsi ha costretto a rimandare questo

dannato attacco. Tre giorni di vita in più. Non male; ma quanto vale la vita di un uomo? Ce lo siamo chiesti spesso in trincea, gridandocelo con gli occhi. Di certo meno del fucile che portiamo, meno delle razioni di riserva che conserviamo gelosamente nel fondo allo zaino, meno della doppia razione di grappa che ci hanno dato prima dell'attacco. Correre e tener bassa la testa, correre…

Un lampo, calore che mi brucia i capelli e asciuga il sudore di dosso. Mi accorgo di essere ormai giunto in fondo alla valle. Conosco bene questo posto, l'ho guardato spesso dalla feritoia vicina alla mia tana. Da sopra lo sperone di terra e sassi in cui è sepolto il comando di divisione ora pure ci staranno guardando. Quanti uomini già perduti? Feriti? Ma perché diavolo non si fanno sentire? È che non si sentono, signor generale!

Sopra, il sibilare acuto della bombarda va smorzandosi, coperto dal rauco gracchiare delle mitragliatrici. D'un tratto i colpi d'artiglieria non ci cadono più sulla testa, sostituiti dalle raffiche di Schwarzlose, uno sputare di colpi continuo, fino all'esaurimento del nastro. Qualche istante, poi il concerto riprende, più violento che mai.

Volto la testa, mi guardo intorno mentre brandelli di roccia mi passano sopra, distinguo dei suoni, una voce.

— Al riparo, al riparo, voltate sulla destra, sulla destra – sbraita rauco un ufficiale che non riconosco, forse il comandante della seconda compagnia, prima di venir falciato da una raffica in petto. Cade sopra una roccia, imbracciando ancora la rivoltella legata con la cordicella d'ordinanza al collo; ora pende inerte dondolando fino a fermarsi, mentre i nervi ancora si tirano per l'ultima volta.

Uno sciame di pallottole impazzite mi passa accanto. Velenoso un dolore alla gamba mi fa inciampare. Cado in una buca aperta da una delle ultime esplosioni. La polvere e l'odore che vi ristagna mi soffoca. È la montagna; ci si attacca sulla pelle assieme alle schegge, alla terra, ai resti dei nostri compagni.

Ora sono gli altri a tirare su di noi, coi pezzi postati sul rovescio. I proiettili superano il bastione su cui sono attestati gli altri, il nemico. Vivono nella montagna, come noi del resto. L'abbiamo scavata, svuotata la montagna, e la roccia è divenuta per loro come per noi il rifugio e la tomba in cui i vivi e i morti riposano. Eppure quelle sue stesse viscere antiche sono al contempo il gelido abbraccio che ci fa accorgere di essere vivi, ancora. Quando si è dentro la montagna – ho pensato molte volte – si finisce col diventarne parte, si impara a conoscerla, a rispettarla e a temerla…

Riesco a pensare a queste poche cose mentre giaccio in questa buca per fasciare la gamba: una ferita non molto profonda, appena sopra il ginocchio, ma brucia dannatamente, come mi avessero cucito insieme, sotto la pelle, una brace ardente. Il sangue mi macchia i pantaloni di lana grezza, e un rivolo corre ora ad impregnare le fasce mollettiere, allentatesi per la corsa. L'intera gamba prende a pulsare a ritmo del cuore mentre premo con forza un garza e vi passo un giro con un benda. Quanto tempo passa? Ore? Minuti? Non riesco a contarlo, probabilmente solo pochi istanti. Ormai ho imparato a fasciarmi in combattimento. Aspettare è la cosa peggiore, possono arrivare altre ferite, più gravi… ma anche farsi vedere al coperto è pericoloso. Per questo mi volto di continuo; con ansia e sollievo insieme noto che le sagome dei carabinieri, dietro la seconda ondata, sono ancora lontane, indistinte. Ho qualche secondo prima di tornare allo scoperto.

Ormai il primo assalto si è spento sotto i bastioni delle posizioni nemiche. Scorgo altri come me tra il fumo delle esplosioni che prende a stagnare fetido nel vallone, nel frammischiarsi di schegge di acciaio e roccia che pare liquefarsi. Alle mie spalle arriva un caporale della terza compagnia, non fa a tempo a gettarsi nella buca che una di quelle schegge lo trapassa al petto. Mi cade addosso di peso, lo afferro e lo distendo. Rantola. Convulsamente e con le mani intrise di sangue mi stringe le maniche. Guarda verso la montagna, la vetta. Cerco di divincolarmi per afferrare quanto mi resta del pacchetto da medicazione. È inutile. Conosco quel singulto, la vita che si strappa via. Lui, stringendo le mia maniche, sembra voglia trattenerla, qualche istante ancora, mentre una bava rossastra gli scende dalla guancia. Gli occhi sono gli ultimi a morire. Resto a guardarli, lucidi di pianto e di vita mentre si tingono del grigio opaco che ha sostituito l'erba su questi pendii. Fissano ancora la vetta. Lo lascio lì. Afferro il fucile, guardo un po' dalla buca prima di lanciarmi fuori.

La bocca, senza quasi accorgermene, con un filo di voce prende a sussurrare le poche parole del *Requiem aeternam*. Ora devo tornare fuori. Un ultima occhiata. Anche la seconda ondata finirà col restare impantanata in queste maledette buche, ad aspettare il tiro preciso dei cecchini o i granuli di schrapnels, trasportati dal vento come i pollini dei fiori. L'unica colonna di mantelle verdi che avanzano si scorge a destra, verso il ciglio della valle, sotto le rocce a strapiombo. Vengono presto presi di infilata dai nidi di mitragliatrice che non dovevano più esistere, ridotti al silenzio dalla nostra artiglieria. Questo

ci avevano detto prima di uscire dalle trincee. Mi fermo a guardarli, volti che mi par di riconoscere, ma che non faccio in tempo ad osservare prima che cadano centrati dalle raffiche. Attraversano un cespuglio di mughi. Mi piacevano i mughi un tempo. Dalle mie parti si sale a raccoglierne le pigne ancora verdi, buone per insaporir la grappa o meglio ancora per far gli sciroppi contro i malanni dell'inverno.

E pensare che l'ultimo inverno lo abbiamo trascorso quassù, tra questi monti così simili alle mie di montagne. E ne abbiamo patito di freddo! Il baffo, che poi era un vecchio della compagnia, dei tempi del quindici, bestemmiava contro il freddo che era un gusto starlo a sentire. Il fiato gli usciva a granuli da sotto i mustacchi spioventi e ingialliti dalla pipa. E mentre quel fumo usciva, noi che tremavamo ci lasciavamo ridere, mentre la sigaretta gelava in bocca come tra le dita. Questo ricordo mi passa accanto e non riesco a liberarmene. Il baffo poi è caduto una mattina di Marzo, all'improvviso, mentre rientrava col caffè; il riverbero della neve, il riflesso del thermos, una fucilata. Un istante di distrazione come a tutti poteva accadere. Un istante…troppo tardi per fare qualcosa.

Torno ad ascoltare. Mi pare di non sentire più i colpi, il fragore, le grida dei feriti che giacciono a pochi metri da me. La montagna si era fatta bianca quest'inverno, come da secoli, dura da vivere più che mai, ma bella come il volto del paradiso; solo chi l'ha vista vivere può dir quanto bella diviene quando i mughi si piegano alla neve, e il vento non porta schegge, e le pernici ci passano sotto e non le si vede che da vicino, e la volpe…la volpe esce dalla tana in cerca del cibo e lascia le tracce da leggere sul bianco. Noi, in quel tempo, si andava a caccia di volpi all'inverno, col vecchio schioppo di mio padre le si attendeva nel sospirare quieto del bosco, nel silenzio.

È tardi per pensare. Ciò mi scuote e brucia più della ferita che non cessa di sanguinare, ma che non sento già più. La carta della lettera da scrivere a casa è rimasta nel sacco, in trincea, assieme al pacco di lettere ricevute e alle cartoline in franchigia. Non sono molte poi, non è in quelle che si può scrivere. Scrivere poco, pensare poco. Il ricordo logora l'animo del combattente! Casa, famiglia, vita…sono parole che hanno perso il loro significato e sono diventate miseri ricordi sbiaditi, lontani; cui siamo strati strappati con forza, cui sappiamo di non ritornare. Nondimeno il ricordo stordisce, con la forza di un pugno allo stomaco, di quelli che da ragazzo tiravo e ricevevo giocando alla lotta tra i prati

appena falciati. Allora si falciava erba verde, fresca e profumata e i pendii delle mie montagne si ricoprivano di colori e di erba. Ora noi siamo l'erba, devo aver annotato in una delle ultime pagine del mio diario, che poi non è che un misero quaderno che ho tentato di riempire con le poche parole imparate alla scuola del paese, un quaderno che ho raccolto un giorno in una baracca nemica, devastata da un'esplosione, durante una pausa della marcia per arrivare in questo posto, tra queste rocce ora rosse di sangue, arse dal sole di un'estate giunta troppo presto. Ero entrato per pisciare e mi ero ritrovato dinnanzi al corpo di un ufficiale nemico, ormai irrigidito nel nero abbraccio della morte, un tenente con la divisa nuova di sartoria, la testa reclinata che sembrava dormisse, le mani ancora appoggiate al tavolo su cui stava aperto un libro macchiato di sangue che lo spostamento d'aria dell'esplosione non aveva sbalzato via. Un testo di filosofia. Il quaderno stava a pochi passi per terra, scritto solamente nelle prima pagine, con calligrafia elegante, non certo come i rozzi segni che io traccio con le mie mani impastate di terra e sangue. Lo presi con me, posando lo sguardo sul volto del tenente, quasi a domandarne il permesso. Poi tornai fuori.

Vorrei aver avuto il tempo di scrivere a casa, vorrei aver salutato un'ultima volta i miei cari. Vorrei, ma non l'ho fatto, non ce l'ho fatta. La seconda ondata sta arrivando, ora dovrò lasciarmi andare anch'io. Butto gli occhi alla montagna, che a tratti getta fuori pure lei la testa tra il fumo e la nebbia. È bella pure d'estate la montagna, in primavera, sempre. Chissà se sopra, dove stanno gli altri, sarà rimasto qualche mazzo di stelle alpine…un pensiero, nient'altro Quante ne ho colte tra le rocce di casa mia! Le rocce che invece ho di fronte ora sono brillano al sole, lucide come il manico del rastrello che fa i calli alle mani della mia gente, trasparenti quasi, come uno sputo al sole. Si sente che l'estate pure quassù sta per metter piede. Bello sarebbe sedersi ad aspettarla, all'ombra di un larice o seduto su una roccia. Aspettare, per tutta una vita, e poi alzarsi, puntare verso la vetta per giungervi sul far del tramonto, mentre tutt'intorno si fa rosso ed il sole corre via, a nascondersi dietro il profilo di altre montagne, per lasciare spazio al tepore di una notte stellata. Aspettare, quassù, nel silenzio, sapendo che non è ancora troppo tardi.

Un istante, nulla di più. Mentre gli occhi si velavano di nero e le gambe cedevano ad un peso misterioso guardò ancora una volta la montagna. Accennò ad un sorriso. Ma era tardi; anche per vivere.

Simonetta Sogne

Diese boce ‘ntorno al larin

Era il 14 dicembre dell’anno 1924.

Mia nonna è nata in una fredda domenica di dicembre.

Urlava come qualsiasi neonato è da sempre abituato a fare appena sente l’aria riempirgli i polmoni.

Ad attenderla c’erano una madre troppo impegnata a vivere per occuparsi dei suoi figli e un padre troppo impegnato ad occuparsi dei suoi figli per ricordarsi di vivere. Sua madre si chiamava Antonietta, ma tutti la chiamavano Bachera e il perché mi è ancora oscuro; suo padre si chiamava Angelo e, a sentire mia nonna, doveva essere stato il miglior padre del mondo. Qualcuno gliela mise in braccio quella notte e la guardò in silenzio. Era ancora calda, infagottata stretta in una benda bianca perchè ai neonati piace sentirsi fasciati stretti, è solo quando crescono che sviluppano un senso di libertà. Mi piace pensare che Angelo abbia sorriso, ma forse gli uomini, a quell’epoca, non lo facevano spesso; forse il suo cuore ebbe un sussulto e, ad un tratto, realizzò quanto buono era diventato il mondo ad avergli regalato una bambina così bella; forse, per un attimo, si sentì dispiaciuto per non avere tra le braccia un maschietto invece di quella bambina.

Antonietta ed Angelo erano una coppia felice, o forse no, questo non si è mai saputo.

Dovevano dare un nome a quel fagottino pallido che sorrideva loro dalla sua innocenza, che li guardava con occhi curiosi e ignari del proprio futuro.

“Come la chiamiamo?” chiese Antonietta ancora distesa sotto le coperte.

"Tuo zio Ernesto è morto da poco e ancora nessuno dei nostri nipoti porta il suo nome. Perché non la chiamiamo Ernesta?"

Ernesta Levis.

Mi piace immaginare la scena con un'infinita dolcezza: Antonietta sotto le coperte ancora calde con in braccio mia nonna ed Angelo seduto al proprio fianco; una stanza fredda, ma riscaldata da un lume sul comodino accanto al letto, forse fuori nevicava già e sui vetri delle finestre il gelo congelava il freddo in piccoli e fantastici disegni; le lenzuola bianche, forse un po' ingiallite, ma ancora nuove, che quasi si fondono con il colore candido della camicia da notte di lei; i visi un po' arrossati, i capelli scuri di Antonietta raccolti in una treccia che le ricade su una spalla e la camicia bianca di Angelo un po' stropicciata. Era rimasto ore ad aspettare in cucina durante il travaglio, accanto a quella stufa sgangherata, infilandoci dentro ogni tanto qualche pezzo di legna per tenerla calda. Si era alzato e riseduto più volte su quella vecchia sedia e aveva combattuto più volte con se stesso per non correre da lei che urlava.

Mi piace immaginarlo così il primo giorno di vita di mia nonna, anche se magari è andato tutto diversamente. Forse suo padre nemmeno c'era quel giorno, forse lavorava già all'estero. Forse sua madre nemmeno l'ha guardata appena la levatrice gliel'ha messa tra le braccia. Era un'epoca dura quella, fatta di persone che conoscevano più morte che vita, persone forse un po' aspre, spigolose e chiuse, ma mi piace pensare che, anche allora, l'emozione di una nuova vita potesse generare gioia e annullare il risentimento.

Mia nonna è nata un giorno di dicembre in un paese di montagna: Tignes di Pieve d'Alpago, in provincia di Belluno.

Chissà se aveva già capito quanto dura sarebbe stata la sua vita.

***

L'avrebbero chiamata Lida. Un nome breve questa volta.

Tutti ormai si erano abituati a chiamare mia nonna Elsa perchè Ernesta era troppo lungo, la gente impiegava troppo tempo per chiamarla e, all'epoca, gli ordini che volavano ai bambini dovevano essere rapidi e precisi come un soffio, perdere tempo a pronunciare quel nome non era ammissibile.

Lida, invece, aveva la quantità di lettere ideale.

Mia nonna aveva solo due anni quando nacque sua sorella e chissà se già aveva intuito che le cose sarebbero presto cambiate.

Era una giornata di luglio ed Elsa era nei campi con la nonna quando la notizia la raggiunse.

Se ne stava seduta sul tronco di un albero appena tagliato ad osservare la nonna intrecciare le cipolle una con l'altra. Era una donna anziana e saggia, buona e comprensiva, con quei capelli grigi raccolti in una retina leggera, gli occhi scuri, ma sbiaditi dal tempo e quel grembiule marrone che le dava un'aria sciupata. Era una donna silenziosa, che forse portava nelle vene il sangue di un Conte, se di veri Conti si poteva parlare all'epoca; i Conti di Sitran, un paese in comune di Puos d'Alpago; e lei aveva davvero l'aria di una contessa, decaduta forse, ma pur sempre di buona famiglia.

Quella donna sembrava essere il pilastro e la guida di Elsa, che la osservava sempre in ogni dettaglio come quel giorno osservava le sue dita ricamare quella treccia. Era buona la nonna, una delle donne più buone che avesse mai conosciuto. Si ricorda di non averla mai sentita brontolare, bestemmiare o insultare qualcuno, nemmeno il proprio marito che arrivava tutte le sere ubriaco sul proprio carretto trainato da quel buon cavallo, che ormai sapeva a memoria la strada di casa; lei lo faceva scendere e lo metteva a letto senza dire una parola, senza sbuffare. Lo faceva perché era suo dovere farlo.

Era una giornata soleggiata quando dal paese si levò una voce. Elsa si voltò di scatto a guardare la casa in cui viveva con mamma, papà e i nonni. Anche la donna alzò piano lo sguardo dalla treccia di cipolle, strizzò gli occhi per tentare di mettere a fuoco quella piccola figura affacciata ad una delle finestre, tese l'orecchio per sentire meglio le sue parole e poi, d'un tratto, scattò in piedi come una molla ed Elsa non capì perché; guardava la nonna indaffarata a riordinare le cipolle nella cesta di vimini e non capiva perché si agitasse tanto, poi la donna la prese per mano e, insieme, con passo frettoloso, si incamminarono verso casa. Il sole era ancora alto, non poteva già essere ora di cena!

Quando entrarono in casa e con una carezza la nonna la invitò a starsene seduta su una sedia accanto al papà, Elsa si accorse che c'era qualcosa di strano nell'aria. Angelo sembrava preoccupato e dal piano di sopra si sentivano delle urla terrificanti. "La mamma sta male" pensava Elsa spiegazzando con le manine la gonna del vestito. Da un po' di tempo aveva notato la strana pancia che aveva sua madre, c'era qualcosa lì dentro che ogni tanto scalciava come se volesse uscire e magari questa volta ci era riuscita e quell'enorme pancia era esplosa.

Dopo ore finalmente la nonna le mostrò quello che era uscito dalla pancia di sua madre e si sorprese nel vedere una bambina pallida, avvolta in una benda

bianca. La nonna le disse che era sua sorella, che si chiamava Lida e che avrebbe dovuto prendersi cura di lei ora, ricordarsi anche di lei nelle sue preghiere.

Quella sera, prima di dormire, Elsa e la nonna si inginocchiarono ai piedi del letto per una preghiera ed Elsa si ricordò di Lida, della sua mamma che aveva urlato tanto e del suo papà che aveva fatto un solco nel pavimento quel pomeriggio. Pregò intensamente come le aveva insegnato la nonna e poi, alla fine, come tutte le sere, quella donna saggia disse: *"E ades pregon par al marinar che l'è in medo al mar"*.

"E adesso preghiamo per il marinaio che è in mezzo al mare" le diceva con un sorriso. Si ricordava sempre di tutti la nonna, perfino di quel marinaio che nemmeno conosceva ed Elsa non riuscì mai a capire perché quell'uomo le stesse così a cuore.

***

Carnevale.

Una festa come tutte le altre.

I dolci tipici, i giochi, le risate. Un carnevale come tutti gli altri.

C'era gran festa quel giorno a Vich. Era il 1929 ed Elsa aveva solo cinque anni. Erano andati tutti in quel piccolo paese circondato dalle montagne per l'occasione, erano scesi più a valle quel giorno, a trovare dei parenti forse, e il mondo sembrava più bello avvolto da quei profumi, da quella musica che rendeva tutto più vivace.

Le donne cucinavano con le finestre aperte malgrado il freddo di febbraio, gli uomini giocavano a carte sul tavolo vicino alla stufa e i bambini giocavano a rincorrersi, forse sperando di beffeggiare il mondo con le loro risate. Le donne parlavano del tempo, della neve che era caduta quell'anno, ridevano delle lenzuola congelate che avevano dimenticato fuori al gelo e dell'orto freddo che, per adesso, non dava nessun frutto. Gli uomini bevevano un sorso di vino tra una partita e l'altra e parlavano della vacca appena ammazzata, facendo il conto di quanta carne avrebbe potuto dare.

Elsa giocava ridendo assieme a Lida, vicino alla stufa, vicino a quelle padelle piene di grasso e buonissimi dolci. Aspettavano di mangiarli e intanto rincorrevano il sogno di poter correre in un prato. Uscivano dalla cucina ed entravano nella *doana*, quel corridoio stretto e freddo che divideva la casa dalla stalla, quella parte della casa che non è casa né cortile, in bilico tra il fuori e il

dentro. Poi tornavano in cucina l'una alle calcagna dell'altra. Lida scappava, Elsa inseguiva, ma, ad un tratto, qualcosa andò storto.

La superficie della stufa troppo piccola, quelle padelle troppo grandi, quei manici troppo lunghi.

Elsa era inciampata e, nel disperato tentativo di aggrapparsi a qualcosa, aveva afferrato l'unica cosa che non avrebbe mai dovuto toccare.

Il carnevale di mia nonna finì così, con un terribile incidente, con il grasso bollente di una padella a segnarle la vita.

***

Gli zoccoli di un cavallo.

Solo uno scalpiccio sentiva mia nonna ogni tanto.

A quei tempi il medico arrivava a cavallo, tra il fango delle strade sterrate. Forse arrivato da lontano o forse dalle prime case del paese, era l'unico a permettersi un mezzo così lussuoso.

Il medico che veniva a visitare mia nonna me lo immagino già vecchio, con la barba bianca e gli occhi di chi non ti da scelta, se non quella di fidarti di lui. Un tempo il medico era colui che portava i rimedi miracolosi, un po' come può essere ora una vecchia nonna che porta con sé quelle antiche cure.

Mi piace immaginare quel medico scendere da cavallo con l'agilità di un vecchio uomo, con il suo vestito scuro, sempre ben stirato e pulito, solo le scarpe e la base dei pantaloni sporche di fango d'inverno e di polvere d'estate; con la camicia a volte bianca, a volte marrone sbucare dalla giacca, forse da un panciotto stretto sul petto; con un cappello scuro pigiato sulla fronte, dei guanti caldi per proteggerlo dal freddo e quella valigetta marrone stretta in una mano. È strano come quella valigetta non sia cambiata con il tempo. Anche oggi il medico si porta appresso quella valigetta marrone consumata dal tempo; sembra quasi che sia sempre la stessa, l'unica valigetta che passa di mano in mano da generazioni, dall'alba dei tempi.

Non so come si chiamasse quel medico, ma so che non veniva a portare buone notizie. Elsa non stava bene, migliorava, ma non era ancora fuori pericolo.

Quell'uomo anziano veniva tutte le settimane con unguenti vari, a ricoprirla di bende pulite. Chissà se sono stati davvero quelli a salvarle la vita.

Mia nonna ricorda poco di quei giorni che forse sono stati mesi, sentiva solo il dolore e qualche suono lontano, attutito, ma penso che dentro di lei qualcosa

battesse in continuazione: l'istinto di sopravvivenza, la voglia di rivedere il mondo così come l'aveva lasciato, la speranza di crescere come chiunque altro. Mi piace pensare che fosse convinta di quanto il mondo fosse bello e di quanto le sarebbe dispiaciuto non riuscire a rivedere le sue montagne.

Quel vecchio medico forse ha insegnato a mia nonna l'umiltà e la pazienza medicandola tutte le settimane, con la calma che solo un vecchio uomo saggio può avere.

***

Una stalla per riunire tutti.

Una stalla calda per combattere il freddo dell'inverno.

Un tempo, dopo cena, quando gli ultimi raggi del sole lasciavano le cime delle montagne, ci si rinchiudeva in una stalla, tutti insieme a respirare all'unisono con gli animali, illuminati dai dei lumini flebili e infreddoliti. Gli anziani raccontavano favole, storie, leggende, miti di paesi lontani e i bambini le ascoltavano rapiti, in silenzio, sorridendo per una frase buffa o trasalendo per una parola messa lì apposta per spaventarli.

Elsa aveva sentito tante storie risuonare tra quelle quattro mura, ma una sera la nonna, la sua buona e saggia nonna, cominciò a raccontare una storia diversa, qualcosa che sembrava le fosse successo davvero.

La nonna aveva incontrato il Signore un giorno nei campi. Aveva appena finito di lamentarsi con Lui per quel vento che non cessava di soffiare da giorni e che le rendeva il lavoro molto più difficile e faticoso. Dopo quella breve lamentela il Signore le aveva parlato e le aveva detto: "Se il mio lavoro è così insoddisfacente per te, allora fallo tu! Per un giorno tu sarai me e deciderai cosa è giusto fare per questa terra."

Dopo aver ascoltato le parole del Signore, la nonna decise che avrebbe fatto smettere di far soffiare il vento.

Il vento cessò per giorni, ma, improvvisamente, le piante della pannocchia che lei aveva seminato e curato per tanto tempo smisero di crescere e cominciarono a morire.

Il Signore tornò dalla nonna e le chiese come erano andate le cose in quei giorni senza il vento, se aveva reso il suo lavoro migliore, ma lei era ancora insoddisfatta: le sue piante stavano morendo e non capiva perché.

"Le piante hanno bisogno anche del vento per crescere." le aveva risposto

il Signore senza aggiungere altro.

Mi piace immaginare l'espressione rapita di mia nonna ascoltando quella storia. Le era seduta in braccio e, mentre fissava gli occhi di quella donna saggia, forse rifletteva sul significato di quella storia, forse pensava che se la propria nonna aveva davvero incontrato il Signore allora davvero questa meritava tutta la sua ammirazione.

Mi piace immaginare una stanza piccola, con gli animali da un lato e gli uomini dall'altro seduti su alcune sedie e sulla paglia ammucchiata e i lumini in bilico sul davanzale di una finestrella. Faceva caldo lì dentro e non solo per il calore che sprigionavano gli animali, ma anche per quella grande famiglia che aveva il tempo per riunirsi a parlare, intrattenendo i bambini con la magia delle favole.

Mi piace immaginare quella stalla dalla finestrella illuminata, riparata da un tetto trapunto di stelle. Forse Elsa pensava di essere come quelle piante di pannocchia che sarebbero morte senza il vento; lei, senza la nonna, senza quel pilastro pronto a sorreggerla, a mostrarle la strada giusta, a farle scoprire il mondo come una boccata di aria fresca ogni giorno, si sarebbe persa.

***

Non so perché un giorno la famiglia Levis decise di trasferirsi più a valle. Lasciarono le montagne di Pieve d'Alpago e si trasferirono a Vich, un paesino in comune di Ponte nelle Alpi. Da quel momento, per Elsa, Vich sarebbe stato tutto il mondo, con i campi, Lida e i suoi due fratelli nati da poco: Dario ed Egidio.

Non so come si svolgessero gli spostamenti di una famiglia da un paese all'altro, ma mi piace immaginarli tutti seduti su un carretto carico di tutte quelle poche cose che facevano di una casa la loro casa. Forse il carretto era lo stesso del nonno, forse il cavallo che lo trainava era lo stesso buon cavallo che conosceva la strada di casa a memoria.

Era un giorno d'autunno, forse novembre, con gli alberi spogli, i sentieri impantanati e un cielo plumbeo pronto a riversare su quei territori le sue lacrime.

Era triste Elsa seduta sulle tavole dure di quel carretto, i suoi occhi si rispecchiavano in quel cielo grigio e avrebbero presto pianto anche loro. Fissava quel paese e quelle montagne in cui aveva abitato per quasi quattordici anni e si sentiva morire sapendo che non li avrebbe mai più rivisti.

Si trasferirono nella vecchia casa dello zio Ernesto, quel parente di Vich il cui nome non portava nessun bambino della famiglia, tranne Elsa.

Arrivati nel cortile impantanato, Lida, Dario ed Egidio corsero a scoprire quelle stanze. Due piani, sei stanze. Una casa grande per i tempi che correvano! Accanto a questa c'era la stalla, grande, immensa e calda e, a separarle, c'era solo un corridoio aperto, un cortile interno: la *doana.* Lida corse ad aprire tutti i balconi delle finastre e tutti si indaffararono con la sistemazione delle loro poche cose, con la legna un po' umida per accendere la stufa in cucina. Solo Elsa se ne stava impalata sulla soglia di casa, in silenzio, ad osservare i prati sconfinati che si stendevano come tappeti sbiaditi davanti ai suoi occhi. Aveva già visto quei prati, li aveva già ammirati sotto il sole e sotto la neve negli anni precedenti, ma ora sentiva che erano diventati anche suoi, ora le appartenevano, ora quelle terre erano la sua casa.

Mi piace pensare che, dopo aver dato un ultimo sguardo ai monti sui quali aveva abitato fino a quel giorno, mia nonna sia entrata in casa richiamata forse dalla voce della mamma o della nonna e si sia messa a fare quello che aveva sempre fatto. Forse la porta si chiuse con un tonfo alle sue spalle e, per un attimo, trasalì pensando a tutti quei nuovi rumori che, da quel momento, l'avrebbero accompagnata per sempre.

***

"Diese boce 'ntorno al larin."

"Dieci bambini intorno ad un *larin.*" È questo quello che ripete sempre più spesso mia nonna.

Una parola strana, *larin*, forse troppo antica per individuarne la provenienza. Una parola dal suono acuto e breve come un fischio per descrivere una sorta di camino. Al centro della stanza di qualche casa troneggiava un palco di pietra, nel cui centro si accendeva il fuoco e su cui, sulla pietra nuda e tiepida che lo circondava, si adagiava il cibo da mangiare in fretta. Il fumo del fuoco acceso veniva raccolto da una cappa in ferro o in pietra e risaliva lungo il camino per poi riversarsi nell'aria fredda della sera o calda del mezzogiorno.

Intorno a quel gigante di pietra mia nonna ricorda dieci bambini: se stessa, Lida, forse i cugini, forse gli amici. Ormai ne ha dimenticato i nomi, i volti, ma sa che c'erano. Tutti con una fetta di polenta calda davanti agli occhi, a guardarsi aspettando quella di formaggio fuso. Mi immagino i faccini stanchi

per la giornata, ma gli occhi vispi da bambino; le ossa tremanti dal freddo, ma le manine allegre, pronte ad afferrare quel cibo tanto buono e prezioso.

Elsa non mangiava formaggio, non lo digeriva e, da quel giorno in cui suo zio Valdo l'aveva imbrogliata distraendola, divorava solo polenta. Le aveva detto di guardare fuori dalla finastra. *"Varda al lof!"* le aveva detto sorridendo. "Guarda il lupo!" le aveva detto volendole fare uno scherzo. Le aveva messo un pezzo di formaggio nella minestra e lei, al primo boccone, l'aveva vomitata tutta.

Ogni tanto penso che mia nonna sia nata nell'epoca sbagliata. Ogni tanto ho la sensazione che fosse troppo fragile per l'epoca spigolosa in cui è nata. Non poteva mangiare l'unico alimento disponibile in grande quantità, sobbalzava tra le lenzuola del letto quando fuori, di notte, il cielo rimbombava per i tuoni di un temporale, voleva studiare anche se circondata dalla convinzione che fosse un diritto inutile per le donne e me la immagino seduta a quel *larin* avvolta da un silenzio diverso da quello che avvolgeva gli altri, più umile, più corretto nei confronti del mondo. Appariva fragile Elsa, ma qualcosa l'ha sempre fatta andare avanti, affrontando le avversità nell'unico modo che conosceva: a testa alta.

Martina Helène Marchesi

…Lo Sguardo dell'Aquila…

Non avrebbe saputo dirsi né come né perché. Semplicemente, accadde: prima il nulla e poi si accorse di esistere, si accorse che il mondo lo aveva accolto come una delle sue creature.

Aprì gli occhi, ma vedeva tutto sfuocato. Sbatté le palpebre; come gli piaceva sbattere le palpebre! Capiva di esser padrone di muovere ciò che sentiva parte di sé, ma era difficile così chiuso, c'era qualcosa, una barriera invisibile che gli stava decisamente strettina. Sì, ora poteva vedere, aveva messo a fuoco qualcosa di biancastro. Volle toccarlo, ma anche questo si dimostrò tutt'altro che semplice: un qualche cosa di gelatinoso impediva i movimenti e li rallentava. No, non gli piaceva starsene in quella posizione, proprio per niente. Quelle due cose gemelle che gli spuntavano da dietro fremevano, avevano voglia di essere utilizzate.

Eppure egli si rassegnò e si mise in attesa. In attesa di cosa non lo sapeva, ma era conscio di dover aspettare. Il tempo passava, lo sentiva scorrergli accanto, impalpabile, ma lo avvertiva. Solo, non riusciva proprio a misurarlo. Avrebbe potuto esser trascorso un secondo o un anno ma egli non lo sapeva. Semplicemente, aspettava.

Poi venne il segnale. Non era un suono, non una luce, non un richiamo; soltanto, egli lo seppe, seppe che era arrivato il suo momento quello per il quale tanto aveva atteso: ora poteva.

Allungò il becco verso la cosa bianca. Ora la gelatina era scomparsa, egli se n'era nutrito, era divenuto più forte, gli veniva più semplice compiere i movimenti. Sentì il suo corpo avere il primo contatto con il mondo. Avvertì che qualcosa

d'importante stava per accadere, ed era impaziente, voleva uscire, ora, subito, non avrebbe aspettato un attimo in più. Ecco, finalmente uno spiraglio si era aperto. Ci infilò un'ala, che però rimase incastrata. Iniziò a dimenarsi, sentì l'uovo cambiar posizione, si ritrovò a testa in giù. Si aiutò con una zampa. Sentiva la membrana fremere sotto la pressione del suo corpo, ora era l momento di insistere. Si fermò un istante, fece appello a tutte le forze che poteva trovare e… CRACK.

Di nuovo non vedeva più niente, solo qualcosa di bianco, luminoso e abbagliante, che lo costrinse a chiudere gli occhi. Ma come, tutta quella fatica per trovarsi al punto di partenza? Ora, magari, doveva rompere un altro guscio e poi un altro ancora. Allungò il becco, ma non riuscì a sentire nulla intorno a sé. Si costrinse a tenere gli occhi ben aperti. No, un attimo, ora distingueva qualcosa. Dei contorni indefiniti e due palle gialle. Che belle, che dolci che erano! Desiderò che continuassero a fissarlo per sempre, perché quelle erano occhi, e non occhi qualsiasi: erano gli occhi della mamma, era lo sguardo dell' aquila.

Ora poteva ben vedere intorno a sé: sotto di lui, le sue esili zampe ed il suo petto posavano su un soffice tappeto di rametti e di piume; intorno a lui, rocce e cespugli spinosi si completavano a vicenda, viventi e non viventi si abbracciavano in una stretta perfetta, estatica, come una danza dai colori indefiniti; sopra di lui, la libertà e la vita erano di color turchese, sporcato da un poco di bianca e spumeggiante felicità.

Se quello lassù era il suo futuro, allora era proprio contento di esistere.

*

La mamma era la regina delle aquile. Mattia, così lo avevano chiamato quel giorno in cui per la prima volta aveva visto il cielo ed era stato accarezzato da un raggio di sole, le serbava quella muta ammirazione che solo un figlio può provare per il proprio genitore.

Era bella, la mamma, aveva delle piume stupende ed un'immensa apertura alare che tante volte lo aveva protetto dalle intemperie. Passava le sue giornate a guardarla, rapito, descrivere ampi cerchi sopra di lui, per poi mano a mano perdere quota, stringerli sempre di più e poi, infine, la parte più bella, quella che Mattia attendeva con impazienza: la picchiata. Ad un tratto, la regina chiudeva le ali, le stringeva sui fianchi e prendeva velocità, di più, sempre di più, per poi sparire nel folto e ricomparire qualche istante dopo, sempre vittoriosa. Era come una spirale, una lunga spirale di morte; eppure questa morte che

tutti temevano pareva così bella e attraente esercitata dalla mamma!

Mattia la vide tornare con un topo nel becco. Con un atterraggio aggraziato, la mamma si posò nel nido volgendogli le spalle senza nemmeno degnarlo di uno sguardo. Si diresse quindi da Aurora, la sorella di Mattia, una pulcina molto graziosa che, dalle prime penne che iniziavano a spuntarle, pareva aver il color dell'oro, specialmente quando era baciata dal sole. La mamma le consegnò il topo che ella trangugiò in un istante. Poi, poco prima di rialzarsi in volo, lanciò un'occhiata carica di veleno a Mattia e gli rifilò la coda della preda, ma con fatica, quasi gli stesse facendo un immenso favore. Egli, affamato, la ingoiò subito, ma, dopo il misero pasto, gli sembrò di aver ancora più fame di prima. Il pulcino cercò allora con gli occhi quelli della madre, ma ella era già lontana, poco più che un puntino all'orizzonte.

Poi, alle spalle, un battito d'ali amiche gli strappò un sorriso.

*

— Papà, perché la mamma mi odia?

Quante volte le parole di quella frase erano uscite inutilmente da quel piccolo becco e sparse al vento: mai risposta era giunta a soddisfarlo. Oggi però era diverso, Mattia era diverso, era cresciuto.

— La mamma non ti odia. Semplicemente, ha paura per te, perché ti vuole bene.

— Ah, sì? Beh, allora lo nasconde in modo esemplare… Ma cos'ho io che non va? Cos'ha Aurora più di me?

Il papà lo guardò, nei sui occhi c'era una dolcezza infinita, e sembrò incerto sul da farsi, parve si fosse pentito di non aver lasciato cadere il discorso. Dentro di lui, opposti sentimenti combattevano, e nessuno riusciva ad avere il sopravvento; la risposta si fece attendere, ma Mattia non osava rompere quel silenzio così pesante. Ora però era il momento, entrambi lo sapevano, il papà doveva rispondere, non c'era più scusa che tenesse; troppe volte aveva rimandato.

— La tua ala destra — alla fine disse, e nella sua voce non c'era null'altro che rassegnazione.

Mattia fissò l'aluccia che, non ancora completamente ricoperta di piume e penne, lasciava intravedere qualche macchia di tenera pelle rosa. Ma allora era vero! Aveva sempre pensato che ci fosse qualcosa che non andava in quell'ala, era più piccola rispetto alla sinistra. Aveva sempre avuto la sensazione che non

crescesse, poteva sentirlo, ma, piccolo com'era, un centimetro appena era cosa da poco, non si notava un gran che la differenza, si era sempre ripetuto che fosse una sua impressione, una sua fantasia.

— Crescerà? — chiese al padre, e la sua voce si incrinò mentre i suoi occhi riflettevano tutto il terrore che l'animo in quel momento provava, come un'ombra oscura. Mattia, da qualche parte nel suo cuore, conosceva già la risposta.

— Ne sono certo — rispose il papà, e la sua risposta venne tanto inaspettata quanto di immenso sollievo per il piccino. La sua voce era carica così di convinzione, di fiducia e di speranza che in Mattia scomparve ogni ombra, ogni voce maligna che da dentro gli suggeriva il peggio, e non dubitò nemmeno per un attimo delle parole del papà. Se a dirlo era stato lui che lo aveva allevato da sempre, che lo aveva nutrito e rincuorato, allora doveva essere la verità.

— Un giorno anch'io volerò, e sarò il migliore; sarai orgoglioso di me. Anche la mamma lo sarà come lo è ora di Aurora. E tu sarai al mio fianco, non è così?

— Te lo prometto.

Il papà sorrise, ma il suo sorriso aveva un che di triste.

*

Mattia fissava la propria immagine riflessa nell'acqua piovana che si era raccolta in una piccola depressione in una roccia accanto al nido. Ora non era più un pulcino: ogni piuma ed ogni penna era al proprio posto e le dimensioni del corpo erano notevolmente aumentate; e poi era bello con quel piumaggio scoro scuro, quasi nero, che la notte, al chiarore della luna,emanava riflessi argentei. Gli occhi, simili per colore a due tizzoni ardenti, riflettevano però un anima inquieta e pensosa.

Mattia spalancò l'ala sinistra, ormai lunga quasi quanto quelle della madre, forte, possente, perfetta. Poi, timidamente, distese la destra. Era lunga appena la metà dell'altra ed era decisamente bruttina, tutta spelacchiata ma, soprattutto, troppo debole per sostenere il peso del corpo, quando fossa giunto il momento di librarsi nell' aria.

Il papà però diceva che ci sarebbe riuscito e, se così diceva, così era.

— Sei ancora giovane — egli aveva affermato la sera prima — Dovrai solo avere un po' più di pazienza degli altri. Hai ancora una vita intera davanti, vedrai che verrà anche il tuo momento.

E Mattia gli credeva, perché il papà era l'unico che aveva, che gli voleva bene. Il papà era tutta la sua famiglia e Mattia non aveva bisogno di nessun altro.

*

Era sera tardi, Aurora dormiva già da un pezzo, ma Mattia proprio non riusciva a prendere sonno. Si alzò sulle zampe e uscì dal nido con l'intenzione di fare un giro e con la speranza che dopo sarebbe riuscito ad assopirsi.

Ad un tratto, dopo non più di cinque minuti che camminava, due voci note catturarono la sua attenzione. Si avvicinò al punto in cui la mamma e il papà stavano litigando e, non appena poté distinguere le parole dell'accesa conversazione, si mise in ascolto.

— …ed è del tutto assurda la nostra situazione! Sua sorella e gli altri volano da due mesi, due mesi, dico due! E quello è ancora nel nido e si trova la pappa pronta tutti i giorni! Te l'ho detto e te lo ripeto: quello dipenderà tutta la vita da noi! — diceva la mamma.

— Da me, vorrai dire. Non hai mai alzato un dito per lui, quindi non lamentarti. Penso io a Mattia, come ho sempre fatto. Lo aiuterò io fino a che non riuscirà a volare ed a cavarsela da solo — La voce del papà era calma e moderata.

— Mattia non volerà mai, mai! Mettitelo in testa! Gli altri abbandonano quelli come lui e, se sa arrangiarsi, bene, meglio per lui; altrimenti… Si chiama selezione naturale. Se non è in grado di volare sarà sempre e solo un peso morto per tutti, stai andando contro le nostre leggi! E poi, e questo lo sai meglio di me, tu non ci sarai per sempre. Anche tu dovrai andartene prima o poi, e allora…

— Tu pensala come vuoi — rispose il papà — ma fino a che io abiterò in questo nido, anche Mattia avrà il diritto di farlo. Ricordati che è nostro figlio, dopotutto — Aveva parlato con un tono di voce che non ammetteva repliche e sulla rupe calò il silenzio.

Mattia tornò vacillante al nido, come ubriaco delle parole appena udite e, quella notte, il suo sonno fu tormentato da orribili visioni. All'alba, appena sveglio, fu sollevato di trovarsi solo.

*

Dal giorno seguente, Mattia prese ad allontanarsi dal nido, non senza una certa fatica data la sua impossibilità a volare. Si nascondeva alla vista degli altri per allenare l'ala destra con la foga dettatagli dalla rabbia; la sue giornate passavano così, e forse la sua nuova occupazione veniva più dal desiderio di sfogarsi che da un reale bisogno di volare. Era davvero un sollievo perché,

mentre si allenava, era concentrato e gli mancavano le occasioni per pensare; la sera, nel nido, era troppo stanco per rimuginare sul passato.

Col passare dei giorni, il suo corpo andava via via facendosi più tonico, scattante, perfetto. Era un'autentica machina per volare, un aereo in assetto da guerra che, dalla torre di controllo, attende il permesso per il decollo, un permesso che però non arriva mai.

Un anno intero era passato da quella maledetta sera, e da allora ogni giornata trascorreva simile, se non uguale, a quella precedente, e nessun'aspettativa di cambiamento lo allettava per quella seguente. Il nutrimento di Mattia dipendeva sempre dal padre, da quello che egli lasciava per lui nel nido. A Mattia, quel cibo dava la nausea, era un sacrificio mandarlo giù, perché altro non era che un eterno pro-memoria della sua dipendenza. Purtroppo, però, se voleva sopravvivere doveva nutrirsi, e l'unico modo per farlo era quello. In quanto alla possibile prospettiva di lasciarsi morire, Mattia non vi aveva mai minimamente pensato. La vita gli doveva ancora qualcosa, e su questo Mattia non aveva alcun dubbio.

*

Mattia aveva iniziato a capire quale differenza ci fosse tra vivere e sopravvivere: la mamma mangiava e dormiva, trascorreva il tempo dopo un pranzo in aspettativa di quello seguente, sopravviveva; papà ed Aurora vivevano. Passavano il tempo insieme, giocavano, ridevano, scherzavano, si divertivano.

Iniziò anche a rendersi conto che, come la mamma, anche lui sopravviveva, ma, attraverso gli occhi di Aurora, anche lui riusciva a vivere: i racconti di ella, al contrario di quelli del papà, erano sempre nuove avventure, dalla sua voce trasparivano giovinezza e voglia di vivere. Aurora era l'immagine speculare di quello che Mattia avrebbe voluto essere, un sogno cancellato da un'infanzia non vissuta e da una giovinezza che, giorno per giorno, gli scivolava via senza che egli potesse in qualche modo trattenerla.

Aurora, dal canto suo, ricambiava i suoi sentimenti e la sua ammirazione, era una delle sue poche soddisfazioni, poiché ella spesso elogiava la bellezza del corpo di lui, la potenza dei sui muscoli. Anche lei, come il padre, era convinta che la quasi perfezione di Mattia non fosse ironia della sorte, la sua convinzione che un giorno avrebbe volato era inamovibile. Nemmeno i continui rimproveri della madre riuscivano a persuaderla a trascorrere il suo tempo con i giovani delle sua età, lei trovava la compagnia di Mattia molto più

divertente di una gara di caccia, i sui discorsi molto più interessanti. Insieme, i due fratelli costruivano castelli in aria pensando ai luoghi che avrebbero visitato non appena Mattia fosse stato in grado di spiccare il volo.

Passarono altri otto mesi, ed i castelli iniziarono a crollare, essendo privi di fondamenta.

*

Sembrava una sera delle tante quella in cui Mattia tornò al nido, forse solo un po' più tardi del solito, ma, non appena vi giunse, si accorse subito che qualcosa era diverso, poteva sentirlo nell'aria. La mamma era lì, e lo fissava con sguardo ostile. Il papà non c'era, e Mattia seppe che non lo avrebbe più rivisto, lo seppe allo stesso modo in cui un giorno, che pareva appartenere a secoli prima, si era accorto di esistere e, negli occhi della madre, trovò la conferma ai suoi timori.

Fu così che voltò le spalle al nido in cui era nato, conscio che non vi era più spazio per lui, senza girarsi indietro nemmeno una volta, perché sentiva di non lasciarsi indietro nulla di caro ora che il papà se n'era andato, ora che Aurora, crescendo, aveva trovato un altro posto in cui vivere. Sentì che non gli sarebbe mancata quella vita, ma non provava rancore: così era stato scritto nelle Stelle e così doveva essere, nessuno ne aveva colpa.

Quella notte, Mattia percorse strada su strada, ore ed ore ed arrancare sulla nuda roccia con la sola certezza di voler mettere quanto più spazio possibile tra il suo passato ed il suo futuro. Quando infine, sfinito, le zampe gli cedettero ed il corpo cadde nell'incoscienza, in un sonno agitato e costellato di incubi, i primi raggi di sole già accarezzavano le valli circostanti.

*

Mattia volteggiava leggero nell'aria, cimentandosi in acrobazie di ogni tipo, quando sopraggiunse un altro uccello, più piccolo di lui, tutto nero, e prese a punzecchiargli un fianco. Egli si spostò, ma l'uccellino lo seguì. Si spostò ancora, ma quello sempre dietro. Prese a fare acrobazie a più non posso, a volare più velocemente, ma quello sembrava sempre spuntare dal nulla e continuava a punzecchiarlo, sempre nello stesso punto.

Quando si svegliò ed aprì gli occhi, dapprima tutto gli apparve sfuocato. Si aspettò di trovare l'uccellino senza nome ad infastidirlo, ed invece vide

innanzi a sé due enormi occhi azzurri. Occhi azzurri? Azzurri? Che diavoleria era quella? Stava forse ancora sognando? Volle fuggire, ma una fitta di dolore gli attraversò l'ala sinistra. sbatté le palpebre finché non riuscì a mettere completamente a fuoco l'immagine innanzi a sé: uno strano animale, ricoperto di un pelo strano, piume forse, a macchie, tutto colorato, rosso sulla testa, stava accovacciato, con una zampa anteriore che cingeva le ginocchia, mentre l'altra stringeva un bastoncino. Ecco cosa lo punzecchiava al fianco!

Ragionò un attimo: cosa poteva essere?

Gli venne allora in mente Aurora, quando gli raccontava delle sue avventure e gli parlava degli umani, esseri malvagi che camminano su due zampe e portano con se un bastone da cui esce fuoco che uccide.

Mattia ebbe paura.

Venne riscosso dai suoi pensieri da un movimento brusco proveniente da quello strano esserino, perché in effetti, nonostante fosse così grande, aveva tutta l'aria di essere solo un pulcino.

Cercò di nuovo di alzarsi sulle zampe e fuggire, ma fu sopraffatto dal dolore.

L'umano gettò allora il bastone lontano da sé, ed iniziò a parlare: — Stai fermo, che hai un'ala rotta. Ora ti porto con me e ti curo, così poi puoi volare via. Era da un'ora che te ne stavi lì fermo, pensavo che fossi morto, ma per fortuna ti sei svegliato. Non avere paura, io sono Leda, amica delle fate, e ti voglio aiutare.

Mattia non poteva capire ciò che ella diceva, perché ormai era chiaro che doveva essere una pulcina, ma trovò la sua voce così dolce, melodiosa e rincuorante che non riuscì a diffidare di lei. nessuno gli aveva mai parlato così, nessuno lo aveva mai guadato con occhi così dolci, e Mattia desiderò che quella creaturina, Leda aveva detto di chiamarsi, non lo abbandonasse mai più.

Leda…

Era il nome più melodioso che avesse mai sentito.

Leda..

Si lasciò andare nelle braccia di lei che lo avevano raccolto e scivolò finalmente in un sonno profondo e senza sogni.

*

Mattia passò i due giorni seguenti in uno stato di semicoscienza, nella casa della sua nuova amica. Ogni tanto avvertiva le mani di lei posarsi sulla sua ala, qualche fitta di dolore e poi di nuovo nulla. Quando il terzo giorno tornò in

sé, iniziò a guardarsi intorno con curiosità: si trovava in un comodo e morbido giaciglio bianco, che gli ricordava vagamente le nuvole, circondato da centinaia di oggetti che non aveva mai visto e che non somigliavano minimamente né ad alberi né e pietre.

La sua esplorazione visiva fu interrotta dall'arrivo di Leda.

Ora poteva vederla meglio: era aggraziata dei movimenti, sottile e leggera. I lunghi capelli erano proprio rossi come se li ricordava, ed erano tenuti indietro da due treccine laterali, fermate da un nastro blu. Le piume però erano diverse, anzi, forse non erano piume. Quando era entrata, infatti, si era uno strato blu e lo aveva appeso. Sotto ne aveva un altro strato di diversi colori, e Mattia iniziò a pensare che fosse un'ingegnosa invenzione per rimanere calda.

— Sei sveglio…

I grandi e profondi occhi azzurri della bambina erano persi, smarriti, la sua espressione triste e grave, troppo grave per la sua età.

— Ho passato quasi tutto questo tempo a guarirti, fino a che non ce la facevo più e mi addormentavo, ma le fate mi hanno sostenuta ed ora i miei sforzi sono stati premiati: sei ancora vivo. Ora vediamo un po' quest'ala… — disse lei, e prese l'ala rotta di Mattia delicatamente tra le mani, per poi osservarla attentamente con sguardo clinico.

— Va bene, la sfida è più ardua di quanto pensassi, ma vedrai che tornerai presto come, se non meglio di prima.

Detto ciò, Leda chiuse gli occhi e, accompagnando i gesti ad una nenia dolce e armoniosa, prese ad accarezzare con dolcezza la parte ferita. Immediatamente, un forte senso di benessere percorse l'arto dell'aquilotto per poi diffondersi in tutto il corpo.

Mattia si lasciò andare a quel sollievo inaspettato e gradito allo stesso tempo e, finalmente, per la prima volta nella sua vita, si sentì a casa.

*

Prima di allora, Mattia non avrebbe mai potuto credere che la vita potesse avere risvolti così piacevoli, ma si era ben presto ricreduto: Leda si dedicava a lui in ogni momento libero, gli parlava della sua vita e del suo mondo, di ciò che le piaceva e di ciò che odiava, dei suoi sogni e delle sue paure.

Fu così che l'aquilotto apprese come i cuccioli d'uomo andassero per gran parte dell'anno in un posto chiamato scuola, dove imparavano a vivere

e a crescere, oltre ad un sacco di altre cose di cui Mattia proprio non vedeva un'utilità pratica ma che, a quanto pareva, erano molto utili alla formazione dell'anima e della mente di una persona.

Egli però capì anche che la vita della bambina non era tutta rose e fiori: i compagni la emarginavano, la chiamavano strega, parlavano male di lei non appena ella voltava loro le spalle. Anche i maestri la trattavano male, dicevano che era mentalmente limitata e la esortavano quasi quotidianamente a scegliere di frequentare una scuola diversa, che ospitasse gente come lei.

Solo la maestra di matematica sembrava capirla, e le riconosceva grandi capacità nella sua materia come nel disegno.

Leda. Dal canto suo, non sembrava dare tanto peso a coloro che definiva "povere vittime dell'ignoranza". Le fate, diceva, la sostenevano e le avevano sempre detto che la sua sarebbe stata una vita difficile ma, se presa dal lato buono della cosa, poteva non essere così terribile.

Inoltre, la bambina aveva spiegato a Mattia come le desse fastidio essere toccata dagli altri esseri umani: non lo tollerava proprio, le dava immensamente fastidio, provocava in lei reazioni assai violente. Al contrario, il contatto, anche fisico, con il Regno delle Fate e il mondo degli animali, le procurava felicità, e l'aveva portata a scoprire nelle proprio mani quel qualcosa che, giorno dopo giorno, guariva l'ala rotta di Mattia ed accresceva la sua forza. All'inizio, gli aveva spiegato Leda, quella forza interiore si manifestava di rado, generalmente quando la bambina, incontrando per il bosco animali feriti in serio pericolo di vita sperava con tutto il cuore che essi potessero guarire. Così, mentre li accarezzava, iniziava pian piano ad avvertire una forza interiore partire dal cuore, diffondersi in tutto il corpo e, infine, fuoriuscire dalle mani. Questo, però, non accadeva sempre: spesso, gli assistiti morivano tra le braccia di lei, mentre calde lacrime le rigavano il viso. Era accaduto proprio dopo la morte di uno scoiattolo che Leda aveva per la prima volta incontrato le fate. Queste, diceva lei, erano verdi, con ali talmente sottili che si potevano scorgere in controluce ricami in filigrana d'oro. Avevano lunghe antenne che spuntavano dalla testa, verde smeraldo come i resto del corpo. La loro voce era armoniosa come solo la Natura può esserlo, ed esse erano le sue figlie predilette. Le fate avevano visto subito qualcosa in lei e le avevano insegnato a controllare la sua forza interiore per farla confluire nelle mani quando ella lo desiderava. Leda aveva così imparato che quella sua dote non era un privilegio, ma il frutto dell'innocenza nella sua forma più pura, un frutto che, come tutte le cose il cui scopo viene volontariamente o involontariamente mal interpretato, poteva divenire un'arma, ma

che, usato col cuore, era un dono immenso per sé e per chi riusciva ad amarla.

Mattia trovava che, chiunque queste fate fossero, avessero perfettamente ragione: Leda era l'Innocenza, l'Innocenza era Leda, non si potevano scindere l'una dall'altra.

Ciò di cui l'aquilotto non riusciva a capacitarsi era di come gli altri esseri umani potessero solo concepire l'idea di emarginate quella creaturina così fragile, già di suo schiva e, a causa del comportamento dei più, completamente chiusa in sé stessa.

Anche Mattia raccontava a Leda della sua vita, lo faceva attraverso gli occhi, nei quali si riflettevano immagini di dolore e frustrazione, che ella sapeva leggere facilmente quanto un libro scritto. — Gli occhi sono l'anima del corpo — diceva lei — Nessuno può nascondere la propria anima, perché gli occhi la riflettono. Io vedo il tuo passato, il tuo presente e il tuo futuro, e ti capisco.

Sì, questo era vero: Mattia sentiva che Leda lo capiva davvero, era l'unica che lo avesse mai capito in tutta la sua vita, che non avesse visto la sua diversità come un difetto ma come una caratteristica che lo rendeva unico, diverso da ogni alto.

Leda era come lui.

In poco più di due mesi, essendo riuscito ad amarla ed apprezzarla per quello che era, egli l'aveva capita più di quanto nessuno era riuscito a fare in una vita intera, ed ella era riuscita a fare lo stesso.

*

Quegli attimi trascorsi insieme, seppur felici, furono brevi: un giorno un altro essere umano, molto simile alla bimba, ma più alto, con capelli lunghi ed arruffati e un'aria stanca e trascurata irruppe nella stanza e per poco non cadde a terra inciampando in una sedia.

La donna aveva gli occhi spalancati, tutti rossi e un'aria stralunata; nel complesso, faceva davvero paura.

— Mamma… — mormorò Leda, visibilmente spaventata.

"Mamma…" Dunque quella era la mamma della sua salvatrice, pensò Mattia.

— Tu, piccolo essere ingrato, cosa stai facendo? Cos'è quello?

Leda si era nel frattempo spostata in modo da coprire Mattia, ma la mamma era stata più veloce.

— Un animale! — La donna era completamente fuori di sé.

— Tu non capisci! Me lo hanno affidato le fate…

— Le fate non esistono, come faccio a fartelo capire? Sono stupide fandonie che raccontano ai bambini che frignano per farli dormire! A proposito, dove sei stata oggi? È tutto il giorno che ti cerco!

— Ero nel bosco a…

— Nel bosco! Sempre in quel dannatissimo bosco! Ma perché non giochi a palla o con le bambole con gli altri bambini? Perché? Perché sei nata diversa? Dillo! Dillo che lo hai fatto per dispetto! Ammettilo! — Mentre diceva questo, la donna si era buttata sulla bambina ed aveva iniziato a colpirla con tutta la forza che aveva in corpo.

Leda iniziò ad urlare non appena la donna la sfiorò: — Non mi toccare! — strillava, — Lasciami stare!

La mamma, all'improvviso, crollò sul pavimento dove rimase stesa a terra, emettendo strani grugniti misti a parole indecifrabili.

Leda, con l'aria sconvolta, singhiozzando si trascinò fino ad un apparecchio grigio, schiacciò qualche tasto e lo portò all'orecchio.

Dopo qualche istante di attesa: — Dottore — disse — La mamma… Io… Aiuto… — e poi scoppiò in un pianto disperato.

Mattia, che aveva assistito impotente a quella scena di violenza e distruzione, desiderava con tutto il cuore di poter fare qualcosa per colei che lo aveva salvato e che per prima gli aveva insegnato il significato di amore e riconoscenza, nonché il reale valore della vita; avrebbe voluto aiutarla, starle accanto in un momento così difficile, ma una forza oscura lo teneva inchiodato al suo giaciglio ovattato, ed ora ad egli pareva quasi un affronto starsene lì, comodo, mentre il volto di Leda non lasciava trasparire altro che sofferenza.

Non era passato più di un quarto d'ora quando qualcuno venne a bussare alla porta, ma quel quarto d'ora fu per Mattia il più lungo della sua vita.

Il dottore entrò in casa, diede un'occhiata in giro fino a che vide il corpo della madre, scosso da violente convulsioni, sul pavimento della camera della bambina. L'uomo si rimboccò le maniche, stese la donna sul letto e si diresse a colpo sicuro in cucina, segno che non era la prima volta che visitava quella casa. Tornò poco dopo con un secchio d'acqua gelida, con il quale si mise a far impacchi sulla fronte della donna. Quando quella si fu addormenta, il medico si chinò accanto al tavolo: sotto di esso, Leda tremava, i suoi occhi, spenti, erano colmi di lacrime di orrore, il suo volto prima roseo, appassito.

— È tutto finito ora, puoi uscire da lì — disse rivolgendosi dolcemente alla bambina.

Leda non si mosse.

— Dai piccola, vieni fuori, ora è tutto passato, và tutto bene, vieni…

La piccola non diede segni di voler in qualche modo obbedire.

Il medico si rese conto che così non avrebbe ottenuto niente, sospirò e scosse il capo.

— Va bene, ti lascio stare, ma devo chiederti per cortesia di uscire da questa stanza: tra un po' tua madre si sveglierà ed avrei bisogno di fare quattro chiacchiere da solo con lei — Detto questo, di tirò in piedi e riprese ad affaccendarsi intorno alla madre di Leda.

Ella, dopo qualche istante, uscì da sotto il tavolo e si diresse verso la porta, non perché l medico glielo avesse chiesto, ma perché l'idea di dover affrontare di nuovo la madre le faceva venire la nausea. Quando fu sulla soglia della porta si bloccò, si voltò e sembrò incerta sul da farsi. Tornò allora indietro e si diresse verso la mensola dove stava Mattia, lo prese delicatamente in braccio e poi uscì di corsa da camera sua, richiudendosi la porta alle spalle. Qui si appoggiò a quest'ultima, lasciandosi scivolare finché non si trovò seduta a terra.

Mattia appoggiò la sua testa sul braccio di lei, per farle capire che, in un momento così difficile, non era sola, egli le era vicino. La pelle di leda era fredda al tatto e la bambina tremava, oltre che essere innaturalmente silenziosa.

Era passata quasi un'ora quando, dall'interno, arrivarono le prime voci.

— Bentornata nel mondo dei vivi — disse il medico.

— La mia testa… cos'è successo? — la mamma aveva una voce roca, quasi ultraterrena.

— Non prendermi in giro, Elsa, sai benissimo cos'è successo: hai bevuto come una spugna, non eri in te e hai picchiato di nuovo la bambina.

— Leda…

— Sì, Leda

—Non è colpa mia… io… lui se n'è andato, mi ha lasciato da sola, non ci riesco da sola, Leda non sa fare niente, non mi aiuta, è diversa, diamine, è diversa! — la donna stava quasi urlando.

Fuori dalla porta, lacrime silenziose presero a rigare il viso della piccola, per poi ricadere sulle piume di Mattia.

— È diversa, dice lei, cribbio se è diversa! È autistica, te lo vuoi ficcare in testa? Se tu ti comporti così, lei non potrà far altro che peggiorare.

— Ah, magari ora è colpa mia! La colpa è sua! È per lei che suo padre è scappato, è da quando è venuta al mondo che la mia vita và a rotoli! Oseresti

dire che è colpa mia?

— Senti, Elsa. Questa situazione non si può trascinate oltre. Ora tu vieni con me, ti porto in città, hai bisogno di cure e di aiuto, oltre che un po' di tempo per schiarirti le idee. Vedrai che poi si aggiusterà tutto.

— Mi vuoi mandare in clinica? È così? Fuori da qui, fuori da questa casa! Che diritti hai su di me? Vattene, non farti più vedere!

— Non mi lasci altra scelta. Torno domani. Per quanto riguarda la bambina, mia moglie se ne prenderà cura finché non troveremo una sistemazione definitiva.

Si sentirono dei passi e la porta si aprì di colpo. Leda ruzzolò nella stanza, con Mattia sempre tra le braccia.

— Leda… — disse il dottore con voce flebile — Ma cosa?! Hai sentito… hai sentito tutto? Mi dispiace… vieni qui… — il dottore la prese per le braccia per aiutarla a rialzarsi, ma lei cacciò un urlo e si divincolò, per poi guardare l'uomo con orrore.

— Io… io… — balbettò il dottore — Scusa, mi dispiace, me n'ero dimenticato. Senti, ora facciamo una bella cosa: dai a me quell'uccello, te lo tengo io e intanto tu prendi le tue cose che ce ne andiamo. Verrai per un po' a stare da me, perché la mamma ha bisogno di riposo. Solo per un po'… Su, forza, prendi le tue cose, fa come ti ho detto.

Leda non si mosse, e strinse Mattia più forte. Il medico ora le sorrideva incoraggiante e, piano piano, ella si riscosse. Affidò un po' titubante Mattia al medico, raccattò la sua roba e lo seguì fuori di casa, senza rivolgere nemmeno uno sguardo alla madre.

*

Il soggiorno nella casa del dottore fu di cinque mesi, durante i quali a Leda non furono date notizie della madre, né ella ne chiese mai. Passava il più delle sue giornate con Mattia, che, nel frattempo, grazie alle cure di lei ma anche all'aiuto della moglie del dottore, era guarito completamente.

La moglie del dottore era una donna sui settant'anni, dolce e premurosa come poche, che in poco tempo era riuscita ad aprire una breccia nel cuore della bambina.

Finalmente, dopo tanto tempo, Mattia vedeva Leda sorridere mentre, tutta sporca di farina, cercava di impastare una torta, rovesciando il latte sul pavimento.

Un giorno, mentre Leda la guardava lavorare a maglia e il dottore sedeva su una poltrona davanti al camino con Mattia sulle ginocchia, la donna sentì un male atroce al petto, le caddero i ferri dalle mani e iniziò a respirare affannosamente.

Il medico, all'istante, si alzò per andare in soccorso alla moglie, facendo ruzzolare Mattia per terra, dove vi rimase stordito.

Il dottore stese la donna sul pavimento e iniziò a farle un massaggio cardiaco, ma il respiro di questa non faceva che affievolirsi.

— Leda, tienila d'occhio, torno subito — disse, schizzando fuori di casa.

Leda si avvicinò titubante al corpo della donna. La scrutò per alcuni istanti e poi, lentamente, allungò le mani verso il petto di quella. Non appena sentì il contatto con la donna, un senso di nausea, di ribrezzo la percorse, ma Leda si costrinse a non farci caso. Chiuse gli occhi e iniziò a cantare con la voce cristallina e melodiosa.

Poco alla volta, il respiro della donna si stabilizzò, finché ella non si assopì.

Il dottore che, giunto qualche attimo prima, aveva assistito pietrificato alla scena, si avvicinò, mise una mano sulla fronte della donna, le prese le pulsazioni, le oscultò il cuore e si rese conto che ella dormiva beatamente, come se nulla forre accaduto. La prese tra le braccia e la portò in camera, dove la stese sul letto.

Quindi tornò in sala, guardò la bambina con occhi che non lasciavano trasparire altro che riconoscenza.

Leda non sostenne il suo sguardo, ma prese Mattia e si diresse verso il bosco.

*

Ad appena tre giorni dall'accaduto, la moglie del dottore era di nuovo in piedi, e la vita era tornata come prima.

Leda e la donna stavano giusto cercando di insegnare a Mattia a volare, lanciandolo dal tetto della casa verso il giardino, dove lui si andava immancabilmente a schiantare nel mucchio di fieno che troneggiava nel mezzo del prato.

Il dottore arrivò di gran carriera, tutto trafelato, e si rivolse alle due.

— È accaduto un incidente: il figlio della signora Silvia è caduto da un albero e si è spezzato la schiena. Se sopravvivrà, temo non potrà mai più camminare.

Guardò Leda negli occhi e le chiese — Ti prego, aiutalo, solo tu puoi salvarlo.

Gli occhi della bambina si riempirono di terrore, il contatto fisico avuto con la moglie del dottore le tornò alla mente e le venne un conato di vomito. Di fronte agli occhi imploranti di quello e della donna, però, non seppe dir di no, acconsentì con un cenno del capo e seguì silenziosamente l'uomo.

In nessun modo, però, poterono dissuaderla dal portare Mattia con sé, ed egli le fu immensamente riconoscente di questo.

Per tutto il percorso attraverso il villaggio, sia Mattia sia Leda tennero la testa bassa e gli occhi incollati alla strada, né la bambina scambiò una parola col medico.

Quando, infine, entrarono nella casa della signora Silvia, Mattia avvertì subito che gli sguardi indirizzati alla sua giovane amica erano ostili, carichi d'odio e di rancore.

Leda non parve preoccuparsene, andò là dove il dottore le stava indicando, si inginocchiò accanto al letto e pose Mattia accanto a sé.

L'anima del piccolo ferito era visibilmente più nel mondo dei morti che in quello dei vivi, ed egli era in uno stato di semi coscienza misto al delirio dato dalla febbre altissima. Era sdraiato a pancia in giù, e le curve della sua schiena apparivano del tutto innaturali.

Leda non ci fece più di tanto caso, piuttosto si concentrò con il prossimo contatto con quel bambino; lo conosceva, era il capo della banda che da sempre la importunava più di tutti, ed ella pensò che, con una nota di troppo, avrebbe potuto fargli pagare tutto ciò che le aveva fatto passare fino a poco prima. Quel pensiero la vinse solo per un breve istante: quando infatti si riscosse, non riuscì a provare altro che pietà e orrore per sé stessa e per il proprio pensiero.

Molto lentamente, avvicinò alla schiena del bambino le sue mani; tremavano, ed erano fredde e sudate alo stesso tempo.

Iniziò a cantare.

L'ennesimo conato di vomito le venne da quel contatto, ma Leda resistette, si concentrò sulla sua voce, sulla melodia che usciva dolce dalle sue labbra, sul respiro del bambino che, un poco alla volta, si faceva più sicuro, più calmo, più intenso. La vita tornava ad occupare il suo corpo e la schiena si raddrizzava.

Quando Leda ebbe finito e il giovane paziente fu sprofondato in un sonno senza sogni, ella era stravolta.

Riprese Mattia e si guardò intorno in cerca dello sguardo rassicurante del dottore, ma quello che vide spaventò lei e il suo amico piumato: la gente che c'era intorno la guardava in modo strano, chi con odio, chi con terrore, chi

con riconoscenza, ma il peggio era che gli occhi di ognuno la calcolavano, la soppesavano, la bramavano.

Anche il dottore dovette rendersene conto, perché fece segno a Leda di seguirlo e quasi si precipitò fuori dalla casa.

La bambina cercò stargli dietro, ma la piccola folla si chiuse il passaggio e si mise a ringraziarla, a chiederle aiuto chi per un amico, chi per un parente, e a toccarla.

Allora, Leda urlò.

Urlò come non aveva mai fatto prima, con quanto fiato aveva in corpo. Strinse Mattia a sé e cercò in ogni modo di sottrarsi a tutte quelle mani protese verso di lei, a tutti quegli sguardi viscidi e inumani.

Ad un certo punto non ce la fece più a sopportare tutto quello e svenne.

Il medico dovette farsi strada a gomitate tra la gente, prese in mano il corpicino della bambina che ancora stringeva Mattia e quella verso casa fu quasi una fuga.

Una volta dentro, quando la piccola ebbe riacquistato i sensi, scoppiò in un pianto disperato, e il dottore e sua moglie le promisero che non le avrebbero mai più chiesto di fare una cosa del genere.

*

In un paesino piccolo come quello in cui si era trovato Mattia, le voci correvano più del vento e, in breve, una folla di curiosi e di supplici si formò costantemente davanti alla porta del dottore, chi per chiedere che gli fosse reso l'uso di un braccio, chi per riavere la vista e, addirittura, chi aveva il figlio influenzato.

Leda era irrequieta e il dottore non poteva uscire di casa se non di notte o dalle finestre, il clima si stava facendo davvero insopportabile e la bambina era tornata cupa come sempre, se non di più.

Non parlava mai, ma una sera si sfogò con Mattia, gli svelò le sue paure, le sue preoccupazioni.

— Ho paura — disse — non perché temo che mi possa accadere qualcosa, ma ho paura della gente. Prima non mi vedevano neppure, mentre ora sono al centro dell'attenzione, ma non io, bensì le mie doti… particolari. Loro non mi considerano un essere umano, non pensano che sono una bambina. Sono come un oggetto senza anima e senza sentimenti ai loro occhi, una medicina molto potente che va sfruttata per i proprio personali scopi. Per questo ho paura.

E Mattia capiva e avrebbe sinceramente voluto poter prendere sulle proprie spalle il dolore della sua amica, portare quel fardello al posto suo, ma ciò non era possibile, così, ancora una volta, egli si sentì del tutto inutile ed impotente.

Due settimane trascorsero, ma la situazione non diede segni di mutamento.

*

Era mattina presto quando Mattia fu svegliato da Leda, il sole non era ancora sorto ma, probabilmente, per quel giorno non avrebbe fatto la sua teatrale comparsa all'orizzonte.

Ella era in camicia da notte, i piedi nudi e un'ampia mantella di lana sulle spalle.

— Vieni con me — gli sussurrò all'orecchio, prendendolo tra le braccia e stringendolo a sé, e Mattia si perse in quell'abbraccio così caldo, così sincero.

Camminarono per un'ora buona attraverso il bosco e, nel frattempo, una sottile pioggerellina cominciò a scendere dal cielo e a filtrare tra le foglie degli alberi.

Quando infine Leda si fermò e piantò i suoi profondi occhi azzurri in quelli di lui, egli capì che quella era l'ultima volta che l'avrebbe vista, e il suo cuore si fermò a quella nuova verità.

I lunghi capelli rossi di Leda erano fradici, e si incollavano al viso della bambina. E proprio così, bagnata come un pulcino, Mattia la ricordò in seguito nella sua vita, ogni volta che pensò a lei.

— Non serve che ti disperi ora, sapevi benissimo che non sarebbe stato per sempre come lo sapevo anche io. Ieri sera il dottore mi ha detto che così non si può vivere, che mi troverà un'altra sistemazione, di sicuro in città: lì la gente è più aperta alle diversità altrui, mi troverò meglio, forse la mia vita sarà quasi normale. Non sto dicendo di volerlo, ma di non avere alternative. Sei l'unico amico che io abbia mai avuto, e ti ringrazio per essermi stato vicino. Le fate ti condurranno da qui in avanti- disse lei, e indicò un punto dietro l'aquilotto.

Come questo si voltò per trovare cosa Leda gli stesse indicando, un addio e un lieve fruscio lo sorpresero.

Quando si rigirò, il bosco era perfettamente immobile e silenzioso, come se nessuno fosse mai stato lì, come se non fosse passato un solo istante dal giorno della sua fuga dal Nido.

Tornò a guardare verso il punto indicato da ella ed una libellula intercettò il suo sguardo per poi alzarsi in volo.

Mattia la seguì.

*

Erano ormai tre mesi che Mattia abitava il piccolo Paradiso che Leda aveva trovato per lui, ma già gli pareva di essere lì da sempre.

Egli forse non aveva rimosso la sua storia passata, ma di certo l' aveva archiviata in qualche meandro oscuro della sua anima. Il vecchio Mattia non faceva più parte di lui, era un'altra vita che non gli apparteneva.

Aveva tutto quello di cui aveva bisogno: un fiumiciattolo zampillava allegramente, e la dolce nenia intonata dalle sue acque faceva sì che Mattia si sentisse felice della sua triste solitudine; sulla cima della cascatella che lo interrompeva, egli aveva costruito in suo nido, o la sua Dimora, come lui lo chiamava; cibo non mancava mai: gli era sufficiente appostarsi sulla riva del laghetto ai piedi della cascata e pazientare qualche tempo, poiché persino i conigli prima o poi dovevano uscire allo scoperto per abbeverarsi, ignari del pericolo incombente, e difficilmente riuscivano a fuggire al cerchio della vita, su quel paesaggio brullo e desertico, con qualche cespuglio qua e là, che però era più un'eccezione che una regola. Questo era ciò che circondava il suo Paradiso.

*

Col sopraggiungere della bella stagione, Mattia decise che era stanco di aspettare, che era il momento di mettere alla prova il proprio fisico così duramente allenato, cosicché il passato non fosse stato solo una vita oscura dalla quale nulla si poteva salvare.

Egli uscì dalla Dimora e si portò sul ciglio della cascata. Sotto di lui l'acqua, scrosciando rumorosamente, cantava la sua solita dolce nenia dai motivi antichi, parlava di tempi lontani e perduti in cui ella era più rispettata, venerata, in alcuni casi, come una dea, come fonte di vita. Sì, ora Mattia poteva distinguerne le parole, più chiare che mai.

Se non si fosse fatto coraggio in quel momento, non avrebbe avuto altra occasiona, questo egli lo percepiva, e ciò lo spaventava, ma gli dava coraggio al tempo stesso, perché quando la paura è controllata da una volontà d'animo ferrea, può diventare un'alleata preziosa.

Mattia chiuse gli occhi ed avvertì in faccia la corrente d'aria fredda e ascendente che spirava dal fondo della cascata.

Trasse un lungo respiro.

Saltò.

Distese le ali più che poteva, cercò di bilanciare il peso, ma il suo corpo non gli rispondeva, non riusciva a trovare la stabilità. L'impatto con l'acqua fredda lo colse impreparato, all'improvviso fu come se un pugnale gli fosse stato conficcato nei polmoni. Annaspò verso la superficie e si tirò faticosamente a riva.

Aveva sempre saputo che la prima volta sarebbe stato così, che sarebbe uscito sconfitto dalla prima battaglia ma, nonostante questo, ugualmente se ne rattristò, le emozioni contrastanti provate poco prima, la tensione, l'euforia, la paura, si erano trasformate in tristezza.

Nonostante questo non si arrese, si arrampicò fin sul nido e ci riprovò un'altra volta, e poi un'altra e un'altra ancora.

Ad ogni salto, Mattia migliorava la percezione del proprio corpo, trovava l'equilibrio più rapidamente, ma mancava sempre qualcosa, che egli proprio non riusciva ad afferrare. Capì di dover distendere l'ala destra più che poteva, così da catturare ogni più piccolo alito di vento, mentre la sinistra andava tenuta leggermente piegata, cosicché non disturbasse l'assetto del corpo.

Quasi otto mesi si susseguirono in questo modo, ma il tempo non faceva vacillare la sua ferrea volontà.

Poi, un giorno di inverno ormai già avanzato, il salto terminò in una lunga planata sul pelo dell'acqua, alla fine della quale egli si posò dolcemente su una pietra. Quel giorno la sua nuova vita era davvero iniziata, senza lasciare spazio alcuno al passato.

*

Quel primo risultato, sebbene piccolo, aveva però spezzato la barriera che prima separava Mattia ed il cielo.

La durata del volo prese ad allungarsi di pari passo con l'allungarsi delle ore di luce e, l'autunno successivo, Mattia stringeva tra le zampe la prima vittima della sua caccia aerea.

Ora, l'unica condizione che gli si poneva, era quella di partire dall'alto, poi tutto veniva da sé: le correnti lo sostenevano, Mattia aveva imparato a conoscerle ed affidarsi a loro. Una volta che aveva preso quota, poi, gli riusciva anche qualche evoluzione.

La cosa, però, non lo entusiasmava così tanto.

L'altezza impegnava ogni sua giornata, fin oltre il crepuscolo: volava

verso le Stelle, bramando di toccarle, richiamato da quella candida luce che rischiarava le buie notti senza luna, ma più egli si avvicinava e più quelle parevano sfuggirgli, sottrarsi a lui.

Ridevano di lui.

Mattia allora, stremato, non poteva far altro che tornare alla Dimora, accontentandosi di spiare da lì quella che egli riteneva la Bellezza allo stato puro.

Ogni tanto, inoltre, si trovava ad ammirare l'ala destra riflessa nell'acqua, ora bella e lucente quanto la sinistra, ma sempre più corta. Questo però non importava, poiché ora Mattia poteva volare ed aspirare alle Stelle.

Fu proprio in una sera senza luna, nella quale la Via Lattea risplendeva fulgida più che mai, che egli si accorse di come aveva cessato di sopravvivere per iniziare a vivere.

*

Cinque anni trascorsero spensierati prima che un'ombra oscurasse nuovamente la vita di Mattia.

Al vespro di una stupenda giornata primaverile che era stata testimone di un nuovo record di quattro ore di volo, dal suo nido egli scorse il profilo di un'altra aquila stagliarsi nitido all'orizzonte, per poi svanire poco dopo.

I ricordi del passato che Mattia credeva svaniti per sempre,tornarono allora immutati ad invadere la sua mente.

Egli cercò di scacciarli, cercò di ignorarli, e prese a volare come un ossesso per non pensare a nulla. In quelle ore, la mente aveva pace, ma il tormento tornava più forte che mai non appena agli si fermava a riprendere le forze. Un chiodo fisso si instaurò nei suoi pensieri — Se la Mamma lo avesse visto ora, avrebbe forse mutato idea sul conto di lui? Sarebbe stata orgogliosa di suo figlio così come il Papà gli aveva detto che un giorno sarebbe accaduto?

Fu così che, una sera in cui i fantasmi del passato si fecero tanto insistenti da accompagnarlo anche nei sogni notturni, Mattia si libò in volo e ripercorse a ritroso la strada da futuro a passato, e nemmeno questa volta si guardò alle spalle, forse perché pensava che quello non fosse un addio alla Dimora, forse perché temeva di pentirsi della sua scelta e di tornare indietro.

Questo non lo seppe mai nessuno, ma certo è che egli non rivide mai più quei luoghi.

*

Frapponendo una sola sosta alle ore di volo, Mattia era riuscito a portarsi abbastanza nei pressi del suo vecchio stormo per fermarsi, finalmente soddisfatto, a riflettere sul da farsi.

Decise quindi di nascondersi nello stesso posto dove, anni prima, era solito allenare il proprio corpo. Lì trascorse cinque giorni, uscendo allo scoperto solo il tempo minimo necessario a nutrirsi, cosicché, all'alba del sesto giorno, egli era riposato, e sentiva le proprie membra forti più che mai.

Era pronto.

Si avvicinò all'orlo del precipizio.

Chiuse gli occhi.

Trasse un profondo respiro e si trovò a pensare come fosse curioso il fatto che le emozioni si riproponessero immutate dalla prima volta, da quella planata da cui tutto era cominciato.

Temette di non riuscire a volare.

Un fremito gli percorse la schiena.

Saltò.

Ci mise pochissimo a trovare la combinazione perfetta tra assetto, equilibrio e corrente, il suo cuore riprese a battere lento e calmo, i muscoli tesi si rilassarono, la mente si liberò da ogni stupida preoccupazione.

Si avvicinò al Nido e vide la Mamma. Era cambiata dall'ultima volta: gli parve più piccola, stanca ed invecchiata, ma era sempre lei. Gli sguardi di loro si incrociarono ed ella, dopo qualche istante, riconobbe nell'aquila maestosa che volteggiava sopra di lei il figlio, i suoi occhi furono attraversati da incertezza, stupore ed infine orgoglio.

Accanto a lei stava Aurora, i suoi occhi ridevano di pura felicità, di stupore nemmeno l'ombra, come se fosse sempre stata certa che, un giorno, la sua strada e quella del fratello si sarebbero incrociate di nuovo.

Mattia aveva sognato quel giorno per tutta la vita, da quella maledetta sera in cui aveva sentito i suoi genitori urlare, aveva immaginato la gioia con cui si sarebbe gettato nelle loro braccia, tutto quello che si sarebbero detti, come la mamma gli avrebbe chiesto scusa, in lacrime, per come si era comportata e per averlo cacciato dal nido, ma ora che era lì, egli non provò felicità, né desiderò essere abbracciato da colei che aveva rovinato la sua vita e che, di certo, non rappresentava la sua famiglia.

Ricordò allora l'insegnamento di una cara amica — Il legame che unisce la tua vera famiglia non è quello del sangue, ma quello del rispetto e della gioia per le reciproche vite. Di rado gli appartenenti ad una famiglia crescono sotto lo stesso tetto.

Nemmeno per Aurora, che gli era stata vicina nei momenti difficili, provava sentimenti di fratellanza o riconoscenza.

Ancora una volta, Mattia se ne andò, ed ancora una volta non si voltò indietro.

*

Da allora, un'ultima volta le ali di Mattia batterono su questi cieli, poiché egli sentiva di non aver null'altro da aggiungere alla sua vita, né nulla ne avrebbe cambiato.

Volò allora in alto, sempre più in alto, di notte, verso quelle Stelle che tanto lo avevano deriso. Quelle stettero a guardare la sua ascesa prima con il solito fare canzonatorio, ma poi, quando si resero conto che egli non demordeva, con stupore.

Mattia salì, salì e salì ancora; l'aria si faceva più rarefatta, le sue energie lo abbandonavano, ma egli resisteva e continuava a salire.

Quando infine sentì che non avrebbe potuto sbattere le ali una volta ancora, si trovò di fronte alle Stelle, faccia a faccia con loro. Lo sguardo di esse ora era carico d'ammirazione, di quell'ammirazione che da sempre aveva inseguito, che sua mamma gli aveva negato per tutta la vita.

Si stupì di trovarsi a pensare al papà.

Infine, le Stelle acconsentirono ad accogliere Mattia nel loro regno, e l'ultimo pensiero di lui fu rivolto a Leda.

Poi, il nulla si riprese ciò che aveva anni prima concesso.

*

Alla nonna Alda, che, da sola, si è fatta un'istruzione che in pochi si possono sognare, e che dedica intere giornate ai suoi nipoti.

Alla nonna Norma, dea della casa.

Al nonno Franco, che taglia l'erba in giardino con la cravatta e che sta sempre al passo con tempi.

Infine, a mia sorella, che, forse, un giorno vedrà le fate.

Monica Bevilacqua

Veder nascere una stella

Tanto tempo fa in un piccolo paesino sulla cima di una montagna dai dolci pendii, successe qualcosa di veramente magico che scosse la tranquillità degli abitanti del posto e dei piccoli animaletti del bosco.

Nel cuore della notte infatti, in una di quelle notti di luna piena la cui luce riusciva a schiarire anche il sottobosco, un tonfo improvviso risvegliò dal sonno gli abitanti del piccolo villaggio. Tutti uscirono dalle proprie case chiedendosi l'un l'altro cosa fosse successo: nessuno sapeva spiegare da cosa fosse causato quel rumore. All'improvviso si fece largo tra la folla delle persone un cacciatore che raccontò che quella notte, siccome non riusciva a prendere sonno, si alzò dal letto e si mise fuori in terrazza per prendere una boccata d'aria; il cacciatore disse di essere sicuro di aver visto qualcosa di luminoso precipitare dal cielo e cadere in mezzo al bosco.

A qualche centinaia di metri di distanza la stessa cosa era stata avvertita anche dagli animaletti della montagna; caprioli, marmotte, lepri, scoiattoli e tanti altri animali uscirono dai loro rifugi notturni e dalle loro tane riunendosi tutti insieme per verificare se qualcuno di loro avesse visto da dove proveniva quel tonfo, ma nessuno aveva visto niente. All'improvviso però, planando tra gli arbusti, arrivò il gufo che si appollaiò in un ramo e raccontò che, siccome per natura lui dorme di giorno mentre la notte veglia sempre, era sicuro di aver visto qualcosa di luminoso precipitare dal cielo e cadere in mezzo al bosco, a pochi metri di distanza da dove si trovavano in quel momento.

Questo è quello che successe e quella notte sia gli uomini che gli animali non riuscirono più a prendere sonno.

In quella montagna tutto filava sempre liscio. Nel villaggio non succedeva mai niente di strano e c'era una perfetta convivenza tra uomini ed animali.

Il paesino era abitato da circa una cinquantina di persone: gli uomini erano soprattutto cacciatori, falegnami, allevatori e c'era anche qualche agricoltore, anche se gli appezzamenti coltivabili, e quindi privi di boscaglia ed arbusti, erano rari. Le donne accudivano principalmente i bambini anche se i più grandi ogni giorno dovevano scendere sino a valle per andare a scuola.

L'unica cosa strana era che, lontano dalle case, completamente isolato dal resto della civiltà, viveva un vecchio saggio che aveva scelto di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in solitudine. Questo vecchietto non aveva nessuno al mondo ma le donne del villaggio si recavano ogni giorno da lui per portagli i pasti caldi e per fargli il bucato; gli uomini andavano spesso a trovarlo per avere consigli preziosi su come effettuare le battute di caccia o sul metodo migliore per abbattere gli alberi per fare la legna da ardere con la quale riscaldarsi nelle proprie case.

Questo vecchietto era visto da tutti come un saggio in quanto aveva letto molti libri ma soprattutto conosceva tutto sulla montagna, ogni singolo animale che ci abitava, ogni singolo tipo di pianta che riusciva a prendere vita ed ogni leggenda che si andava narrando tra i pascoli.

Probabilmente quella notte anche lui fu risvagliato da quel fragore…

Gli animaletti che popolavano quella montagna erano di diverse specie: c'era il gufo sempre pronto ed attento a vegliare nel cuore della notte con i suoi due occhioni color arancio; c'erano i caprioli la cui agilità e bellezza attiravano da sempre l'invidia degli uomini; c'erano gli scoiattoli con la loro coda folta e pomposa; c'erano i cervi con le loro imponenti corna diramate; c'era anche qualche marmotta, il roditore più buffo e paffuto della montagna; poi c'erano lupi, aquile, vipere e tanti altri animali ancora.

La montagna era principalmente composta da pregiati boschi di faggio e di abete rosso che regalavano, soprattutto nel periodo autunnale, dei riflessi e delle atmosfere magiche per la varietà dei colori delle loro foglie; da non trascurare c'erano poi le boscaglie costituite da rododendri e da ontani verdi. I fiori in questo particolare ambiente non erano presenti in quanto ad alta quota, in quelle specifiche condizioni climatiche, facevano fatica a nascere e sopravvivere.

Ma torniamo alla nostra storia..

L'indomani mattina di buon ora gli animali si radunarono tutti sotto

l'albero dove giaceva il nido del gufo, il quale, un po' infastidito dal fatto di essere svegliato di soprassalto dopo neanche passata un'ora da quando si era coricato, accettò di accompagnare i suoi amici nel luogo esatto dove la notte precedente vide cadere quella "cosa" luminosa.

Con un po' di inquietudine e paura ma facendosi forza l'un l'altro giunsero nel punto esatto indicato dal gufo, così il cervo, spostando un arbusto con un colpo di corna, scoprì l'"oggetto" luminoso: tutti rimasero a bocca aperta in quanto ciò che era caduto sulla terra era di una bellezza rara. Quella "cosa" a cinque punte stava luccicando tra l'erbetta ancora fresca di rugiada…

Il gufo si fece avanti e siccome tra il gruppetto di animali sembrava l'unico che potesse dare una spiegazione perché di solito era sempre ben informato di tutto, tutti lo ascoltarono; secondo lui si trattava sicuramente di una stella cadente.

Nel villaggio intanto, a poca distanza da lì, il gallo cantava e ciò segnava il risveglio per gli abitanti. Questi si riunirono in brevissimo tempo ai piedi del campanile della chiesetta dove di solito ci si radunava per prendere le decisioni importanti tutti insieme. Subito si iniziò a parlare del fatto che capitò la notte precedente ed il cacciatore, che era l'unico ad aver visto la direzione dove puntava l'"oggetto" luminoso caduto dal cielo, si propose come guida per andare a verificare. Tutti furono d'accordo e si misero in cammino.

Gli animali intanto, sentendo arrivare gli uomini, si nascosero tra gli arbusti lì vicino ed aspettarono curiosi di sentire di nascosto anche la loro opinione.

Quando il cacciatore arrivò per primo sul posto rimase sbalordito; gli altri si avvicinarono con diffidenza ma vedendo quell'"oggetto" a cinque punte, di uno splendore vellutato, rimasero a bocca aperta e tra la folla ci fu chi disse che non poteva trattarsi di altro: era una stella cadente.

Gli animali guardarono il gufo in segno di conferma e pian piano vennero fuori dai loro nascondigli unendosi agli uomini nel contemplare quella stella.

Una donna però, facendosi largo tra la folla radunatasi lì attorno, si fece avanti e disse che secondo lei non si poteva essere sicuri che quella fosse una stella cadente finchè non veniva vista anche dal vecchio saggio.

Tutti furono d'accordo sul fatto di consultare anche lui ed un falegname ed il cacciatore, accompagnati dai loro figli, si misero subito in cammino per raggiungere la capanna isolata del vecchio.

Quando questi arrivarono a destinazione, trovarono il vecchio saggio seduto sulla panca all'ingresso della sua casa. Il cacciatore dimostrandogli

molta educazione e riconoscenza, gli raccontò tutta la storia e gli chiese se ce la faceva ad arrivare fino al bosco per verificare insieme se quella “cosa” caduta dal cielo avesse potuto essere una stella.

Il vecchio, nonostante avesse avvertito anche lui il tonfo la notte precedente, rimase un po’ incredulo al racconto del cacciatore, tuttavia accettò volentieri l’invito e, appoggiandosi al suo bastone, sin incamminò con loro verso il bosco.

Quando arrivarono il vecchio saggio si stupì di trovare lì tutti radunati insieme: uomini, donne, bambini e gli animali del bosco. Questi quando lo videro arrivare si spostarono per farlo passare e per farlo avvicinare il più possibile all’”oggetto” misterioso.

Quando il vecchio saggio vide la stella un lampo di luce gli attraversò il viso: “..foglie argentee, pelosette.. piccoli capolini di fiori.. vistose brattee argentate ricoperte da peluria… Leontopodium Alpinum!” esclamò.

La gente lì attorno si guardò, a qualcuno scappò anche una risata, qualcuno pensò che si trattasse di qualche parola magica ma il vecchio saggio sapeva benissimo cosa stava dicendo.

Disse infatti che quella non era una stella cadente ma una stella alpina dal latino Leontopodium Alpinum… Quando una stella cadente precipita sulla cima di una montagna non rimane semplicemente una stella cadente ma dà vita ad una stella alpina.

Tutti rimasero di pietra.. un fiore dalla lucentezza così vellutata non si era mai visto…

Quella notte su quella montagna nacque la prima stella alpina.

Irene Zanetti

La strada è tanta

La cucina dell'Ada è appena stata completamente ristrutturata. Ora, il tavolo bianco e lucido poggia su splendenti mattonelle verde acqua, stesso colore dei mobiletti e del piano di lavoro in linoleum. Dell'arredamento precedente è rimasta solo la stufa a legna, smerigliata e riverniciata di bianco per non stonare. Il fuoco crepita all'interno e dà un tocco di calore all'ambiente. E meno male, se no mi sembrerebbe l'anticamera di uno studio dentistico. Non un grosso complimento, per una cucina nuova.

"I ciocchi migliori di legna vanno tenuti per marzo, lo sapevate?" chiede l'Ada, versando a mio padre e a me due bicchierini di grappa ai lamponi. Mio padre guarda il bicchiere colmo, a forma di stivale, quasi con apprensione, terrorizzato dalla prospettiva di offendere l'ospitalità della sua amica d'infanzia. Sono anni che non beve più di un sorso di vino ai pasti, ma non ha avuto il coraggio di rifiutare: l'ha preparata l'Ada con i lamponi raccolti dai nipotini.

Ho visto una foto, una volta, del gruppo con cui mio padre passava intere estati nell'appartamento dei nonni, quando era bambino. L'Ada, l'Ambrogio detto Ambròs, il Carletto e la Maria. E mio padre, ovviamente. Nella foto non sembravano diversi, nonostante lui fosse l'unico "cittadino".

L'Ada ha tre figli: la più grande ha a sua volta una figlia, Carmen. Vive ormai lontano da Strombiano e insegna matematica in una scuola media di Trento. Anche il figlio più piccolo ha un bimbo, Luca, e abita quindici chilometri più in giù, a Pellizzano; vive separato dalla fidanzata studentessa cinque giorni a settimana. Solo Bruno, il secondo figlio, è ancora qui a Strombiano, con la madre e la nonna. Ed è proprio quello che dà più pensieri alle donne, il

Brunetto, anche se per me è un ragazzo normalissimo.

Anzi, fossero tutti così i ragazzi! Bello, molto bello, moro con gli occhi di un azzurro limpido, per me è sempre stato un sogno irraggiungibile. Ogni estate passo almeno un mese nello stesso appartamento dei miei bisnonni, a Cellentino, quindi ho visto Bruno trasformarsi dal bambino cicciottello e brufoloso al ragazzo di fronte al quale arrossivo ogni volta che mi guardava. I pochi anni che ci separano mi sono però sempre parsi un muro insormontabile, che gli conferivano un vantaggio totale.

Come i suoi fratelli ha studiato: si è diplomato all'istituto per geometri con ottimi voti, almeno a sentire l'Ada, e ora sta facendo il periodo di praticantato presso uno studio di Cogolo. Tutto bene, no? No, a quanto pare, perché non riesce più a trovare il tempo per badare alle mucche. Non che il reddito dell'Ada sia basato sulle mucche, però la sua stalla con i suoi sette vitelli fornisce un ottimo contributo all'economia familiare.

"Insomma Giancarlo, ti stavo dicendo, ti pare che possa rinunciare alla stalla perché nessuno mi aiuta? Mia madre ormai è troppo vecchia, la Teresa e il Paolo hanno le loro famiglie lontano, e il Brunetto non ne vuole sapere. Non ne vuole proprio sapere di badare alle mucche, e io..."

"Sì Ada, però devi anche capire che lui è fuori tutto il giorno, è là nello studio e credo che come tutti i tirocinanti lo sfruttino parecchio, non penso che quando torna abbia tanta voglia di lavorare ancora", cerca di giustificarlo mio padre.

"Dai però, stare in un ufficio non sarà mica come star nei campi o far le faccende di casa. Si stanca, certo, ma mica come noi quando eravamo bambini, che lavoravamo tutto il tempo che non passavamo a scuola", insiste l'Ada.

Mio padre sorseggia la grappa, lentamente, lo sguardo fisso sulla stufa. È stata dura la vita dell'Ada, non lo si può certo negare. Il padre morto quando era ancora una bimba, lasciando lei e il fratello a lavorare continuamente, per aiutare la madre. E ha ragione, quando dice che l'ufficio è diverso dai campi: basta osservare le sue mani segnate, il suo viso che dimostra più anni di quelli che dovrebbe, la stanchezza che trapela ormai da ogni suo gesto. Mentre le mani e il viso di Bruno sono splendidi, ma questo forse l'ho già detto.

"E comunque, io gli ho suggerito che ci possiamo dividere il lavoro: alla mattina ci va lui, che tanto poi non deve essere in ufficio prima delle nove, e per il resto della giornata mi organizzo io. Non mi sembra una follia, ma..."

"Però se deve essere là alle nove, si dovrebbe alzare alle sei per arrivare dalle

mucche, fare tutto quello che deve fare, tornare indietro, lavarsi, cambiarsi e arrivare quasi in ritardo", mi intrometto.

"Dai Laura non esagerare, alle sei! Bastano venti minuti di macchina per arrivare alla stalla, il lavoro è quello che è, e con una doccia in cinque minuti è pronto!" ribatte l'Ada. Incrocio lo sguardo di mio padre, che mi invita a stare zitta e a vuotare il suo bicchiere senza dare nell'occhio.

"Senti, ma se le vendeste quelle mucche? Tanto non credo che ti rendano miliardi, no?", tenta mio padre, catturando l'attenzione dell'Ada mentre io procedo con lo scambio dei bicchieri.

"Beh Giancarlo lo sai anche tu, arrivare a fine mese è davvero lunga, non vedo perché dar via le mucche solo per questo capriccio del Bruno! Guarda, poi, è tutto così lui: non ha un'idea della vita che facevamo noi, che abbiamo fatto noi fino a soli trent'anni fa. Spreca, spende, per lui è sempre domenica. Pensa che hanno fatto una festa, qui giù, in tavernetta. Insomma, il giorno dopo vado a pulire che avevano lasciato un caos che la metà basta, e mi accorgo che erano rimasti panettoni, affettati, ma non pochi! Dico, ci saranno stati sei sette panettoni, vari cartocci di prosciutto, salame e non mi ricordo cos'altro.

Allora gli faccio, ascolta Bruno, possiamo distribuire tutto quello che è rimasto fra i tuoi amici, che far andare a male il cibo per me è la cosa peggiore che si possa fare. Sapete cosa mi ha risposto? Che i suoi amici si sarebbero offesi, di fare quello che volevo con la roba rimasta ma di non azzardarmi a portarla ai suoi amici, che vivo fuori dal mondo. Io non lo so guarda, non so davvero, ma a me sembra che sia lui che vive fuori dal mondo. Lavoro tutto il giorno, non ho nemmeno il tempo di farmi curare il mal di schiena, mi han dato il numero di un dottore famosissimo ma non ho una mezza giornata per andarci! E lui ha il coraggio di dire che portare del prosciutto avanzato a qualcuno è da morti di fame. Non sa quanto costa, non ha mai fatto la spesa in vita sua, la faccio io e pago io!Guarda, mi viene il nervoso solo a parlarne di questa storia, cambiamo discorso che perdo la pazienza."

Anch'io sto iniziando a innervosirmi: pacifico che ora il discorso scivola sulla dissolutezza dei giovani, incapaci di comprendere e condividere i sacrifici fatti per loro, ingrati e ogni altro aggettivo che inizi per "in". Fra l'altro, questa è la tipica accusa che, oltre a venirmi rivolta spesso, ritrovo anche quando, fuori dalla cucina, ascolto con l'orecchio poggiato alla porta le conversazioni dei miei genitori. Maleducata? Io? Perché, parlare alle spalle è molto educato? Quindi, direi, uno pari e palla al centro.

Evidentemente, comunque, quello dell'ingratitudine deve essere uno stereotipo comune a tutti i genitori italiani, o mondiali, chi può dirlo. L'altro caso possibile è che noi ragazzi italiani, o mondiali, chi può dirlo, siamo così.

"Laura, ci sei? Allora, cosa avresti fatto tu? Con i panettoni e il prosciutto, intendo", mi sta chiedendo l'Ada per la terza volta.

La verità scomoda o una bugia di comodo? Beh, dai, la scomoda verità farebbe un grosso favore al Brunetto. Okay Bruno questa è per te, sappilo, chiaro?

"Non lo so, in ogni caso non mi sembra molto carino riportare alla gente quello che di sicuro avevano portato qui loro. Cioè, non penso che Bruno avesse comprato centoquaranta pandori e panettoni, immagino che gli amici si siano tutti presentati con qualcosa in mano, funziona così no? E allora sai, magari uno si offende davvero se gli rimandi indietro un panettone che, fra l'altro, cosa può costare? Due euro? Senti, secondo me la cosa più logica da fare era distribuire tutto in famiglia. Intendo, si è in confidenza, quindi ti sembra più normale, no, da parte di un parente?"

L'Ada e mio padre si guardano. È la fine. Bruno, l'ho fatto per te, sappilo. Ora non ce n'è più per nessuno, gli aggettivi che cominciano con "in" fioccano generosi su di me, Bruno, i giovani, italiani o forse mondiali, chi può dirlo. Va bene, me la sono cercata.

L'unica cosa che non capisco è come mio padre possa abbracciare tesi che in pianura lo farebbero ridere fino alle lacrime. Lui che sostiene che non vale la pena perdere un'ora per cercare scarpe che costino la metà, con quel che costa il tempo. Che non è logico fare dieci chilometri per un risparmio di cinquanta euro, con quello che costa l'usura dell'auto, sia per il proprietario che per l'ambiente. Insomma, adesso per non buttare qualche etto di prosciutto, che secondo me si può anche mettere in freezer, bisogna prender su la macchina, fare il giro degli amici e consegnare a tutti un etto di salame o un panettone. Portato da loro, ovviamente!

Non sta fingendo per fare bella figura con l'Ada, lo conosco troppo bene. Deve essere l'aria della Val di Pejo, l'altitudine, l'assenza di smog, non so. Credo che nessun genitore si stupirebbe del fatto che il figlio non è d'accordo ad alzarsi tre ore prima del necessario per mungere le mucche, a Bologna. E non è solo perché non ci sono mucche. All'età di Bruno la normalità sarebbe avere un posto letto in città, per poter seguire con profitto i corsi universitari; in più, un budget passato dalla famiglia, ché la sera gli studenti hanno anche

il diritto di divertirsi un po', con gli amici. E mio padre lo sa, lo sa molto bene, se non altro perché questo, più o meno, è lo stile di vita mio e delle mie coetanee. Sembra averlo dimenticato, qui, e temo si stia davvero convincendo della profonda manchevolezza di Bruno. Anzi, pure della mia, a quanto pare.

"Mai una parola di ringraziamento, danno tutto per scontato!", si accalora mio padre, ormai incontenibile.

Il caldo della stufa e la grappa iniziano a farsi sentire. Mi rilasso contro lo schienale della sedia e allungo le gambe, appoggiando le mie splendide Converse viola al piede del tavolo. Scommetto che Bruno ha, ha avuto o avrà le mie stesse scarpe, di un altro colore, è chiaro. È un uomo, opterà per il blu. Al massimo per il beige. Ma le Converse, credetemi, le hanno tutti. Proprio tutti.

Il tempo passa, anche quello per tutti. Ignorarlo è possibile, fermarlo no. Osservo mio padre e l'Ada parlare sempre più concitati. Poi respiro profondamente, mi alzo e dico:

"Ti saluto, Ada, è il caso che noi partiamo se vogliamo arrivare per cena a Bologna. La strada è tanta."

Erica Mantovan

Natali

Fede, amore e sacrificio,
lungo Natali d'oggi e di ieri

Quando Anna parcheggia l'auto il cuore inizia a batterle forte forte, quasi ad uscirle dal petto. Scesa apre il cancello, entra nell'edificio e ne percorre il lungo atrio d'ingresso, lasciandosi alle spalle prima la segreteria a destra e successivamente la piccola cappella a sinistra. Arrivata al termine del corridoio svolta a destra verso la piccola saletta di soggiorno dove già scorge la destinataria della sua visita in fremente attesa. Non appena quest'ultima l'intravede, solleva subito la mano, quasi a significare «Finalmente sei qui. Sapessi da quanto ti attendevo».

È un freddo giorno d'inverno e la piccola sala è illuminata dall'azzurro del cielo e dal verde del vasto parco che circonda la residenza per anziani dov'è ospite la propria mamma Luisa. Tuttavia, questa non guardava fuori ma verso il corridoio da dove sapeva poter arrivare in qualsiasi momento la tanto amata ed attesa figlia. «Sono qui» disse Anna, abbracciandola e baciandola sulla fronte rosea come tutta la carnagione del viso «come va, come stai?» aggiunse premurosa. «Bene, bene» rispose la madre «sapessi quanto mi preoccupa saperti sola in auto per un così lungo tragitto». Anna estrae delle buste che ha portato con sé: cioccolatini, miele, biscotti, e soprattutto paste della migliore pasticceria della propria città perché sa che la mamma le attende e le apprezza assai. Le mangiano insieme, e mentre festeggiano il momento in cui si ritrovano, altri ospiti si avvicinano a salutare Anna. Lei allora offre

loro dei pasticcini e qualche caramella. Anna da tempo ha imparato come gli ospiti nel corso della giornata non si muovano mai dalla piccola sala, neanche quando parlano di cose private, delle terapie che stanno facendo, del lavoro dei propri figli, talché ciascuno di loro è partecipe dell'intimità degli altri; ormai gli conosce quasi tutti e scambia volentieri qualche battuta con loro. «Come sta signor Giuseppe» chiede ad un vispo novantenne, un po' duro d'orecchi, che ha accostato la propria poltroncina per sentire meglio «sono già venuti oggi i suoi figli a trovarla?». «Altroché se vengono» ribatte arguto il vecchio, «finché il patrimonio è tutto saldamente nelle mie mani, non si dimenticano mai di farmi visita». «Non dica così, sa che non è vero» ribatte Anna che ha visto con che amorevolezza lo trattano i suoi cari congiunti. Ma il vecchio dice «da quando mia moglie è morta nessuno mi ha più voluto veramente bene». «Io» dice un signore sui sessanta, pluri laureato, spinto sulla sedia a rotelle da una badante in grembiule rosa, «preferirei essere morto piuttosto che vivere lontano dalla mia casa e dai miei libri! Non mi rassegno a dovermi affidare ad un'istituzione per potermi curare dal mio male!». «Stia tranquillo, dottore» dice la badante «che non le fa bene agitarsi». «Dottore, Lei risiede in un ambiente signorile dove è seguito con scrupolo e cortesia» lo consola Anna. «Si, si» ribatte lui mentre si volge a guardare un album di fotografie personali che la badante gli porge «ma preferirei esser morto piuttosto che vivere così». Anna guarda la madre dritta negli occhi azzurri quasi a volerle dire «Non la penserai così anche tu, vero?». La mamma capisce dallo sguardo della figlia quali pensieri la stiano attraversando, scuote la testa e dice «Quando il terribile male mi ha colpito, ho scelto io dopo l'operazione di venire qui dove sono assistita e curata quotidianamente. Peso che né tu né i tuoi fratelli - considerati i vostri impegni familiari e lavorativi, nonché data la lunga distanza della mia e delle vostre case dai luoghi di cura - avreste potuto sostenere. Il Signore ha voluto mettermi nuovamente alla prova ed io mi rimetto docilmente ai suoi disegni». «La fede non ti abbandono mai» constata Anna.

Questo era proprio vero. La fede non aveva mai abbandonato la madre. L'intera sua esistenza si era svolta in quel piccolo fazzoletto di terra indicato sulle cartine geografiche con il nome di San Gregorio nelle Alpi, piccolo paese di montagna in provincia di Belluno. In esso conobbe e sposò - in giovanissima età - il proprio marito e diede alla luce i suoi otto figli, fortunatamente ancora tutti vivi. A parte un piccolo premio in denaro ricevuto

quando nacquero Maria e Giuseppina, le sue due gemelle nel 1943 (allora c'era ancora la dittatura fascista) la sua famiglia non aveva mai ricevuto aiuti di nessun genere né dallo Stato né da nessun altro. Il pane, i vestiti, le scarpe, i libri, i quaderni, la pagella (allora ci volevano soldi anche per la pagella) erano sempre stati pagati con il sudore della fronte sua e di suo marito, il caro Antonino, mancato undici anni fa a causa della silicosi contratta durante quarant'anni di lavoro in miniera ad estrarre carbone. Dopo pochi mesi dalla morte del marito sopraggiunse il terribile male a colpirla e lei, data l'età e sfinita dal grave lutto, fu costretta a trasferirsi in questa casa di riposo di Fonzaso, vicino Feltre.

Quanto aveva sofferto quando "Tonino" era venuto a mancare. Per tirare avanti la famiglia aveva lavorato in miniera per quasi quarant'anni, cominciando come manovale e poi, pian piano, riuscendo a "far carriera": prima caposquadra e poi addirittura "caposciolta" (sorvegliante dell'intero turno di lavoro). Quanto era orgoglioso "Tonino" quando raccontava delle proprie "promozioni". Oltre al lavoro in miniera, al ritorno egli svolgeva un'altra giornata lavorativa nei campi, a coltivar patate e segale e a fare il fieno per gli animali. Non aveva molto tempo per andare all'osteria: il denaro serviva a comprare il pane e non si poteva sprecare per il vino. Il caffè glielo preparava lei, a casa, e per rendere la bevanda più nutriente (il lavoro in miniera e nei campi richiedeva molta energia) gli sbatteva dentro un uovo con un po' di zucchero. Talvolta, in occasione della festa del Santo patrono, egli scendeva in piazza trattenendosi all'osteria a giocare a carte ed a calcio balilla con gli amici. Pur non avendo mai fumato, tornava a casa puzzolente di sigaro e di cicche, al punto che, quando rientrava, lasciava fuori nel granaio, tutto quanto aveva addosso (e spesso si trattava di berretto, sciarpa, guanti, cappotto e maglione) tenendosi addosso solo la camicia ed i pantaloni. Lei di sera non usciva mai. Trascorreva le serate al lume di candela a cucire, rammendare, filare la lana, preparare il pranzo che lei ed il marito si sarebbero portati il giorno dopo nei campi, al pascolo o in miniera. Ricordava ancora perfettamente quell'agosto del 1939 quando si trovava alla "mianda" (posto in cui i valligiani si trasferivano in estate per sfruttare i pascoli d'alta quota). Allora da pochi giorni aveva avuto il primo figlio, Michele. Finito il turno di notte in miniera e giunto al paese dopo mezz'ora di marcia, il marito, anziché salire subito alla "mianda" - distante un'ora dal villaggio - esausto decise di buttarsi a letto per dormire almeno due, tre ore e riprendere un po' di forze. Dopodiché – era domenica

– si alzò per andare a messa e, terminata la funzione, passò all'osteria dei suoceri per un saluto. Sua madre lo costrinse a fermarsi a pranzo. Alcuni amici gli chiesero di brindare per festeggiare la nascita del figlio e lui pagò da bere a tutti. Lei, intanto, approfittando del fatto che il bambino stavano dormendo, cominciò a rastrellare ed ammucchiare il fieno, preparando i fasci in attesa del suo arrivo. Un uomo, che veniva dal villaggio, le disse «Tu nel prato ad ammucchiare il fieno mentre tuo marito è all'osteria a cantare». Lei rispose prontamente che suo marito faceva bene a cantare «perché gli era appena nato un figlio». Quando poi lui la raggiunse, le si buttò ai suoi piedi dicendo «Perdonami Maria, non avrei dovuto farlo, ma tua madre ha insistito eppoi sono arrivati gli amici e non ho saputo dir di no». «Hai fatto bene» rispose lei, aiutandolo a caricarsi sulle spalle il primo fascio di fieno. Quante volte avevano dovuto difendersi dalle malelingue. Però ce l'avevano sempre fatta, rimanendo sempre uniti. Dopo Michele sono arrivati, ad intervalli di uno o due anni, gli altri figli. Allevarli non fu facile. Allora in casa non c'era l'acqua né la corrente, né la lavatrice né la televisione. C'era solo tanta fiducia nella provvidenza. Quanto gioiva nel vedere i suoi bambini giocare nei prati, nel sentirne le voci gridare e nelle fredde sere d'inverno, nel saperli al sicuro mentre dormivano nel tepore della stalla. Sotto l'albero, a Natale, non potevano mettere giocattoli costosi: le bambine trovavano un grembiulino e i maschietti un paio di calze fatte con lana grezza. Né la quantità né la qualità dei giocattoli crebbe nel dopoguerra. L'albero lo andava a tagliare il marito nel bosco, ed al termine delle festività natalizie, veniva segato con cura, onde servire da riscaldamento per il prosieguo del rigido inverno. Quanto le piaceva aspettare Natale. Ella - ma riusciva ad intuire che anche per Tonino era lo stesso - ne sentiva profondamente il bisogno, accettando in modo fanciullesco le sensazioni ed i pensieri che l'arrivo della Santa Natività portava con sé. Non che si facessero chissà quali grandi cose. Si stava semplicemente insieme, ci si voleva bene.

Il Natale del 1946, il primo del dopoguerra, pochi giorni prima che Anna nascesse, dopo la messa, lei e Tonino si trovavano nel teatro parrocchiale dove un gruppo di giovani del luogo cantavano cori di montagna tradizionali per festeggiare l'arrivo delle imminenti feste. Uno dei coristi, si fece avanti e, rivolgendosi alla gente, li invitò, con semplicità, a lasciarsi andare all'atmosfera di mistero di questi giorni. Un applauso corale lo ringraziò. Com'è difficile oggi lasciarsi andare, scappare dall'assedio delle cose, dal desiderio di possesso

sfrenato. Ecco, senza nessuna esaltazione, in quei momenti non poteva non ammettere che un mistero in quei giorni coinvolgeva lei ed i suoi familiari, unendoli con un lungo filo, invisibile ed indissolubile. Certo, in fondo si trattava solo di ricordi di gioventù, di luoghi e stagioni impressi tenacemente ed indelebilmente nella propria memoria più profonda. "*Stille nacht*" in tedesco cantavano lei e suo marito guardandosi nel bagliore delle candele a vicenda, per non stonare, assieme ai propri bambini, la sera di Natale attendendo mezzanotte. Cosa non avrebbe dato per rivivere nuovamente quei momenti, per intonare di nuovo quella dolce canzone con loro. Era consapevole però che ciò non era più possibile, che quei momenti felici non sarebbero mai più tornati. Eppure Natale in quei giorni era ancora qualcosa di più. Perché altrimenti suo marito avrebbe chiesto ai figli di fermarsi, prima di aprire i pacchetti sotto l'albero, e dire una preghiera? A quel tempo le finivano tutte con le parole «fa che no vegni un'altra guerra». Ora le era molto difficile pensare che i festeggiamenti ed i riti natalizi potessero essere intesi contro qualcuno o qualcosa. Ciascuno - pensava - ha il diritto di celebrare le feste religiose nei modi e con le espressioni rituali che gli sono consoni e gli appartengono. Certo, il presepe non deve essere imposto a nessuno. Ma chi trova in esso il filo della continuità di memorie e valori, chi diventa in quei giorni "quasi sereno", pur senza dimenticare dolori altrui e propri, guerre e fame di interi popoli, perché dovrebbe rinunciarvi? O perché guastare autenticità ritrovate, ingenuità rinnovate, per lasciarsi coprire di beni materiali, lusso, clamore e pubblicità? Come non capire che la felicità nasce dal cuore e vive nelle persone nonostante le condizioni avverse della vita e che sono sì importanti le cose che servono a vivere bene, ma ancor più importante è l'amore che lega le persone tra di loro. Si può avere tutto ed essere infelici, come invece si può avere poco e sentire una pienezza di vita che è data dall'amore. Quando si è innamorati si dice «Mi basta il tuo cuore ed una capanna». Ma passato l'innamoramento il cuore e la capanna non bastano più. Anzi, quanto meno c'è cuore, tanto più si diventa esigenti nel cercare le cose che devono riempire il vuoto creato dall'assenza di amore. Ella sperava sempre con la sua testimonianza di vita di aver dato ai propri figli un esempio da non dimenticare mai, di aver insegnato loro che due persone che si amano sono come una cittadella inespugnabile. Non bastano le difficoltà della vita a sgretolarla. Ai figli non aveva lasciato un'eredità di cose, ma sperava di aver regalato l'eredità più preziosa, il segreto per vivere uniti con un'altra persona per tutta la vita. Non è facile da capire

per i giovani d'oggi che il molto di adesso sia lo stesso del poco di una volta. Nessun'altra cosa quanto l'affetto dei familiari e degli amici aveva aiutato lei e Tonino a confermare sempre più il senso della vita.

Ora tutti i suoi figli, tranne uno, erano sposati. Domani sarebbe stato un altro Natale e lei per la prima volta lo avrebbe trascorso lontano dai propri cari, in un luogo da cui difficilmente uscirà, se non per recarsi in posti in cui nessuno va volentieri.

«Ora ti devo lasciare» dice straziata Anna «il pomeriggio invernale incombe e temo di incontrare la nebbia, ma ti telefono appena arrivo a casa: Intanto ti faccio tanti auguri di buon Natale». Insieme, mentre Anna spinge la carrozzella, si avviano per il lungo corridoio verso l'uscita. Mamma e figlia si abbracciano, poi la prima rimane a guardare dalla vetrata e vede la figlia salire sull'auto che la porterà lontana da lei per chissà quanto altro tempo. Quindi, manovrando le ruote, si volge per raggiungere la sua stanza. Anna è entrata in macchina ma non si decide ancora a muoversi e, appoggiate la testa e le braccia sul volante, piange sommessamente.

Andrea Cleva

Piani in fumo

La foresta in quel luogo era di uno splendore unico.

Il suolo, particolarmente soffice, era composto da uno spesso tessuto di foglie di differenti forme e tonalità e, volgendo l'occhio un po' più in alto, apparivano maestose le figure di faggi e castagni che rendevano l'ambiente fresco ed ombroso. Come si era data da fare la Natura in quello sperduto angolino di mondo!

Qua e là, dal complesso intreccio bruno-rossiccio, sorgevano delle rocce coperte da muschi ed erbe selvatiche, mentre solo di tanto in tanto si potevano ammirare dei fiori, residui di un'ottima stagione primaverile. Il vento tiepido, proveniente dalle regioni del sud, contribuiva a far sì che la foresta fosse ancor più magica e piacevole e pareva che narrasse di antiche fiabe di beduini in sella a cammelli alla ricerca dell'oasi ristoratrice, tra le dune del deserto ed un paesaggio dipinto d'arancio.

A colui che si fosse inoltrato tra la lussureggiante vegetazione, che avesse varcato le porte del bosco facendosi strada tra le verdi fronde, si sarebbe aperto un nuovo mondo, meraviglioso ed incontaminato, odoroso e fatato, puro e fertile.

"Inceneriamo ogni cosa! Presto! Avanti! Trasformiamo questo bel posticino in una fornace! Radiamo al suolo questo groviglio d'alberi ed arbusti! Personalmente detesto alberi ed arbusti! Tu! Sì, tu! Mi hai sentito?! Dacci dentro col lanciafiamme! Alla fine non dovrà restare che un mucchietto di carbone fumante, capitooo!?" esplodeva un'enorme figura dalla fitta boscaglia.

Aggressività, intolleranza, ferocia: sono solo alcuni dei sostantivi che i

suoi uomini usavano - osavano - attribuirgli. Per tutti voi l'abnorme figura ringhiante era il Sergente.

Capace d'abbattere un abete di medie dimensioni con una spallata, emergeva dall'intrico di piante come un incrocio tra un gigantesco gorilla ed un gorilla ancor più grosso. Al pari di una mina capace d'esplodere più e più volte, scattava per un nonnulla ed una volta in moto, difficilmente un frontale con un'automobile l'avrebbe fermato. Pretendeva ordine, disciplina, massima adorazione per la sua figura - in particolare per i bicipiti - ed era solito trattare i suoi subordinati come sciocche reclute alle prime armi.

Vestiva unicamente - ed orgogliosamente - mimetico, fatta eccezione per il berretto color kaki, ben calcato sulla testa, che celava la calvizie ad uno stato avanzato e metteva in evidenza la mandibola, straordinariamente pronunciata e protesa in avanti.

"Mamma, mamma, perché Dio non risponde mai, non parla mai con me? Io gli parlo a Dio, sai mamma? Ma lui…" Si lagnò il bimbo. E la madre, volendo confortare il figliuolo: "Siamo in troppi al mondo amore mio, se dovesse rispondere a tutti…come si farebbe?!". "Allora mamma, stammi a sentire, sterminerò l'intera umanità con queste mie manine…dopo sì che mi risponderà…!" concluse il bimbo annuendo compiaciuto. "Forse sì mio caro, ma temo non sarà amichevole nei tuoi confronti…" concluse la madre.

Ora, questa era una scena ricorrente nell'infanzia del Sergente, che sottolineava la sua propensione a voler nuocere agli altri a favore di propri egoistici scopi. Sin dai suoi primi passi, infatti, si poteva facilmente intuire che la sua esistenza si sarebbe unicamente basata sui patimenti e sugli stenti altrui, che avrebbe trovato pace solamente infliggendo pene e sofferenze, dedicandosi alle armi e al rigido mondo militare.

Al comando di una dozzina di soldati scelti tra una vasta rosa d'esperti, uomini corrotti, maestri in operazioni segrete illegali, aveva ricevuto l'ordine di devastare la zona boschiva del luogo, quel paradiso terrestre, lasciandosi alle spalle nient'altro che fuoco e fiamme.

A voi lettori più sensibili potrebbero sorgere dei dubbi riguardo il Sergente: i valori, la morale, i mezzi stessi sono alquanto discutibili, ma una cosa era certa: dava sempre il massimo nel proprio lavoro.

Quella sera Santecol ed il figlio stavano passeggiando ai margini di una stradina sterrata che, leggermente in pendenza, li avrebbe condotti a casa.

Spinti a valle per concludere un paio d'affari, erano ora sulla via del ritorno e, entrambi di buon umore, fantasticavano sui futuri investimenti.

Improvvisamente, ad un acre odore di bruciato, seguì un nugolo di insetti che repentinamente si diresse verso loro. Una vera e propria e densa nube formata da una miriade di orrende creaturine munite d'ali venne vomitata dall'oscura foresta, ora ghermita da alte fiamme divoratrici.

Pareva che lui ed il figlio fossero stati proiettati nei più oscuri recessi degli Inferi con piccoli demonietti volanti a torturarli, la lava ribollente a surriscaldare il clima ed un'irrespirabile cappa di fumo tossico ad impedir loro la vista ed il cammino. Scintille incandescenti saettavano in ogni direzione e la temperatura era diventata insostenibile. Si trovavano nel bel mezzo di un incendio!

Il figlio guardò un'ultima volta il padre steso a terra, raggomitolato su se stesso, il volto tra le braccia, tremante. Impaurito. Indifeso. Al sicuro. Infatti Santecol, non appena aveva notato lo sciame virare verso loro, si era gettato all'istante al suolo colpendo duramente l'asfalto mentre il figlio, paralizzato dal terrore, veniva violentemente investito dall'ondata d'insetti creatasi che talora pareva una mandria inferocita di rinoceronti africani, e talora assumeva le sembianze di una spessa muraglia in rapido avvicinamento, con tutta l'intenzione di investire il malcapitato ostacolo, pilastro di cemento o uomo che fosse.

L'impatto fu terribile e tutto ciò che si trovava in quel tratto di strada venne spazzato via.

Lo sciame poi, in fuga dall'incendio, scomparve, dissolvendosi nel cielo turchese, che andava scurendosi.

Il suono di milioni di ronzii messi assieme in un unico assordante rombo sarebbe risuonato per anni nella testa di Santecol che, non appena il putiferio si fu placato, s'alzò faticosamente in piedi.

L'incendio, spinto dalle correnti calde, si diresse verso nord ad un incredibile velocità.

Nessun problema per la sua casetta, dunque, che si trovava da tutt'altra parte.

All'istante il pensiero andò al figlio. Dov'era finito? Che si fosse riparato nelle vicinanze? O magari era fuggito a gambe levate? Sì, lo conosceva abbastanza bene da poter confermare quest'ultima ipotesi! Al primo momento di difficoltà aveva tagliato la corda, lasciando alla propria sorte il povero padre, sicuro!

Subito dopo la sua attenzione fu attirata da un brandello di stoffa gialla che, sospinta dal vento caldo, svolazzava in aria contorcendosi. Ogni parte del corpo presentava ustioni ed ematomi, era esausto, aveva quasi perso la vita e un paio di

insetti gli zampettavano sul capo, ma a lui non importava più nulla.

Si inginocchiò a terra e pianse.

Nel frattempo, all'interno di un edificio situato in alta montagna, che torreggiava sull'intera valle e permetteva, a chi si fosse affacciato alle immense vetrate, di godere di un'ottima vista della zona sottostante, qualcuno trascorreva i peggiori cinque minuti della propria vita.

Questo qualcuno aveva la possibilità di rendere le cose difficili anche a molti altri.

L' incendio non si era propagato nella direzione prevista; anni di progetti andati letteralmente in fumo.

Certo alcuni obiettivi erano stati raggiunti: le fiamme avevano cancellato gran parte del bosco ed il panorama risultava apocalittico: ettari ed ettari di desolazione; una tetra distesa di cenere ora sostituiva piante secolari, estese radure ed una vastissima gamma di specie animali.

Ma non era sufficiente...SBAM! SBAM, SBAM! Il signor Pobelli si sfogò sull'ampia scrivania in noce.

Non era solito agitarsi. Una smorfia di dolore gli si disegnò sul volto quando percepì che il mobile era realmente in legno massiccio. Massaggiandosi il polso dolente chiamò la segretaria.

Quest'ultima entrò nell'ufficio timidamente. Aveva arredato personalmente la stanza con colori chiari, adattandola ai gusti raffinati del principale. Intuì che il titolare aveva trascorso giorni migliori.

"Teresa..." parlò egli volgendole le spalle. "Sì, sì, mi dica..." rispose lei in preda all'ansia, impugnando il blocnotes. Il signor Pobelli rimase in silenzio per diversi secondi che a Teresa parvero interminabili.

Poi continuò, pacato: "Non interrompermi, non interrompermi MAI... comunque devo contattare urgentemente delle persone importanti e ti prego di annotare tutto ciò che ti detterò. Ah, quasi dimenticavo, non pensi sia ora di cambiare scrivania?" e detto questo accarezzò più e più volte delicatamente la tavola mentre l'espressione del viso diveniva meno tesa.

"Caro mio..." fece poi riferendosi al mobilio dalla straordinaria durezza "...quando avranno finito, di te non rimarrà che segatura, eh, eh...Teresa! Scusami, dove eravamo rimasti?".

Una sola casetta in legno, costruita molti anni addietro, costituiva la prova che l'uomo si fosse spinto tanto all'interno della foresta vergine. Tutt'attorno, resti di antiche abitazioni, ora invasi da rampicanti, suggerivano l'idea che un tempo, in un passato remoto, a sostituire le rovine ci fosse stato un paesino di montagna. Ed in realtà, solo trent'anni prima, tra quelle aspre vette che d'inverno erano coperte di neve, sorgeva un ridente villaggio ricco di popolani.

Ma i tempi cambiano ed ognuno, giustamente, esige le massime comodità, desidera occupare le serate, altrimenti vuote e malinconiche, e la montagna viene inesorabilmente lasciata a se stessa, abbandonata.

Santecol non avrebbe mai rinunciato a quella casetta in legno.

In compagnia dell'unico figlio era vissuto felicemente ed in armonia immerso nella natura fino a che...provava un insano odio nei confronti di quei minuscoli animaletti da quella sera…al solo pensiero, stringeva con forza i pugni, il labbro superiore s'alzava a mostrare i denti ingialliti serrati e le sopracciglia calavano folte sugli occhi ad accentuare lo sguardo folle. Mai aveva assistito ad un fenomeno simile, di tale intensità e capacità distruttive...

Glielo avevano portato via, sottratto...non li avrebbe mai perdonati, aveva dichiarato guerra.

Un'azienda di disinfestazione sarebbe risultata pressoché inutile in un paese disabitato da anni in cui regnava indisturbata ogni sorta d' insetti. SCARTATO.

Istituire corsi pomeridiani, aperti a tutti, di difesa contro gli insetti. SCARTATO.

Dedicare fino all'ultima goccia della propria esistenza allo scopo di annientare ogni piccola e maleodorante creaturina, al fine di ideare strategie e piani d'attacco efficaci e, ancora, spendere il tempo a disposizione nella creazione di machiavelliche quanto mortali armi di distruzione e non chiudere occhio sino a che non avesse calpestato l'ultimo insetto. ACCETTATO.

D'ora in poi avrebbe frantumato, distrutto, spiaccicato, polverizzato, trucidato e fatto a polpettine ogni insetto nell'arco di chilometri. Avrebbe dato motivo ai grilli di rintanarsi nei loro bui cunicoli e alle cavallette di saltare altrove; avrebbe intrappolato i ragni nella propria ragnatela e assediato i formicai confinanti con la sua casetta in legno.

“ Vede Sergente, ho apprezzato davvero molto i suoi sforzi, ma temo che la mia compagnia non necessiti più del suo aiuto...”disse il signor Pobelli con quella calma che era solita nei suoi modi. “..del resto c’era una certa casetta di cui sbarazzarsi...” per un attimo parve alterarsi. Impossibile.

Il signor Pobelli s’alzò in piedi e piantò le rosee e curate mani sulla nuova scrivania di cristallo.

“Sono dispiaciuto, mi deve credere, ma non posso fare altrimenti...sono i miei contribuenti i primi a richiedere la sua liquidazione” e mentre pronunciava quest’ultima frase accennò un sorriso falso. Il Sergente soffiò dalle narici con forza prima di sistemarsi comodamente sulla sedia, anch’essa in cristallo. Non era solito ragionare in un frangente simile. Chiunque si fosse trovato nei panni del signor Pobelli, a quest’ora avrebbe avuto più costole incrinate che voglia di sciogliere il contratto; avrebbe avuto gli arti spezzati in diversi punti e acceso e spontaneo sarebbe stato il desiderio di stipulare nuovi accordi di lavoro con il Sergente. Ma il signor Pobelli era una persona di massima rilevanza, uno dei maggiori esponenti in quel mondo. Ad un sol cenno i potenti della terra si sarebbero radunati e coalizzati contro lui.

Se ora fosse scattato e lo avesse ridotto a pezzi era certo che non avrebbe più avuto un attimo di pace.

Rifugiarsi in un qualche monastero tibetano, arricchendo il proprio spirito e dedicandosi ai culti, sarebbe stata l’unica maniera di sfuggire all’ira dei persecutori, a meno che il signor Pobelli non possedesse infiltrati anche tra i monaci. Allora, intimorito da una sua possibile reazione violenta, stette in silenzio riportando alla mente le numerose carneficine ed i molteplici massacri perpetrati; orribili azioni che, in qualche modo, riuscivano a tranquillizzarlo. “Sono spiacente, ma lei non rappresenta ciò che la mia compagnia sta cercando.” continuò il signor Pobelli porgendo la mano al Sergente con tutta l’intenzione di congedarlo.

“Forse lei non ha ben inteso con chi ha a che fare!” tuonò il Sergente. Ogni elemento in cristallo presente nella stanza vibrò non appena le parole uscirono rauche dalla sua gola. ”Non ci si sbarazza così del Sergente!” esclamò mentre il viso gli si accendeva di un rosso intenso sostituendosi al classico pallore.

Quanto amava citarsi in terza persona.

“Facciamo così: io le risolvo quel problemino della casetta che intralcia i suoi piani, naturalmente tutto a mie spese, ma lei mi assicura nuovi impieghi futuri...ci siamo capiti, no?” propose il Sergente. “Omicidi, spionaggio, rapine;

ecco il genere di lavoretti che intendo" puntualizzò. "Credo le convenga accettare" minacciò infine. "NON mi minacci, non mi minacci mai mio caro Serg..." iniziò il signor Pobelli.

"NON attacca con me!" lo interruppe il Sergente abbandonando il proposito di mantenere l'autocontrollo.

Due autorevoli figure messe a confronto, una di fronte all'altra con solo una fragile scrivania a separarli. Entrambe smaniose di controllo, potere, ricchezza. Entrambe prive di pietà.

Avrebbero potuto affrontarsi, ostacolarsi, duellare per l'eternità, e in questo caso il pianeta Terra si sarebbe tramutato in un campo di battaglia per la loro propria egoistica guerra. Oppure avrebbero potuto suggellare un accordo, che non intaccasse il loro orgoglio, e per la Terra sarebbe andata molto, molto, molto peggio.

La flebile luce di qualche candela illuminava l'interno spoglio della casetta; fuori, regnava incontrastato il buio assoluto. Santecol si trovava in cucina quando qualcuno bussò alla porta. Trasalì.

"Ma chi mai può essere? Il più vicino paese dista parecchi chilometri; e poi a quest'ora di notte, quando le tenebre calano sull'intera foresta creando ombre cupe e sinistre?" pensò tra sé e sé rabbrividendo.

Santecol difatti era a conoscenza che era l'arrivo dell'oscurità a destare decine e decine di fiere, spingendole al di fuori delle loro tane per procurarsi del cibo. Era nelle ore che seguivano il tramonto, sino alle prime luci dell'alba, che la legge del più forte assumeva un significato ancor più forte, ancor più brutale. Dagli alberi spiccavano il volo rapaci di ogni sorta, mentre dai ciuffi d'erba si poteva udire il sibilo di numerosi rettili velenosi. Una volta che il sole scompariva al di là delle frastagliate creste delle montagne, la foresta prendeva nuova vita. "Chiunque, con un po' di sale in zucca, rimanderebbe alla mattina di domani la propria visita!" rifletté Santecol.

Aveva impiegato l'intero pomeriggio a decimare scarafaggi in ogni angolo della sua modesta abitazione e alla realizzazione di bombolette ultra-pressurizzate ad esplosione che, una volta messe in commercio, avrebbero contribuito a ripulire un gran numero di giardini, minando la sopravvivenza d'ogni insetto. Una sorta di granata a frammentazione che avrebbe aperto un cratere, tra la cuccia del cane e le mura di cinta d'ogni proprietà, con il beneficio di estirpare tutti gli insetti nel raggio di metri.

TOC, TOC, TOC. Dall'energia e dall'insistenza del bussare qualcheduno

aveva estrema urgenza di incontrarlo. Dopo essersi infilato un paio di ciabatte di lana, ormai logore ed annerite, e impugnato la doppietta dalla canna lucente, con il quale spesso andava a caccia addentrandosi nei meandri della foresta, si diresse alla porta e, con la mano sospesa a mezz'aria, a pochi centimetri dal pomello d'ottone consumato, domandò: "Chi è là?! Dimmi subito chi sei o non metterai mai piede in casa mia!". Nessuna risposta, solo il danzare delle fiamme delle candele e le corrispondenti ombre proiettate sulle fragili pareti in legno.

TOC, TOC, TOC. Santecol decise definitivamente di non aprire la porta allontanando la mano dal pomello. Era certo che chiunque ci si nascondesse dietro non avesse buone intenzioni.

TOC, TOC, TOC. Tempestivamente portò l'indice al grilletto e premette la bocca della doppietta sulla porta. Era pronto a far fuoco. TOC, TOC, TOC. " Ehi!Chi sei? Ora finiscila o sarò costretto ad imbottirti di piombo caldo; proprio in questo momento sto puntando alla tua testa! Via! Via!" urlò Santecol che in effetti aveva posizionato l'arma alla giusta altezza.

Con tutta probabilità avrebbe centrato l'intruso in fronte facendogli saltare le cervella. "E se, chi mi tiene in trappola, assediato e senza via di fuga, fosse invece un nano, di quelli che compaiono in leggende e fantasiosi racconti, d'indole feroce e malvagia?" si domandò ricalcolando la traiettoria che il dardo di piombo avrebbe dovuto compiere affinché avesse centrato la parte superiore dell'aggressore.

"E se, chiunque mi costringa qui dentro fosse, in realtà, il noto cavaliere senza testa o un' idra mostruosa?" continuò massaggiandosi il mento, Sicuramente non si prospettava impresa facile colpire il capo di questi possibili usurpatori così come non sarebbe stata una passeggiata uscire da quella situazione.

Mille pensieri, mille congetture, mille dubbi e mille domande attanagliavano la mente di Santecol, ormai straziata e sull'orlo di cedere. TOC, TOC, TOC. Ancora quel bussare, martellante, incessante.

"Vattene via! Non ti aprirò mai e poi mai!" gridò furioso destandosi dai molteplici pensieri.

Una flebile voce, appena percettibile ed ovattata, un sussurro, provenne dall'esterno: "Non devi aprire a nessuno...vecchio...io...il Sergente...raramente utilizzo la porta d'ingresso!!".

Il tono era andato crescendo e solo in conclusione assunse le sembianze di un ringhio disumano.

"Arriva!" sbraitò poi la voce dal di fuori.

BOOOM! La terra tremò e la casetta vacillò quando la parete adiacente la

porta d’ingresso andò in frantumi e milioni di frammenti e schegge schizzarono in ogni direzione.

Non appena la nube di polvere alzatasi si diradò, Santecol vide sgomento che una delle quattro mura era stata abbattuta all’impatto con un oggetto lanciato a tutta velocità.

In seguito l’oggetto, che era stato utilizzato con successo a mo’ di palla di cannone, aveva sfondato la parete opposta attraversando, così, l’intera abitazione. Santecol impallidì: l’oggetto, ora adagiato sull’erba del giardinetto posteriore tra frammenti di legno, era in realtà un uomo, ridotto a un massa informe e sanguinolenta, reso irriconoscibile dalla violenta collisione.

“Uno dei miei uomini migliori, non poteva che dar vita ad uno dei miei lanci migliori! Questa volta ho superato me stesso! Il sacrificio è sempre ben accetto...e poi, desiderava tanto irrompere per primo!” rise il Sergente facendosi strada tra i detriti. La sua enorme figura occupava buona parte dello squarcio.

“Ragazzi, entrate, o vi userò per demolire ciò che rimane di questa catapecchia! Veloci! Non perdiamo ulteriore tempo con questo vecchio inutile!” tuonò l’omone agitando le possenti braccia.

Quattro uomini, equipaggiati di tutto punto, agilmente irruppero all’interno di ciò che rimaneva della casetta e circondarono Santecol. Quest’ultimo non si era mosso, inchiodato al suolo.

Era stato spettatore di un’ azione portata a compimento nell’arco di pochi istanti e mai aveva visto una simile forza, devastante, sconcertante. “Chi siete? Che diavolo ci fate nella mia proprietà?” domandò Santecol che dopo essersi asciugato il sudore dalla fronte con una manica della camicia puntò la doppietta sul Sergente. “Ci dovrebbe essere anche un ragazzo da queste parti, o sbaglio?” chiese il Sergente non curandosi di Santecol. “Allora? Esigo una risposta, vecchiaccio! Sì, no, lo hanno divorato i tassi della zona, parla!” lo aggredì il Sergente, che si era voltato a guardare Santecol.

“È morto...poco tempo fa...un incendio...ma chi siete? Vorreste derubare, uccidere un anziano la cui sorte gli si è già accanita contro? Fate pure, non ho più nulla da perdere, avevo solo mio figlio...” singhiozzò Santecol abbassando la mira e rilassando i muscoli, da troppo tempo in tensione.

All’improvviso uno scricchiolio proveniente dall’alto anticipò il cedimento del soffitto, ed un pesante asse di legno precipitò colpendo il Sergente sul capo. La trave rimbalzò sulla struttura d’acciaio del Sergente e si abbatté su un armadio a pochi passi, sfondandolo.

"Accidenti a te vecchiaccio, pagherai anche questa! Sei finito! Avrò così l'onore di avere spedito all'altro mondo tutta l'allegra famigliola! Sono stato io ad appiccare il fuoco sei o sette giorni fa...chi l'avrebbe mai detto che ci rimanesse secco un rognoso topo di fogna?! Che fortuna!" ringhiò con la bava alla bocca. "Sparate!!" ordinò furibondo. Ma Santecol, a quella confessione, era impazzito: collera, sete di vendetta, avrebbe commesso un massacro e, spiccato un balzo in avanti, prese la mira e premette il grilletto. Mentre gli uomini del Sergente aprivano il fuoco sull'inerme corpo di Santecol, il proiettile da lui sparato centrò uno scatolone appoggiato a terra, in un angolo della stanza.

La scena che seguì fu indescrivibile ed altamente pirotecnica.

Le bombolette ultra-pressurizzate ad esplosione, che efficacia, e che potenza! Magnifiche, dall'effetto sorprendente ed inaspettato! E che soddisfazione per Santecol che, se non avesse subito in prima persona l' esplosione, sarebbe qui con noi a gioire e ricevere meriti, per le sue bombolette ultra-pressurizzate.

Intorno alle dieci di sera di quello stesso giorno, gli abitanti del paese poco distante dalla casetta di Santecol vennero abbagliati da una luce bianca accecante che invase ogni cosa, raggiunse ogni anfratto. Un boato assordante, insopportabile, dell'intensità di centinaia di decibel, accompagnò poi lo scuotersi violento della terra. Quelli affacciati alle finestre o in piedi sull'uscio di casa, videro saltare in aria in un sol istante, scomparire sotto i loro occhi increduli, parte della foresta, e frammenti dell'esplosione, che aveva assunto la forma di un fungo atomico, raggiungere la volta celeste. Nel giro di una settimana la foresta s'era tramutata in un luogo aspro ed inospitale. Una landa funerea di cenere a nord, una voragine, dalle pareti verticali di nuda roccia, che molti accusarono essere il diretto collegamento con l'inferno, a sud.

Non più cervi e daini si sarebbero recati all'alba nelle verdi radure a brucare l'erba, non più fiori sarebbero sbocciati alle prime piogge; il suolo, che agli inizi si presentava umido e soffice, ricco di muschi e foglie secche, ora raramente riceveva la luce del sole, al di sotto di uno spesso strato di cenere; anche il clima era mutato in seguito all'annullamento di buona parte della vegetazione e, al vento caldo, si erano sostituite forti correnti che spazzavano la zona e trascinavano con sé polveri e tristi storie.

Come tutti, anche il signor Pobelli seguì la catastrofe dalle immense vetrate e, dopo aver assistito con interesse all'esplosione, si sedette sulla sedia in cristallo, congiungendo le mani davanti al petto con aria meditativa. Calcoli effettuati con massima perizia ed attenzione avevano assicurato che quella missione non

potesse concludersi con un esito negativo. Eppure, a meno che non fosse in uno dei suoi peggior incubi, quell'idiota di Sergente, quell'inetto maniaco delle armi e della disciplina, aveva mandato all'aria metà area boschiva ed anni di progettazioni. Il sogno di realizzare un immenso centro commerciale dagli innumerevoli piani, i soldi che ne avrebbe ricavato, la fama, il potere, e ancora i soldi... SVANITI!

Ora, ora era tutto più complicato; la notizia dell'esplosione avrebbe girato il globo in un paio d'ore e centinaia tra geologi, forze dell'ordine e curiosi si sarebbero catapultati lì. Tutto doveva essere svolto con discrezione e non, non, non in questo modo! Radere al suolo la foresta, eliminare quel fastidioso vecchietto ossessionato dal non voler abbandonare la valle, tutto semplice, lineare! Niente crateri, niente spettatori.

SBAM! SBAM, SBAM! Perse la calma, calma che nell'ultimo periodo era stata di frequente messa a dura prova. "Teresa..." chiamò furente continuando a vibrare colpi alla scrivania in cristallo.

Aprì gli occhi, prima uno, poi l'altro, lentamente. Era avvolto dalle tenebre. Tentò di alzarsi. Difficile, era ricoperto di macerie. Si scrollò di dosso diverse pietre e macigni e solo dopo si drizzò in piedi.

Un intenso odore di bruciato lo colpì alle narici. Si guardò attorno: buio, buio, buio.

Non era solito spaventarsi facilmente ed aveva affrontato situazioni di gran lunga peggiori.

Provò a compiere qualche passo; un' impresa, dato che il suolo presentava una superficie irregolare.

Di tanto in tanto udiva franare delle rocce. La concezione dello spazio e del tempo erano svanite. Aveva perso l'orientamento. Uno strano ronzio alle orecchie non gli dava tregua ed ogni parte del corpo lanciava segnali di dolore alla testa. Ma dove diavolo era? Chi diavolo gli aveva giocato quello scherzo, a suo parere, privo di gusto? Non ricordava nulla.

"Soldati! Rispondete!" chiamò. "Soldati, ati, ati, ati, rispondete, ete, ete, ete" rispose l'eco.

Volse lo sguardo verso l'alto e vide un' apertura circolare lontana, lontana, lontana, irraggiungibile, che si affacciava sul cielo. In un attimo richiamò alla mente gli istanti prima di essere stato gettato laggiù...poi esplose in un urlo agghiacciante.

Andrea Nicoli

Un'antica leggenda di Montagna

Spesso capita che nei piccoli paesi di montagna le generazioni tramandino, oltre alle arti pratiche, gli antichi mestieri e le tradizioni, anche dei racconti, delle storie; ma oltre alle storie convenzionali, cioè racconti di viaggi, avventure ed altre esperienze ci sono anche delle leggende, in percentuale nettamente minore, ma con un certo spessore morale e prosaico, forse più che altro perché sono circondate da un alone di mistero, e le loro origini sono quasi sempre sconosciute.

Una di queste storie fu raccontata dal vecchio Bepi a Manuel, il giovane nipote, e riguardava un lontano parente del vecchio, che molto tempo prima si diceva diretto protagonista di un incontro particolare, ma la scarsa capacità d'espressione verbale di quei tempi e le ovvie storpiature a cui va incontro una storia tramandata a parole, hanno forse cambiato la realtà dei fatti. Bepi raccontava del giovane Piero, che era sovente incaricato di portare da un posto all'altro della determinata merce, una sorta di fattorino dell'epoca; era solito partire la mattina presto, e visto che ai tempi non si avevano ancora orologi su cui basare i propri ritmi, la sveglia era il canto del gallo, comunemente puntuale verso le sei del mattino. Un mattino, ma non proprio mattino, forse spaventato da qualcosa il gallo cantò, così Piero balzò dal letto e si preparò a fare il suo dovere, ma senza sapere che in realtà la mezzanotte era passata appena da mezz'ora; certo il buio destava qualche sospetto, che veniva però subito fugato dalla convinzione che comunque, in certi periodi dell'anno la mattina presto è ancora buio. Sta di fatto che lo sventurato Piero si trovò a camminare, dopo un po', ancora al buio, solo e capendo a fatica dove si

trovasse. Mentre sembrava aver ritrovato la strada, sentì fra i cespugli accanto la strada, poco davanti a lui, un fruscio, come se qualcosa si muovesse per uscire allo scoperto, quindi si fermò, incuriosito ma più che altro spaventato. Non appena vide una figura umana, si tranquillizzò, e scongiurato il pericolo di qualche bestia affamata, riprese il cammino. Ma l'individuo non era un semplice passante, portava un lungo vestito nero, un cappuccio in testa e una falce nella mano destra, di cui erano rimaste le sole ossa; senza fermarsi il giovane chiese — Chi sei? — alla nera figura, che seguendo i movimenti di Piero, ma senza avvicinarsi o toccarlo, rispose — Sono il "Barba"… — parola che in dialetto significa "Zio", ma spesso era usata come appellativo allegorico per indicare anche un personaggio "particolare", fuori dagli schemi. Piero era però stato messo in guardia, sapeva che chi incontrava il Barba non aveva speranza, non sarebbe mai tornato a casa; si raccontava infatti ai giovani, per impedir loro di uscire la notte, dell'esistenza di questa entità maligna, certamente la più classica identificazione della morte, eterno mistero per gli uomini di cultura, figurarsi all'epoca per i profani. Fu così che Piero iniziò a correre senza fermarsi, ma il Barba lo seguiva, e più Piero correva più il Barba era vicino, sebbene non corresse ma procedesse col suo calmo passo, a dimostrare che non c'era proprio scampo, finché da lontano una luce guidò il giovane verso una casa, ove fu accolto e tranquillizzato. Fuori non c'era più nessuno e non fu creduto, la colpa fu data a qualche bicchiere di troppo, così, tanto per cambiare, un altro bicchierino nel momento giusto lo avrebbe riportato alla realtà.

Manuel portò nel cuore questa storia assieme ad altre, dopo la morte del nonno, ed ogni volta che ne rievocava il ricordo pensava alle circostanze oscure e misteriose di queste leggende, soprattutto per la storia di Piero ed il suo incontro col "Barba".

Partì per un impegno di lavoro proprio poco dopo che il vecchio nonno Bepi era morto, quindi con la mente tutta confusa di ricordi e reminiscenze. Da poco il ragazzo faceva la guida per i turisti nelle montagne del suo paese, anzi, più che altro era un supporto per la guida, l'aiutava durante le uscite di più giorni con comitive di più persone; in questo caso a lui e Antonio, la guida, era stato affidato un gruppo organizzato di turisti Norvegesi, ai quali dovevano, oltre che mostrare la bellezza incontaminata di quei posti, anche preparare delle specialità gastronomiche locali, per far si che si immergessero totalmente in quella che era la filosofia della vita di un tempo. Si sarebbero

dunque sistemati in un bivacco per la notte ed avrebbero cenato con qualcosa di facile e non troppo elaborato da cucinare, viste le difficoltà e la miseria di una volta, però naturalmente non sarebbero mancati il vino e la grappa. Proprio come facevano i vecchi pastori, quando salivano per portare le mucche al pascolo, ma anche i viandanti, poiché una volta non c'erano le strade, quindi anche Piero, il ragazzo di cui Bepi aveva raccontato quella strana storia; Manuel si chiedeva spesso cosa ci vedessero questi turisti di tanto esaltante da scendere fin da lassù per provare quella che era una vita di stenti, perché non andassero in un albergo con tutte le comodità, invece di dormire al freddo. Ma erano domande senza risposta, così si concentrò sulla camminata, prestando attenzione al gruppo. La salita fu abbastanza veloce, dato che il buio arrivò solo dopo qualche ora che avevano raggiunto la destinazione; dopo qualche minuto di riposo Antonio lo chiamò, per cominciare a preparare i giacigli per la notte, il fuoco e la cena, così senza nemmeno accorgersene, per Manuel la giornata era già passata. Cenarono allegramente, e grazie al suo spigliato inglese il ragazzo riuscì anche a risultare simpatico ed intelligente agli occhi dei norvegesi, cosa che fu reciproca; dopo qualche bicchiere di vino ad accompagnare la cena, e la grappa per digestivo, Manuel avvicinò Antonio per dirgli che si sarebbe assentato per qualche minuto; non aggiunse altro, e mentre gli ospiti lo invitavano a bere qualche altro bicchiere, il ragazzo prese la sua torcia frontale ed uscì, rimandando a più tardi. In realtà Manuel conosceva nelle vicinanze un posto dove il cellulare prendeva, per chiamare la sua ragazza, ma non voleva fare troppa pubblicità per non perdere il fascino del selvaggio ragazzo di montagna, e forse Antonio questo l'aveva intuito.

Il freddo della notte, malgrado fosse estate lo accolse impreparato, così, mentre camminava si infilò la maglia più pesante; in cinque minuti sarebbe arrivato nel posto, salendo un po', avrebbe telefonato e poi sarebbe ritornato al bivacco con gli altri. Ma non tutto andò secondo i suoi piani: camminava piano, e dal bivacco gli arrivava il coro dei canti incomprensibili dei norvegesi, che scemava progressivamente, inghiottito dalla notte. La luna quasi a fatica spuntava dalle nuvole nere, non una stella era visibile, però nessun presagio di pioggia, a parte un filo di vento che accarezzava le gambe nude di Manuel, procurandogli qualche brivido, e nient'altro, nessun rumore, nessuna luce, tranne quella della sua lampada frontale, puntata a terra, che illuminava in una luce falsa il solco del piccolo sentiero, le formiche in colonna, e l'erba

che sembrava dipinta di un altro verde non suo, quasi come si fosse cambiata d'abito per la notte; intorno al sentiero i rami dei pini mughi, immobili, ghiacciati, spuntavano dal buio, e a Manuel, vedendoli con la coda dell'occhio, sembravano volersi liberare dall'abbraccio costrittivo della notte, come ne fossero prigionieri, e fuggire verso la luce, scuri, neri, come se il buio ne avesse imposto la proprietà, dipingendoli del suo colore. Il giovane era rapito da questi scenari, come in un sogno, ma di colpo l'unica fonte di luce che aveva con se cessò di funzionare.

Forse un guasto? O semplicemente le batterie scariche? — Ma no — si disse, — Le ho cambiate prima di partire, è impossibile!

Si tolse la pila dalla testa e cominciò ad esaminarla, cercando di capire al tatto cosa ci fosse che non andava, perché al buio improvviso era impossibile guardare. Poi piano i suoi occhi si abituarono al buio, e la fioca luce della luna sembrava aiutarlo nel suo intento, ma tutto fu vano: non ci capiva niente, e dopo aver tolto e rimesso le batterie non sapeva cos'altro fare. Alla sorpresa del primo momento ora si stava aggiungendo lo sconforto, perché si rese conto di non capire di preciso dove si trovasse. Anche la luna stava sparendo dietro ai soliti minacciosi nuvoloni, e con lei la speranza di Manuel di ritrovare il bivacco; ma cercò di non farsi prendere dal panico, restare calmi era la soluzione migliore: — se mi sposto — si disse — e torno dietro la curva, forse riesco a vedere ancora le luci del fuoco dal bivacco — così provò a muoversi, ma era come un cieco senza bastone, ogni diversità morfologica della terra sotto i suoi piedi era un insidia, tuttavia riuscì nel suo intento, ma vedere che nessuna luce era percepibile fece cadere ancora di più le sue convinzioni e la sua freddezza. Lo sconforto si era tramutato in ansia. Quale altra soluzione? Cos'altro poteva fare, urlare, provare a farsi luce col telefonino? Tutto inutile, urlare avrebbe solo peggiorato la situazione e il telefono non faceva abbastanza luce. Gli occhi però si erano abituati al buio, anche se era possibile soltanto distinguere alcune sagome, solo questo e nulla più.

Provò allora a concentrarsi e a mettere a fuoco queste immagini, così finalmente riuscì a capire la differenza fra i rami dei mughi attorno al sentiero ed il varco del sentiero stesso, poi d'un tratto un rumore: dietro di lui, nel bosco appena fuori del sentiero, qualcosa si era mosso, un animale forse, li era pieno di marmotte e ogni tanto si vedeva qualche camoscio. La paura ora aveva il sopravvento su qualunque altro sentimento.

Cercò di ripetere l'operazione di messa a fuoco come aveva fatto per l'altra

parte del sentiero, ma la situazione iniziava a diventare incontrollabile, e il freddo si faceva sentire. Improvvisamente riuscì a distinguere un'ombra nell'oscurità, proprio sul sentiero davanti a lui: la paura paralizzava Manuel dalla testa ai piedi. La sagoma era umana, nessuna marmotta, nessun camoscio: vestiva un lungo mantello che copriva la testa con un cappuccio e scendeva fino a toccare il terreno; pensò di aver bevuto un po' troppo, anche perché quell'ombra era l'unica cosa che riusciva a vedere nitidamente. Cercava di muoversi, ma non ci riusciva, di parlare, ma gli era impossibile anche questo, mentre la sagoma era sempre più chiara, ed il resto attorno diventava sempre più buio; dopo qualche secondo, la persona cominciò a muoversi, quasi impercettibilmente verso di lui, la distanza fra i due corpi diminuiva e Manuel non riusciva a muoversi, poi gli tornò rapido in mente il ricordo del nonno e delle sue storie, in particolare quella di Piero, ancor di più quando vide la scheletrica mano e la falce che prima non aveva notato; il suo cuore era l'unico organo non fermo, batteva all'impazzata, e gli occhi già annebbiati dall'ebbrezza e dall'oscurità gli si inondarono di lacrime di terrore. L'ultima immagine fu quella del Barba che allungava lentamente un braccio verso il giovane, poi sentì uno scossone e cadde a terra, ma si rialzò quasi subito e cominciò a correre come un pazzo, e anche se non capiva qual'era la sua direzione non gli importava, l'importante era non voltarsi; sentiva comunque la presenza oscura di quell'essere dietro di lui, gli pareva che correre non servisse a nulla, il buio lo inghiottiva e il bosco tutto attorno si vestiva d'inferno, alternando rumori spaventosi a terribili silenzi. Il terrore regnava in quello scenario surreale, quando dopo poco intravide la sua salvezza. Il bivacco, la luce del fuoco quasi spento, era arrivato!

Cominciò ad urlare già prima di arrivare, e dopo aver aperto la porta di scatto cercò aiuto, ma nessuno gli rispose, anzi, nessuno era presente nel bivacco! Dove potevano essere tutti? Non c'era tempo per domande, la porta da lui richiusa si stava riaprendo, ed un'ombra era già entrata nella trappola mortale in cui Manuel si era nascosto; poi chiuse gli occhi, e gli parve di addormentarsi.

Lo svegliò la voce di Antonio dal piano di sotto; Manuel riusciva a vedere ma i suoi arti erano bloccati, alzò la testa e vide il suo sacco a pelo attorno a lui, vicino a quello di Antonio ormai pronto per la partenza. Scese, mentre Antonio apriva la porta e si riuscivano ad udire le voci assonnate dei Norvegesi che facevano colazione; dopo poco partirono, nella direzione opposta dalla

quale erano arrivati, e Manuel si fermò qualche secondo a guardare indietro la strada che li aveva condotti al bivacco, poi si riunì alla comitiva e insieme completarono il percorso.

Decise di non raccontare niente a nessuno, con la sua ragazza si sarebbe giustificato per non averla chiamata dicendole che non era riuscito ad uscire dal bivacco perché pioveva, ma quell'esperienza non fu facilmente dimenticata da Manuel.

Qualche settimana dopo la guida Paolo, assieme con l'assistente Igor, il pari di Manuel, si stavano preparando per portare il secondo gruppo di turisti stranieri proprio nel bivacco dove erano stati con i norvegesi Antonio e Manuel. Questi ultimi due erano presenti alla partenza dei colleghi, e li salutarono mentre si incamminavano. Nel vedere la torcia frontale penzolare dallo zaino di Igor, Manuel richiamò l'amico, e, dopo averlo fatto avvicinare gli mise una mano in tasca. Igor ne estrasse delle batterie, ma non capiva, e mentre se ne andava guardava l'amico salutarlo con un sorriso.

Giudizi dei premiati

Valutazione delle opere vincitrici “Lo sguardo dell’Aquila”
3^ edizione (2007)

1 posto
Google Maps – Scambio di vedute – di Elisa Pessa
Praticamente perfetto. Denota capacità di scrivere, di ragionare, di approfondire, di divertire ed osservare. Di accompagnare e chiudere una storia. Collega in modo originale stereotipi dei paesi montani con mezzi di comunicazione di massa quali Internet.

2 posto
E la montagna aspettò – di Elena Gallina
Scritto ottimamente, con vari spunti preziosi e particolari azzeccati. Ben sviluppato, vero e profondo. Coinvolgente, toccante. E la Montagna c’è!

3 posto
Una nuova giornata – di Marianna Colonello
Bello. Nemmeno ingenuo e scritto bene. Positivo. Il tema attuale dell’immigrazione e dei problemi di integrazione, visto dagli occhi di una bambina che vive in un piccolo paese alpino, è sviluppato con semplicità ma con piena coscienza del problema.

4 posto
Senza Confini – di Barbara Miceli
Fantastica lettura d’amore, pressoché perfetta. E che tono! Racconto coerente e collegato. Con molti spunti pregevoli. Afferra l’arte dello scrivere, il segreto delle analogie, lo stile vero. C’è la città, c’è il mare, c’è la montagna.

Biografie degli autori

Monica Bevilacqua, nata a Spilimbergo (Pn) il 04.10.1983, vive a Meduno dalla nascita.
Diplomata nel 2002 all'Istituto Tecnico Commerciale Statale "O. Mattiussi" di Pordenone, diventa Ragioniere e Perito Commerciale.
Intraprende la sua carriera lavorativa nel settembre 2002 scegliendo come professione l'amministrazione aziendale del personale e la gestione delle risorse umane.
Tutt'oggi è impiegata presso una nota concessionaria di Spilimbergo.
Nel 2004 diventa Consigliere Comunale del gruppo di maggioranza del Comune di Meduno e partecipa attivamente alla vita politica e amministrativa del suo paese.
Profondamente legata alla sua terra, terra di montagna, nel 2007 scrive il racconto "Veder nascere una stella", racconto di pura fantasia con il quale vuole sottolineare la genuinità e la semplicità della vita di montagna.

Giulia Bier nata a Maniago nel 1985, vive a Fanna.
Diplomatasi all'istituto d'arte di Cordenons in grafica e fotografia, ha poi frequentato un corso professionale di grafica pubblicitaria e serigrafia al CSG di Udine.
Attualmente lavora come grafica e illustratrice.

Andrea Cleva nasce a Zevio (Vr) il 17/03/1989.
Sin da quando, in lacrime, fu tra le braccia dell'ostetrica, anch'essa in lacrime, dimostrò esemplare determinazione ripromettendosi di divenire uno scrittore, in lacrime, di fama internazionale.
Esigo i lettori in lacrime.
Ora è un noto autore che vanta innumerevoli opere, molte delle quali tradotte dalla propria indecifrabile scrittura all'italiano. Tra quelle maggiormente conosciute, come non citare l'enorme tomo d'oltre dodicimila pagine, riguardante la

singolare esistenza di diverse specie di lombrichi europei, dal titolo:
“ Pesca?!
 No grazie!
 Ma io ti offrivo il frutto!
 Allora accetto di buon grado!”
In seguito agli spensierati quanto ridenti anni della scuola obbligatoria, frequenta il liceo scientifico E.Torricelli di Maniago con risultati a sentir lui soddisfacenti. A sentir lui.
Prova un profondo interesse per il cinema, la lettura, la musica, il teatro e, in generale, nei confronti di qualsiasi forma d’arte di gusto demenziale, e desidera più di ogni altra cosa farsi strada nel mondo della sceneggiatura.
Ora studia Lettere Moderne all’ Università di Padova e un giorno, è sicuro, ritornerà nell’amato paesino di Tramonti di Sotto (Pn), dove ha vissuto felicemente per anni.

Marianna Colonello
Sono nata il 25 gennaio del 1983 e abito a Pinzano al Tagliamento, un piccolo paese in provincia di Pordenone.
Dopo aver frequentato un istituto professionale ad indirizzo commerciale, ho deciso di cambiare completamente strada: sono ora iscritta alla facoltà di Filosofia all’Università degli Studi di Padova.
Oltre a questo, dedico molto del mio tempo allo sviluppo dei miei interessi, come la fotografia in bianco e nero e il teatro. Da sempre mi piace molto anche leggere, soprattutto i grandi classici della letteratura (ma non solo). Tra i miei autori preferiti ci sono: Bradbury, Orwell, Kundera, Coelho, Tolstoj, Hesse, Svevo... e molti altri.
“Lo sguardo dell’aquila” è l’unico concorso al quale abbia mai partecipato, quasi per gioco a dire la verità. Questo è il mio primo racconto.

Elena Gallina
Ho 26 anni e vivo a Giavera del Montello (Tv), collina a cui sono legata dal profondo. Ho ereditato l’amore per la lettura e la scrittura da mia madre, quello per le montagne da mio padre. Ho già partecipato al concorso due anni fa con il racconto Il destino di Roe. Mi sto per laureare in agraria.
Il mio tempo libero lo trascorro passeggiando a cavallo, visitando posti nuovi o giocando con Paco, il mio grosso labrador giallo...

Il cavallo è la mia medicina e quando cavalco il ritmo intenso del suo passo dentro mi accende (Algonkin Blackfeet)

Erica Mantovan
Nata il 6 maggio del 1984 ho sempre vissuto con la mia famiglia a Correzzola, un piccolo comune della Provincia di Padova. La mia famiglia è composta da mio papà Giovanni (pensionato), dalla mamma Chiara (bidella), il mio fratello maggiore Federico (di 29 anni d'età e di professione impiegato) e da mia nonna Silvia (88 anni d'età).
Dopo il conseguimento del diploma di maturità commerciale ad indirizzo programmatore presso l'ITCG "De Nicola" di Piove di Sacco nel 2003 decisi d'iscrivermi alla facoltà di Scienze statistiche presso l'Università degli Studi di Padova dove sto, a tutt'oggi, frequentando il corso di laurea specialistica in Scienze Statistiche, Economiche, Finanaziarie ed Aziendali. Gli esami che mi mancano si contano sulle dita di una mano e spero di riuscire a laurearmi ed ad inserirmi nel mondo del lavoro quanto prima.
Nel tempo libero mi piace uscire con le amiche (in particolare con il mio fidanzato Alfred), ascoltare musica, andare al cinema, fare sport (sempre a livello amatoriale, non agonistico).
Questa è stata una delle mie prime esperienze di scrittrice. L'idea del concorso mi ha attirato ed ho deciso di provare a cimentarmi nell'arte della scrittura.

Mi chiamo **Martina Helène Marchesi**, sono nata a Milano in data 13/12/91 [data che mi designa sempre e costantemente come alunna più piccina della mia classe].
Frequanto il Liceo Classico Omeo, dalla struttura fatiscente e posto nella magnifica periferia di Milano, più esattamente Bruzzano. [non sono esattamente soddisfatta della scelta della mia scuola... =S]
Se vi può interessare, i miei capelli rossi mi hanno sempre reso difficile l'inserimento in un qualsiasi contesto sociale, specie da quando mi sono trasferita da Milano Affori a Cassina Nuova di Bollate, ormai circa 7 anni fa, dove vivo tuttora. Da ciò credo sia lecito dire che c'è parecchio di me nel protagonista del mio racconto... =)
Per il resto... Il codice fiscale sinceramente non l'ho mai imparato a memoria (anche perché è sbagliato) e tantomeno il mio gruppo sanguigno... ^^
Se non volete sapere che il mio colore preferito è il viola e la mia canzone

preferita è “Romeo & Juliet” dei Dire Straits, io avrei anche finito....
Ah, ecco, altra informazione futile è che non ho la più pallida idea di cosa farò della mia vita, ma di una cosa sono certa: evitiamo il giornalismo, perché scrivere proprio non mi entusiasma per niente... Paradosso? Può essere, fatto sta che sono fatta così a modo mio, vesto alternativa e la mia massima aspirazione nella vita è quella di fare l’artista di strada XD

Barbara Miceli è nata a Verona il 22 aprile 1984, ma attualmente risiede a Nettuno, in provincia di Roma. Laureata in Lingue e Comunicazione Internazionale, frequenta il biennio specialistico della facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Nel 2002 ha pubblicato un romanzo breve, “Strangers for the Others”, con la casa editrice Firenze Libri, e nel 2006 è risultata nella rosa dei cinque finalisti del premio Campiello Giovani. Collabora come redattrice nella sezione Letteratura della rivista on-line “Il Pendolo”.

Andrea Nicoli
Vive e lavora (come operaio) a Cimolais (Pn), con la famiglia. Scrive dall’età di 16 anni, poco prima di lasciare la scuola, non ha quindi un diploma di scuola media superiore. Nel 2003 partecipa al 1° concorso letterario per giovani scrittori di montagna “lo Sguardo dell’Aquila”, organizzato dal suo comune; il racconto “La Prima Pietra” viene pubblicato nell’antologia del concorso. Nel 2006 partecipa al concorso per racconti horror “666 passi nel delirio”, organizzato da “La Tela Nera.com”. Il racconto “Madre” è pubblicato sull’antologia. Legge Lovecraft, Poe, Bierce, Maupassant e si ispira principalmente a questi autori.

Elisa Pessa
Sono nata nel 1983, a Maniago, e da quel fatidico giorno ho sempre vissuto a Cavasso Nuovo, coltivando la mia passione per le storie, raccontate attraverso qualunque mezzo possibile, sia esso la fotografia, la parola scritta, le immagini televisive o cinematografiche.
Il mio mezzo preferito rimane comunque il libro: le parole scritte nero su bianco mantengono per me un fascino imparagonabile.
La mia filosofia è “Una storia al giorno toglie il medico di torno”, e da brava salutista mi accerto di avere sempre un racconto diverso che mi accompagni. Tra i miei narratori preferiti un posto d’onore lo occupano King, Pennac e Avoledo.

Michele Santuliana
Sono nato il 4 febbraio di vent'anni fa e vivo a S. Urbano, paesello tra i colli di Montecchio Maggiore (Vicenza) incastonato tra boschi e vigneti. Sin da bambino mi è sempre piaciuto leggere e raccontare storie. A queste passioni si aggiungono quelle per la montagna e per la storia. Dalla mia terra ho attinto lo spirito che mi ha portato a scrivere, convinto che ogni buon racconto nasce dall'ascolto e, quindi, dal silenzio, lo stesso silenzio che ci afferra di fronte a un tramonto o a un panorama alpino e che poco oggi sappiamo ascoltare. Attualmente, frequento Lettere Antiche a Padova. Nei brevi ritagli di tempo tra un treno e un buon libro da leggere non mi dimentico di buttar giù qualche riga che poi rimetto assieme.

Mi chiamo **Simonetta Sogne**, ho 21 anni e frequento la facoltà di Lettere dell'Università di Padova. Abito a Ponte nelle Alpi in provincia di Belluno. Per un breve periodo ho collaborato con il quotidiano "Il Corriere delle Alpi" e il marzo scorso ho pubblicato il libro "Diese boce 'ntorno al larin", Masso delle Fate, Firenze, 2008

Irene Zanetti, nata a Bologna il 19/01/1985 durante una tormenta di neve, vive con il suo compagno S. e un pipistrello a Cento, in provincia di Ferrara. Laureanda in Comunicazione Pubblica, Sociale e Politica presso l'Università di Bologna si occupa di comunicazione, marketing e web 2.0 per diverse aziende. Legge da quando ha tre anni e mezzo e dedica ogni attimo libero alle altre due passioni, viaggiare e scrivere. Cerca continuamente e senza troppa convinzione di guarire dalla sua unica dipendenza fisica: mangiare cubetti di ghiaccio. Il quarto di sangue montanaro che le scorre nelle vene è originario di Celentino. Dov'è Celentino? If you have to ask, you'll never know.

Indice